



ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS

— XXVI. —



ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS
XXVI.

Sul frontespizio: Cognitione delle cose
"...la cognition delle cose s'acquista per mezo de l'attenta lettione de' libri,
il che è un dominio dell'anima"
(Cesare Ripa: Iconologia)

ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS

—— XXVI. ——

rivista ufficiale del Dipartimento di Italianistica
dell'Università di Debrecen



DEBRECEN UNIVERSITY PRESS, 2020

Direttori / Editors:

László Pete Paolo Orrù
DEBRECENI EGYETEM DEBRECENI EGYETEM

Comitato redazionale / Editorial Board:

Igor Deiana Barbara Blaskó
UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA DEBRECENI EGYETEM

Milena Giuffrida Orsolya Száraz
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA DEBRECENI EGYETEM

Lili Krisztina Katona-Kovács Diego Stefanelli
DEBRECENI EGYETEM UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

Imre Madarász Carmelo Tramontana
DEBRECENI EGYETEM UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

Comitato scientifico / Committee:

Andrea Carteny Dagmar Reichardt
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA' LATVIJAS KULTŪRAS AKADĒMIJA

Walter Geerts Péter Sárközy
UNIVERSITEIT ANTWERPEN UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA'

Vera Gheno Stefania Scaglione
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE/ACCADEMIA DELLA CRUSCA UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA

Andrea Manganaro Antonio Sciacovelli
UNIVERSITÀ DI CATANIA TURUN YLIOPISTO

Gabriele Paolini Beatrice Töttössy
UNIVERSITÀ DI FIRENZE UNIVERSITÀ DI FIRENZE

Marco Pignotti Maurizio Trifone
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Carmine Pinto Ineke Vedder
UNIVERSITÀ DI SALERNO UNIVERSITEIT VAN AMSTERDAM

Elena Pirvu Franco Zangrilli
UNIVERSITATEA DIN CRAIOVA THE CITY UNIVERSITY OF NEW YORK

Italianistica Debreceniensis is a peer-reviewed journal. It appears yearly and publishes articles and reviews in Italian and English. Articles submitted for publication in the journal should be sent by e-mail attachment (as a Word document) to one of the Editors: Paolo Orrù (paolo.orrù@arts.unideb.hu), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Italianistica Debreceniensis si avvale della valutazione peer-review. Ha cadenza annuale e pubblica articoli in Italiano e Inglese. Le proposte di contributo per la pubblicazione possono essere inviate per e-mail (in un file Word) a uno dei due direttori: Paolo Orrù (paolo.orrù@arts.unideb.hu), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Books for review should be sent at the following address / I libri da recensire possono essere spediti all'indirizzo: Debreceni Egyetem, Olasz Tanszék, 4032, Debrecen, Egyetem tér 1.

Italianistica Debreceniensis è la rivista ufficiale del
Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen
Sito Internet della rivista: <https://ojs.lib.unideb.hu/itde/index>

Indice

PAOLO ORRÙ: Premessa 6

Lingue, letterature, persone in movimento e in contatto

GIULIANA PIAS: Testimoniare “un altro tempo all’interno del nostro tempo”. *Tutto il miele è finito* di Carlo Levi 10

DANIELA BOMBARA: “Brume nordiche” sullo Stretto. Le radici settentrionali del Romanticismo siciliano 28

LAURA LUPO: Tra descrizione e rievocazione: fantasticherie di un ritorno al Sud nelle novelle di Giovanni Verga 47

MARZIA CARIA: «Non so scrivere inglese, a momenti neppure italiano... datemi una “giobba” qualsiasi»: gli emigrati italiani nel teatro di Nino Randazzo 56

FLORA SHABAJ: Contatti linguistici e culturali tra le due sponde dell’Adriatico. L’italiano degli scrittori di origine albanese 69

RUBEN BENATTI: Adolescenti nelle scuole secondarie di secondo grado: identità, lingue e lingue ereditarie. Il caso delle province di Biella e Vercelli 87

DÉNES MÁTYÁS: From Italy to the USA: Cleveland Italians, Their Heritage and Traditions 110

Articoli

GLORIA CAMESASCA: «E io sono in quel numero, benché disutile sia»: l’amicizia tra Lapo Mazzei e Francesco Datini 120

FABIO SCETTI, FEDERICA SALAMINO: Il progetto VVV: lessicografia, informatica e social network al servizio della promozione linguistica 136

Recensioni

SIMONE GIUSTI, NATASCIA TONELLI: Comunità di pratiche letterarie. Il valore d’uso della letteratura e il suo insegnamento, Torino, Loescher, 2021 (Carmelo Tramontana) 152

Premessa

In questo numero della nostra rivista ospitiamo una sezione speciale dal titolo *Lingue, letterature, persone in movimento e in contatto*. Gli articoli rappresentano una selezione di interventi tenuti nel seminario online *percorsi/contatti/migrazioni/dualismi: Nord, Sud e Mediterraneo nella lingua, nella letteratura e nella cultura italiana*.

La crisi sanitaria mondiale dovuta alla diffusione del nuovo Coronavirus ha costretto non solo tutti noi a modificare le normali pratiche didattiche e ad allontanarci fisicamente dai nostri studenti, ma ha anche, in gran parte, impedito le consuete attività di scambio scientifico e culturale tra colleghi ricercatori. Numerose iniziative sono state cancellate o riprogrammate in vista di tempi migliori, tante altre sono state “spostate” nelle stanze virtuali delle numerose piattaforme e software di videoconferenza. Anche noi abbiamo deciso di percorrere quest’ultima strada, annullando un convegno previsto per la primavera 2020 e trasformandolo in un seminario online a cadenza settimanale. Abbiamo, però, voluto cogliere l’occasione per allargare la prospettiva della nostra proposta e, grazie alla collaborazione attiva dell’Università degli Studi di Cagliari e dell’Université Paris-Nanterre, siamo riusciti a raggiungere un pubblico più ampio e numeroso di studenti e colleghi interessati alle tematiche in oggetto. Tra settembre e novembre 2020 numerosi studiosi di varie discipline, collegati da Italia, Francia, Finlandia, Spagna, Germania e, ovviamente, Ungheria, hanno offerto il loro punto di vista e condiviso le loro ricerche su un orizzonte temporale e tematico largo: dal Settecento alla contemporaneità più stretta; dalle migrazioni da e verso l’Italia alla ricostruzione storica del dualismo tra Nord e Sud Italia e all’analisi delle sue ripercussioni culturali. L’obiettivo dell’iniziativa era proprio quello di mettere in relazione approcci e metodi molto differenti tra loro, ma utili a cogliere gli spazi di intersezione tra lingua/e e letteratura/e, nonché le numerose sfumature che le 4 parole chiave (*percorsi, contatti, migrazioni, dualismi*) del titolo possono assumere nella storia e nella cultura italiana.

Il seminario si inserisce in una linea di ricerca avviata dal nostro Dipartimento alcuni anni fa e che ha già visto realizzazione concreta nell’organizzazione di un convegno internazionale e nella pubblicazione di un volume collettaneo (*Il dualismo Nord-Sud: vecchie e nuove questioni in Italia e nel Mediterraneo*, Cesati, 2019). Un secondo volume, contenente i restanti interventi del seminario, verrà pubblicato invece entro la fine del 2021.

Colgo l'occasione di queste poche righe di presentazione per ringraziare i colleghi Marco Pignotti e Silvia Contarini per aver accolto e supportato il progetto di questo seminario coinvolgendo i propri Dipartimenti e gli studenti di Cagliari e Parigi; un doveroso saluto e ringraziamento va poi ad Antonio Sciacovelli, per aver coinvolto gli studenti finlandesi di Turku e per i suoi contributi stimolanti e vivaci ai dibattiti che hanno animato i nostri venerdì pomeriggio.

Paolo Orrù

**Lingue, letterature, persone
in movimento e in contatto**

Testimoniare “un altro tempo all’interno del nostro tempo”.

Tutto il miele è finito di Carlo Levi

GIULIANA PIAS

Université Paris Nanterre

giuliana.pias@parisnanterre.fr

Abstract: *Tutto il miele è finito* is part of Carlo Levi’s interest in Other cultures and in the continuity of the encounter with the anthropological diversity of Southern Italy inaugurated by *Cristo si è fermato a Eboli*. This article focuses on the theme of the archaic, and on the perspective of the “contemporaneity of times” that characterizes Levi’s thought, in order to demonstrate how from *Tutto il miele è finito* emerges the testimony “of another time that precedes history but that is itself contemporary of history and as present as history itself” (G. Agamben).

Keywords: archaicity; contemporaneity of times; cultural diversity; Italian literature; South

1. Introduzione

*Tutto il miele è finito*¹ è il titolo di un’opera di Carlo Levi pubblicata per i tipi di Einaudi nel 1964, nata da due viaggi in Sardegna effettuati a dieci anni di distanza l’uno dall’altro, nel maggio del 1952 e nel dicembre del 1962. L’esperienza sarda di Levi si iscrive nel suo interesse per le culture Altre e nella continuità dell’incontro con la diversità antropologica del Mezzogiorno cominciata con *Cristo si è fermato a Eboli*,² il romanzo italiano che ha rivelato il rapporto tra letteratura e antropologia e ha fatto sì che Levi venisse considerato dagli antropologi «come un illuminante vicino di casa, come un ispiratore, anche se [proveniente] da un diverso mondo intellettuale, della nuova stagione della demo-etno-antropologia, legata agli studi di De Martino, Lanternari, Carpitella, Cirese ecc.».³

L’approccio antropologico di Levi è riscontrabile anche in *Tutto il miele è finito* fin dall’*Avvertenza al lettore*, in cui lo scrittore torinese chiarisce *d’emblée* la natu-

¹ C. Levi, *Tutto il miele è finito*, Torino, Einaudi, 1964. Nel presente articolo faremo riferimento all’edizione Nuoro, Ilisso, 2003.

² C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1945.

³ P. Clemente, *Oltre a Eboli: la magia dell’etnografo*, in *Il tempo e la durata in Cristo si è fermato a Eboli*, a cura di G. De Donato, Roma, Fahrenheit 451, 1999, pp. 261-7, cit., p. 261.

ra del libro: «questo scritto, [...] non è né un saggio, né un’inchiesta, né un romanzo, ma un semplice, laterale capitolo di quella storia presente che tutti viviamo, o scriviamo, in noi e fuori di noi»,⁴ dichiara Levi. Uno scritto, dunque, in cui è documentata la sua esperienza culturale e umana della Sardegna, una testimonianza che vuol essere esperienza di esperienze, quelle fatte dagli individui che incontra e che per la loro poeticità hanno saputo nutrire la sua scrittura.⁵ Tale natura del libro si precisa, infatti, quando Levi spiega qual è l’elemento su cui poggia l’atto creativo della sua scrittura: «mi sembra possa assomigliarsi piuttosto a un ritratto, a un tentativo, soltanto accennato e parziale, di ritratto di una persona conosciuta nel tempo, il cui viso racconta e comprende, oggi, i diversi momenti della sua storia».⁶

Da queste premesse emerge come l’attività letteraria di Levi si intrecci con la sua arte pittorica, di cui una delle caratteristiche distintive è il suo impegno «in un “realismo” [...] che racconta paesaggi, ambienti, persone, azioni quotidiane che caratterizzano l’esistenza umana e i luoghi nei quali essa trascorre».⁷ È in quest’ottica che egli ricorre alla forma del ritratto, per rivelare «una realtà interiore che si esprime in exteriorità non finalizzata a supino descrittivismo fisionomico, ma piuttosto ad atto memoriale, vittorioso sull’oblio del tempo».⁸

Il tema del tempo – di una particolare concezione del tempo – è elemento fondamentale del pensiero di Levi. Rispetto ad esso, Giorgio Agamben, in un testo introduttivo a *Paura della libertà*,⁹ intitolato *Attualità di Carlo Levi*, individua il ruolo di “testimone” assunto dallo scrittore torinese in tutta la sua opera e osserva come sia stato Italo Calvino a cogliere per primo quest’aspetto, dichiarando che egli «è il testimone di un altro tempo all’interno del nostro tempo, è l’ambasciatore di un altro mondo all’interno del nostro mondo».¹⁰ A partire da queste dichiarazioni Agamben si sofferma sul senso della “testimonianza” nell’opera di Levi:

⁴ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 33.

⁵ A proposito della sua fonte d’ispirazione poetica, Levi afferma che essa ha origine dall’esperienza, ma prima ancora che dalla sua esperienza personale, da quella degli altri: «ha preso forma in me dall’esperienza degli altri, da quello che io ho visto in poeti, e non poeti, in uomini illustri e di alta cultura, e in analfabeti che tuttavia avevano delle cose vere dentro di sé: direi dall’esperienza di tutti gli uomini in quanto capaci di esprimersi poeticamente». C. Levi, *Prima e dopo le parole. Scritti e discorsi sulla letteratura*, a cura di G. De Donato e R. Galvagno, Roma, Donzelli editore, 2001, p. 51.

⁶ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 33.

⁷ L. Rota, *Il coraggio della realtà*, in *Il realismo di Carlo Levi e di Luigi Guerrico. Opere scelte della Banca d’Italia*, catalogo a cura di M. V. Fontana, Roma, Banca d’Italia Eurosystem, 2020, pp. 47-9, cit., p. 48.

⁸ E. Dall’Ara, *Realismo espressionista nella pittura di Carlo Levi*, 29 agosto, 2006, consultabile in <http://www.artecarte.it/primo/stampa.php?nn=583> (ultimo accesso il 10 novembre 2020).

⁹ C. Levi, *Paura della libertà*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2018. Nel presente lavoro faremo riferimento al formato Ebook Kindle.

¹⁰ I. Calvino, citato in G. Agamben, *Attualità di Carlo Levi*, in Levi, *Paura della Libertà*, cit., sezione 85.

[...] ciò significa che compito preliminare a ogni lettura di Levi è una buona definizione della testimonianza. Che cosa significa testimoniare? E di che cosa e per chi Levi testimonia? Come precisa subito Calvino, di un altro mondo, “di un mondo che vive fuori della storia di fronte al mondo che vive nella storia”; ma il fatto è che, per Levi, tutti i tempi e tutti i mondi sono contemporanei ed egli identifica anzi in questa “contemporaneità dei tempi” il carattere fondamentale della cultura italiana: “la presenza e persistenza in essa, nella sua vita attuale, nel suo più quotidiano e fuggevole presente, di tutti i tempi, di tutta la storia, e di quello che è prima della storia stessa”.¹¹

La capacità che ha lo scrittore di cogliere la “contemporaneità dei tempi” nella cultura italiana «è proprio il carattere essenziale dello sguardo di Levi»,¹² aggiunge Agamben. Questo tipo di sguardo Levi lo rivolge anche alla Sardegna raccontata in *Tutto il miele è finito*, un’opera capace di testimoniare della presenza di una dimensione arcaica nell’isola, ovvero «di un altro tempo che precede la storia ma che è esso stesso contemporaneo della storia e presente quanto la storia stessa».¹³ Per raccontare la Sardegna, Levi ricorre alla metafora del ritratto al fine di creare un’opera che sia capace di testimoniare di un tempo arcaico, ma iscritto nel cuore stesso del presente, e di un luogo che non è necessariamente la Sardegna, ma può essere qualsiasi luogo del mondo, come suggeriscono le battute finali dell’*Avvertenza al lettore*: «È questa persona, soltanto la Sardegna? Se il contenuto reale di un libro è sempre in parte altro da quello che si mostra, come lo è la natura di un uomo sotto le forme fissate del volto, cerchi, se vorrà, il lettore, quel miele anche a me sconosciuto». ¹⁴

2. La “compresenza dei tempi”

Le pagine che danno inizio alla narrazione di *Tutto il miele è finito* sono precedute da un testo introduttivo che comincia significativamente con una serie di domande che si focalizzano sull’elemento temporale e su quello spaziale, entrambi avvolti in un mistero i cui nodi attendono di essere sciolti:

In quale tempo della nostra vita sono scritte queste memorie? A quale momento, misurabile sull’orologio e segnato sul calendario, si riportano

¹¹ Agamben, *Attualità di Carlo Levi*, cit., sezione 87.

¹² G. Agamben, *Carlo Levi et la «peur de la liberté»*, conferenza tenutasi presso l’Istituto Italiano di Cultura di Parigi, 4 aprile, 2019, in <https://www.youtube.com/watch?v=wK7nPFpBdOM&t=882s> (ultimo accesso il 2 novembre 2020). Traduzione nostra.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 33.

queste esperienze? A quali avvenimenti, di quale cronaca quotidiana, si riferiscono, a quali dolori, a quali soli, a quali nuvole? Dove sono quelle macerie della guerra, quei profughi di quelle inondazioni, quelle grotte, quei neri uomini ritrosi e feroci? Quei morti violenti, quei lamenti? Dov’è il miele di quelle api? Dove sono scorse quelle acque di allora, dove scorrono, identiche, ancora?¹⁵

Le risposte fornite da Levi a queste domande rivelano la “compresenza dei tempi” formulata da Calvino, nel cui significato è coinvolto anche l’elemento spaziale:

Qui, nella contemporaneità, dove secoli senza misura sono passati, e dieci anni, anche ricchi di mutamenti e di uomini nuovi e veri, non sono che un istante (e i piani di rinascita, e le avventure edilizie e turistiche risuonano come gridi in una caverna sotterranea, che toccano fugaci il sonno millenario del pipistrello pendulo dal suo nero rifugio di roccia), si sono mescolate le carte, le immagini doppie di viaggi diversi sulle stesse strade ripercorse. Qui, nell’isola dei sardi, ogni andare è un ritornare. Nella presenza dell’arcaico ogni conoscenza è riconoscenza.¹⁶

Levi riconosce nell’arcaicità della Sardegna il suo principale carattere distintivo, senza pertanto considerarla come una condizione di primitività esente da un legame con il tempo storico perché la sua concezione della preistoria «è il tempo prima della storia, ma si tratta di una preistoria che è essa stessa contemporanea della storia e presente quanto la storia stessa».¹⁷ In quest’ottica, l’arcaico comprende la funzione di continuità o di ripetizione che consente di individuare un contatto col tempo presente.

L’imprescindibilità del rapporto fra il tempo e lo spazio diventa essenziale per definire un territorio inteso non limitatamente alle sue caratteristiche fisico-geografiche, ma nell’accezione di contesto ambientale e di spazio culturale e umano in cui si svolgono determinate relazioni sociali, che ne sono al tempo stesso il risultato e la condizione. Ne deriva un carattere di relatività e di indefinibilità definitiva del territorio proprio perché esso è da mettere in correlazione con l’insieme di rapporti sociali che lo determinano. La “compresenza dei tempi” è allora anche il luogo, è l’insularità, è il Sud inteso non come spazio puramente geografico, ma come forma e forza simbolica, piuttosto che come semplice entità territoriale. È il Sud percepito come “altrove”, ovvero come luogo della differenza.

¹⁵ Ivi, p. 35.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Agamben, *Carlo Levi et la «peur de la liberté»*.

In *Tutto il miele è finito*, tale correlazione tra il luogo e il tempo rivela vichianamente la presenza del tempo passato che con le sue invarianti antropologiche si è innestato nel tempo presente. Non diversamente coesistono, talvolta fino a confondersi, i due viaggi in Sardegna effettuati da Levi negli anni Cinquanta e Sessanta, dove il vecchio continua ad essere costitutivo del nuovo e a vivere in esso. In modo analogo emerge l'esperienza memoriale dell'io narrante il quale «ha l'impressione che i cambiamenti avvenuti in lui in quei dieci anni abbiano una *concordanza* con quelli avvenuti di fuori»,¹⁸ come si osserva in un passo che racconta il suo ritorno in Sardegna nel 1962:

Quando l'aeroplano ci lascia sul campo, fra lo stagno di Elmas e il mare, e apriamo gli occhi aspettando di vedere un mondo per noi nuovo, dove forse galleggia ancora qualche frammento perduto del ricordo, e percorriamo veloci la breve strada verso la città e l'albergo di un tempo, che ci era parso meraviglioso ma del cui nome non siamo più ben certi, ci accorgiamo con una sorta di sgomento di essere scesi improvvisamente in un paese identico di memoria, come se i mutamenti avvenuti fuori di noi e quelli avvenuti in noi avessero avuto una tale *concordanza* da lasciare immutato il rapporto, e da riproporci le cose così come erano, e come probabilmente erano state prima e saranno, in una specie di identità che, come avviene ai nomi, ai pensieri, alle persone viventi, prevale sul tempo, sul suo arricchire ed accrescere, e corrodere e distruggere.¹⁹

Il concetto temporale definito da Calvino sostanzia una narrazione letteraria intessuta di elementi etno-antropologici che rivela la sensibilità di Levi per gli archetipi. Tale dimensione è riscontrabile fin dall'inizio del suo primo viaggio nell'isola, quando egli descrive le specificità fisico-naturalistiche di un paesaggio incontaminato, che è al tempo stesso selvatico e poetico nonché la prima tappa-simbolo del viaggio di Levi attraverso l'origine:

Sulla terra, sparsa di rocce biancastre, si levano a perdita d'occhio i gigli selvaggi, e, diritti sui gambi leggeri, i fiori degli asfodeli. Sulle costiere lontane dei monti, le greggi sembrano pietre [...]. Un uccello si leva improvviso, frullando, da terra, e scompare. Di lontano, da qualche albero invisibile, giunge il canto sibillino e numerico del cuculo

¹⁸ G. Ferroni, *Prefazione*, in Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 18.

¹⁹ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit. pp. 76-7.

Cucu bellu, cucu mare,
cantos annos bi cheret a mi sposare?
Nessun altro segno di vita, né voce di uomini, né geometria di case, né fumo di focolari, appare da qualunque parte l’occhio si volga, nella larghissima distesa dei monti verdi e azzurri, fino a quelli, laggiù, quasi trasparenti per la distanza. Su una piccola altura, alla mia sinistra, sorge una torre di pietra. È un nuraghe.²⁰

3. Il viaggio nell’origine

Il nuraghe è il simbolo per eccellenza della Sardegna primitiva tutt’oggi presente su tutto il suo territorio. Luogo ricco di storie mitiche, il nuraghe ha da sempre animato l’immaginario tanto dei sardi quanto dei non sardi e ha dato vita a una vasta letteratura che ha fissato l’isola nella sua eterna atemporalità, definendo la sua non omologabilità al contesto della civiltà occidentale. Senza cadere nel registro dello stereotipo o del folklore, lo scrittore torinese guarda al nuraghe come a un luogo storico, ma non per questo privo di valore. Egli vi ritrova, infatti, un senso di protezione ancora vivo, tanto che vi si immerge, con un’azione regressiva, analogamente a un essere originario (“come un serpe”), alla ricerca di una dimensione arcaica nella quale si può ancora trovare rifugio dal mondo attuale e dai suoi aspetti dannosi per l’uomo (“nascosti del tutto in quella secolare immobilità pastorale”):

Mi arrampico per il pendio, tra gli asfodeli ondeggianti e gli alti fiori giallo-verdi delle ferule, una specie di finocchio campestre, che dicono velenoso agli animali, e i cespugli di cardo e di spine. Trovo l’apertura, e mi butto, con la testa in avanti, strisciando come un serpe, per lo stretto cunicolo, dove il mio corpo entra a stento. Nell’interno del nuraghe è penombra, e il silenzio pare più fitto. Seduto in terra, dentro il giro di quei conci di pietra cruda, aggettanti torno torno fino al colmo da cui si mostra il cielo, par di essere fuori dal mondo, nascosti del tutto in quella secolare immobilità pastorale.²¹

Levi visita in seguito il nuraghe Piscu, chiamato anche *Dom’e s’Orku* o *Casa dell’Orco*, situato nel sud dell’isola, nella regione della Trexenta – lo stesso sito in cui Giulio Angioni, nella seconda metà degli anni Ottanta del Novecento, ha ambientato un importante romanzo di taglio socio-antropologico, intitolato *L’oro di Fraus*.²² Alla vista di questo nuraghe, egli sviluppa delle riflessioni socio-politiche

²⁰ Ivi, p. 36.

²¹ Ivi, pp. 36-7.

²² G. Angioni, *L’oro di Fraus*, Roma, Editori Riuniti, 1988.

contrapponendo l'irrazionalità primitiva alla falsa razionalità moderna, il tempo della civiltà nuragica al tempo della civiltà odierna, entrambi luoghi di barbarie. Ma mentre il primo è espressione dell'uomo che ha il senso della propria individualità e un desiderio naturale di difesa, e per questa ragione lotta per la propria libertà, la seconda è espressione di una barbarie collettiva che deriva da ciò che Levi chiama "paura della libertà", ovvero quella paura che appartiene all'uomo che ha perso le radici ancestrali e sente di appartenere a una «informe comunità» o a un «astratto individualismo»,²³ che gli impedisce di difendere la propria libertà aprendo così la strada alle idolatrie da cui sono derivate le tirannie moderne:

Dentro al nuraghe c'è ombra e silenzio, e, naturalmente, senza intervento dell'immaginazione o sforzo della ragione o della fantasia, il senso fisico di essere in un altrove, in una regione ignota, prima dell'infanzia, piena di animali e di selvatica grandezza. Ben protetti da queste mura gigantesche, se ne sentono tuttavia gli indeterminati terrori, e il senso della arcaica crudeltà di quegli uomini arcaici, asserragliati nelle torri, in una natura crudele. La misura stessa delle pietre, quei venti conci aggettanti che chiudono il cerchio del muro, è lontana dalle nostre misure, e gigantesca. E la forma dell'apertura, che non è una porta, né il vano di un ingresso, ma una stretta fessura a un metro dal suolo, che costringe ad entrare strisciando orizzontali, dà l'impressione che in quegli strani edifici, sparsi per i monti di Sardegna a testimoniare la sua più antica civiltà, non si potesse entrare o uscire che morti.²⁴

Levi visita anche *Su Nuraxi* di Barumini, durante il secondo viaggio, un villaggio megalitico con al centro una possente torre, che egli mette in un rapporto di similitudine con il grembo materno in quanto luogo protettivo e magico che gli uomini-guerrieri della civiltà nuragica si sono costruiti per proteggersi dalle insidie degli attacchi esterni. Un mondo che egli mette in contrasto col mondo odierno produttore di pericoli e incertezze:

È un enorme blocco di pietre dentro cui sono lasciati per gli uomini spazi straordinariamente piccoli e tenebrosi, come se quegli antichi re volessero costruirsi, con sforzi immani, un oscuro segreto grembo materno di pietra, per vivere, inattaccabili e protetti, dentro quella nera caverna, dentro quelle viscere di pietra, pietre essi stessi in un mondo magico di riti e di pietra. Forse

²³ Agamben, *Attualità di Carlo Levi*, cit., sezione 179.

²⁴ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 47.

erano questi i punti fermi, le certezze celate di quelle orde mobili e ritrose di pastori guerrieri, che vi ritrovavano, dopo l’ondeggiante, infido, indeterminato passo degli animali su una terra senza confini e la sua misteriosa incertezza, la certezza pesante e buia della feroce grotta materna.²⁵

L’interesse di Levi per il nuraghe in quanto simbolo originario si accompagna quindi anche a delle considerazioni che sottolineano la funzione materna/protettiva di matrice junghiana che queste costruzioni megalitiche sono capaci di infondere nella vita dell’uomo moderno. Presenze archetipiche, i nuraghi sono forse per Levi, secondo l’idea vichiana di un rapporto arcaico tra la vita e l’infanzia del mondo, «simboli di un mondo pastorale presente: e la vita di oggi ha una forma che in qualche modo richiama quell’arcaico bisogno di certezza».²⁶ Si potrebbe dire, con le parole di Levi, che i nuraghi sono luoghi che appartengono a «un altro tempo (altro, e tuttavia non mai finito)»,²⁷ capaci di restituire nuove energie e un nuovo equilibrio a una società che, negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, sta cambiando e si trova confrontata a un fenomeno di modernizzazione, proprio del mondo occidentale, che destabilizza le certezze del passato a causa dell’allontanamento dell’individuo dalla comunità rassicurante. Tale modernizzazione implica anche una perdita di condivisione con la natura e con un tempo pre-logico in cui non c’è posto per la ragione poiché tutto partecipa della vita e del legame sociale i cui valori fondamentali sono la solidarietà e la condivisione, quei valori che l’individualismo moderno ha perduto.

4. La complessità dei tempi

Levi si sofferma su altri aspetti che vanno al di là dello sguardo di coloro che hanno fissato la Sardegna in una condizione di “selvatico spazio” atemporale. Egli sa cogliere cose che accadono “dopo lo stagnare dei tempi”: qualcosa che ha a che fare col passato e col presente intesi non in quanto categorie temporali, ma come dimensioni temporali dagli specifici contenuti, che lo scrittore analizza da una prospettiva antropologica e politica. In quest’ottica, egli vede il dissolversi della millenaria civiltà pastorale per effetto di leggi riformatrici statali inadeguate che rovinano uno sperimentato equilibrio antico; vede tale civiltà pastorale che si trasforma in parte in civiltà contadina, anch’essa in disfacimento a causa di politiche governative inique, come rivelano le rivendicazioni della società rurale, nell’ambito delle mobilitazioni per le riforme agrarie avvenute durante il secondo

²⁵ Ivi, pp. 84-5.

²⁶ Ivi, p. 85.

²⁷ Levi, *Paura della libertà*, cit., sezione 501.

dopoguerra. Da questa situazione ha origine la grande emigrazione verso il settore industriale del nord Italia, un fenomeno che segna la fine di un'epoca e la nascita di una nuova era in cui emerge una classe sociale, quella operaia, che prende il posto della classe contadina, ma che come essa sarà destinata a estinguersi: «l'operaio in quanto figura epocale appartiene al passato analogamente al contadino di cui doveva prendere il posto»,²⁸ afferma Agamben. In altri termini, Levi coglie ciò che Pasolini, negli anni Settanta, chiamerà “mutazione antropologica”, un fenomeno causato da un cambiamento culturale epocale. Tuttavia, questo non significa che Levi sia un nostalgico del passato o un difensore della modernità perché ciò che gli interessa non è la temporalità in quanto tale, ma il contenuto dei tempi:

E tuttavia la Sardegna non è soltanto, o non è più soltanto, questo selvatico spazio vuoto di storia, che colma il cuore di un antichissimo, delizioso spavento: ma, nel chiuso dell'isola mille aspetti diversi stanno insieme, e condizioni umane diverse, e diversi visi e attitudini, e attività e sentimenti, spesso contrastanti, sempre difficili a intendersi: un paese oscuro di riserbo, che rifiuta i luoghi comuni e le idee ricevute, ma apre, a chi lo guardi con amoroso interesse, il dubbio di problemi delicati, del nascere e del muoversi primo, dopo lo stagnare dei tempi; e nel quale soltanto le nuove contraddizioni possono forse servirci come l'intricato, esile filo della conoscenza. Una civiltà di pastori si trasforma in parte in una civiltà contadina, tra lotte interne e ambivalenze drammatiche, e già la società contadina si dissolve pel mondo, e sorgono centri operai, come querce solitarie, e se ne sente il peso e l'influsso sul costume.²⁹

Carlo Levi dimostra di essere un attento osservatore delle condizioni umane e delle situazioni storiche, politiche, sociali e culturali dei luoghi in cui viaggia. Egli analizza i fenomeni di trasformazione con lo sguardo particolare che proviene dall'esperienza di chi guarda e sa “[dare] significato e valore ideale agli eventi”,³⁰ riuscendo a cogliere l'etero-temporalità di certe dinamiche che riconfigurano costantemente un mondo particolare non riconducibile a un tempo lontano e fermo, separato dal presente, ma a due tempi diversi e coesistenti: il tempo pre-logico dell'arcaicità e il tempo logico della modernità. Facendo proprio il pensiero di Vico, Levi si oppone a una concezione lineare della storia privilegiando l'idea di

²⁸ Agamben, *Carlo Levi et la «peur de la liberté»*.

²⁹ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 37.

³⁰ U. E. M. Fabietti, R. Malighetti, V. Matera, *Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia*, Milano, Mondadori, 2012, p. 127.

una storicità in cui coesistono piani molteplici e sfalsati. Da questa prospettiva egli riesce a porsi in un atteggiamento di incontro con l’alterità, forte anche del suo vissuto in Lucania,³¹ che lo porta a considerare che in Sardegna:

Tutto è giuoco, in condizioni elementari, ma non semplici, dove, accanto agli interessi economici e ai motivi sociali, permangono le ragioni di civiltà divise, e l’irrazionale delle certezze magiche; [...] in un periodo instabile e attivo dove la compatta fissità del costume si è spezzata, e differenti modi di esistenza stanno l’uno accanto all’altro giustapposti, sì che un visitatore affrettato, immerso in quelle presenze e distanze, può avvertire di sentirsi, o immaginarsi, quasi un frammento sconnesso, fra gli altri, di una vita in cui tempi straordinariamente lontani pare scorrono insieme, sotto lo stesso sole, lo stesso nero sguardo degli animali.³²

Fra i numerosi elementi che rivelano la complessità dell’isola e i suoi contrasti, egli cita la città di Cagliari, descritta per analogia con un volto e osservata dalla prospettiva della “compresenza dei tempi”: «una città bellissima [...], con una storia tutta scritta e apparente nelle pietre, come i segni del tempo su un viso: preistorica e storica, capitale dei sardi e capitale coloniale di aragonesi e di piemontesi».³³ Rispetto al rapporto essenziale fra il tempo e lo spazio, nella stessa ottica, Levi mette a confronto Cagliari con la città di Carbonia, soffermandosi sulla tematica storica, politica e umana.

Si tratta di due esempi che possono mostrare come lo spazio possa divenire misura del tempo e reciprocamente il tempo misura dello spazio. Cagliari, città antica d’origine fenicia e cartaginese, porto di scambi commerciali e culturali, si oppone alla moderna città di Carbonia, fondata da Mussolini per sfruttare le miniere del Sulcis destinate a produrre carbone per alimentare l’industria bellica italiana durante il secondo conflitto mondiale. Notoriamente definita come città dormitorio, data la presenza degli innumerevoli lavoratori sul suo territorio, Carbonia è l’espressione del tempo senza passato, del tempo materializzato e freddo della

³¹ Si veda in proposito la lettera *L’autore all’editore* nell’edizione del *Cristo si è fermato a Eboli* del 1963, in particolare il passo seguente: «Certo, l’esperienza intera che quel giovane (che forse ero io) andava facendo, gli rivelava nella realtà non soltanto un paese ignoto, ignoti linguaggi, lavori, fatiche, dolori, miserie e costumi, non soltanto animali e magia, e problemi antichi non risolti, e una potenza contro il potere, ma l’alterità presente, la infinita contemporaneità, l’esistenza come coesistenza, l’individuo come luogo di tutti i rapporti, e un mondo immobile di chiuse possibilità infinite, la nera adolescenza dei secoli pronti ad uscire e muoversi, farfalle dal bozzolo; e l’eternità individuale di questa vicenda, la Lucania che è in ciascuno di noi, forza vitale pronta a diventare forma, vita, istituzioni, in lotta con le istituzioni paterne e padrone, e, nella loro pretesa di realtà esclusiva, passate e morte.» (p. IV).

³² Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 38.

³³ *Ibid.*

modernità e dei suoi interessi capitalistici – un tema letterario di recente attualità, trattato ancora una volta da Giulio Angioni, nel romanzo *Doppio cielo*, pubblicato nel 2010.³⁴ Carbonia è agli occhi di Levi

una città artificiale, come nata da una mente astratta, disumana e pretenziosa. Case dello stesso stile, squallide di mancanza di fantasia, dalle gerarchie predeterminate e imposte da una ambizione pianificatrice e paterna, ignorante e paurosa della libertà: le abitazioni degli operai diverse da quelle degli impiegati minori e da quelle degli impiegati superiori e da quelle dei dirigenti: tutte attorno a una piazza littoria; un misto di falsi ideali romani e di città della Prateria e della Frontiera. Con la sommarietà del villaggio improvvisato dei pionieri e la tetraggine delle opere di un regime miseramente imperiale, le facciate di pietra e le strade sporche, che il Comune, poverissimo, non può materialmente tenere in ordine, e il mercato di baracche nel vento polveroso, come in un villaggio africano [...]. [I] discorsi che vi senti sono tutti appassionati, pieni di totale partecipazione, sono tutti volontà rivolta al presente: è l'altra faccia della Sardegna, totalmente ignara di pastori e di nuraghi, con un tempo che si conta a giorni e a ore e non a millenni.³⁵

5. L'arcaico come “il senso stesso dominante” della vita

Appassionato viaggiatore e osservatore attento, Levi non si lascia andare allo sguardo superficiale e al facile stereotipo del luogo situato fuori dalla storia, come è spesso accaduto nel caso di altri viaggiatori che si sono recati nell'isola. Fra questi, David Herbert Lawrence aveva soggiornato in Sardegna nel 1921 per soli cinque giorni e aveva raccontato il suo viaggio nel celeberrimo libro *Sea and Sardinia*, che Levi aveva letto. Trovatosi in alcuni luoghi visitati dallo scrittore britannico, Levi cerca un riscontro di quanto ha scritto Lawrence. Così, giunto a Tonara, egli si aspetta di conoscere un “mondo idoleggiato e sessuale”, ma scopre invece un mondo femminile completamente diverso, dal carattere riservato, legato alle tradizioni, esperto nell'arte della tessitura del tappeto. Sono donne che continuano ad appartenere a un tempo pre-moderno, naturale, misterioso e mitico, e che al tempo stesso sono partecipi del mondo attuale. Levi legge questa giustapposizione temporale anche da una prospettiva politica, attraverso la quale delinea emblematicamente la realtà dell'Italia di quegli anni, caratterizzata dal ruolo dei due più grandi partiti che dominano la scena politica nazionale: la Democrazia cristiana con il sostegno della Chiesa da un lato e il Partito comunista italiano dall'altro, simboleggiati rispettivamente dalle donne e dagli uomini di Tonara:

³⁴ G. Angioni, *Doppio cielo*, Nuoro, Il Maestrale, 2010.

³⁵ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., pp. 53-4.

[E]ravamo giunti a Tonara, e ci eravamo fermati, perché i miei compagni cercavano, per acquistarne, tappeti e tessuti rinomati di qui. Ma le donne, maestre e padrone di quest’arte, non erano nelle case, erano tutte in chiesa, aspettando il vescovo che teneva un discorso in occasione delle elezioni; e gli uomini, che a differenza delle loro mogli, madri e figlie, erano tutti dei partiti di sinistra, non potevano mostrarci, in loro assenza, i tappeti, e ci dicevano di aspettare.

- Le donne sono come le pecore, - dicevano, - il loro pastore è il prete. Sono andate a farsi insegnare come devono votare per non andare all’inferno, - e ridevano, coi denti bianchissimi. Quando tornarono le donne e mostrarono i loro capolavori minuziosi, sembravano davvero uccelli, pecore e regine. [...] Ma dov’è quel mondo idoleggiato e sessuale di cui parla Lawrence, che ha percorso questa stessa strada?³⁶

Levi ritrova le stesse donne di Tonara durante il suo secondo viaggio. La “contemporaneità dei tempi” rivela ora i segni della contaminazione dell’arcaicità, che egli individua nelle innovazioni commerciali da esse intraprese per vendere o esporre i loro tappeti in altri luoghi: la loro attività attuale si avvicina, infatti, alla modernità delle società post-industriali. Tuttavia, accanto a queste novità Levi osserva i “tempi molti” nei quali vivono queste donne, con i loro modelli culturali tradizionali ancora immutati e vivi:

Ritrovai quelle donne, e i loro stupendi tappeti: le stanze ora piene di telai e di lavoranti giovinette, che cantavano, lavorando, canzoni sarde d’amore. Sono opere tradizionali e moderne di gusto non corrotto. Nei loro costumi antichi, la madre e le figlie disegnatrici (le stesse che, dieci anni fa, con neri occhi scintillanti di intelligenza e di vitalità, ridevano, libere, dell’inferno, ma si sottomettevano alla regola ereditata dell’autorità del loro pastore) ci parlano esperte del mercato italiano e di quello internazionale, dei grandi magazzini e delle loro esposizioni a New York. E intanto ci offrono ospitali i dolci che esse stesse hanno fatto, gli *amaretos*, e le meravigliose *caschetes* e *perdules* [*sic*] che sembrano fiori immaginari dai petali bianchi. Ci mostrano, con sapienza, i metodi della lavorazione, le erbe per tingere le lane, che danno colori diversi a seconda della stagione o del terreno dove sono raccolte. Così vivono, nei tempi molti, native, sconosciute, sovrane.³⁷

³⁶ Ivi, p. 63.

³⁷ Ivi, p. 86.

L'interesse per l'arcaico si accompagna in Levi, da una parte, a quello per l'essere umano, dall'altra e insieme, all'interesse per la complessità e le contraddizioni culturali, storiche, politiche e sociali dei luoghi. In questo quadro, egli formula delle riflessioni sulle sfaccettature e la complessità del reale, in cui la compresenza dei tempi si configura come emanazione tanto di una sfera geografica (il Sud) quanto di una sfera mentale, morale, psicologica (il sub-), che rivela una realtà articolata e i suoi contenuti liberi dai vincoli delle convenzioni sociali e dai condizionamenti psicologici del vivere quotidiano:

Come la realtà è molteplice; come, in ogni cosa, in ciascuno di noi, coesistono tempi diversi e lontanissimi! E quanto più viva, reale e complessa è una persona, quando in lei questa contemporaneità di condizioni e di situazioni diverse, come strati geologici, questa eternità della storia e della preistoria, è presente: e quando gli elementi arcaici non sono relegati o totalmente nascosti in un oscuro subcosciente dove possono parere dimenticati e del tutto inoperanti, ma affiorano alla superficie, e diventano contenuti di poesia, energia vitale, capacità di comprensione universale, fuori della meccanica limitazione degli schemi sociali e psicologici della vita quotidiana!³⁸

Mentre si trova nella regione della Barbagia, durante il secondo viaggio, Levi approfondisce la sua analisi sulla natura degli elementi arcaici e sulle ragioni della loro persistenza. Egli constata che l'arcaico è "il senso stesso dominante" della vita sia sul piano personale che su quello sociale, è la permanenza di un mondo indomito d'origine pastorale che è rimasto pressoché uguale a sé stesso e che non è mai scomparso. Egli osserva questa realtà da una prospettiva politica, attraverso le sue riflessioni sull'"autonomia" espresse nel saggio filosofico *Paura della libertà*, in cui individua l'incapacità politica dello Stato centralizzato a risolvere i problemi economici e sociali, e sottolinea la necessità dell'autonomia dei comuni rurali,³⁹ una consapevolezza che aveva maturato durante il confino in Lucania. Rispetto alla Sardegna, osserva:

Ma nelle terre dove oggi andiamo, questi elementi arcaici non sono soltanto una componente necessaria della persona, che affiora talvolta da un remoto passato, ma il senso stesso dominante della vita di ogni giorno, la qualità di una struttura sociale che permane pressoché immutata dal profondo dei

³⁸ Ivi, p. 92.

³⁹ Levi sviluppa la sua prospettiva politica introducendo l'idea di "autonomia" come possibilità per risolvere il conflitto, che egli formula nelle pagine conclusive del romanzo *Cristo si è fermato a Eboli* (pp. 222-3) e che Agamben analizza nel testo *Attualità di Carlo Levi*, in Levi, *Paura della libertà*, cit., sezione 329.

secoli, che nasce dalla persistenza di un mondo pastorale, in quei luoghi mai domati da nessuno degli stranieri conquistatori che venivano di là dal mare, nel corso uguale dei tempi [...].⁴⁰

Egli constata tuttavia che la comunità pastorale originaria è solo apparentemente intatta poiché gli individui che la compongono sono coinvolti nei mutamenti della contemporaneità, tanto da essere essi stessi il motore del cambiamento:

Intatta? Le forze che mutano il mondo e lo rinnovano sono attorno a loro: sono soprattutto in loro, in uomini meravigliosi che hanno percorso in brevi anni il cammino dei secoli: pastori e operai che risolvono in sé, per propria forza, il contrasto di civiltà opposte come venti di un ciclone: quel contrasto che è nelle cose, e che si manifesta nei modi più tragici: col terrore.⁴¹

Levi ripercorre la storia di un luogo dai tratti particolarissimi, stretto nella morsa di un passato violento e di un presente altrettanto cruento dovuto al ripetersi dei meccanismi del potere dello Stato che impone le proprie leggi con la forza, senza tentare di capire la diversità. Egli ricorda – anche in riferimento al primo viaggio del 1952 – una collettività che tenta di partecipare al processo di sviluppo storico, politico, economico e sociale nazionale esigendo dallo Stato moderno l’accettazione delle sue specificità, che però rimangono incomprese e inascoltate. Emergono così le grandi questioni che hanno a che fare col senso della tradizione, col ruolo e le forme della giustizia e col potere dello Stato.

Durante il viaggio da Nuoro a Orgosolo, Levi disegna un quadro dei problemi storici della Barbagia rievocando alcuni episodi che hanno segnato la comunità pastorale barbaricina con lo scrupolo di fedeltà che contraddistingue la sua scrittura.⁴² Così evoca la più celebre rivolta popolare del passato, detta “de Su Connottu” (1868), condotta contro un’azione riformatrice fondiaria di tipo borghese, emanata dal governo centrale, che aboliva i diritti feudali e istituiva la proprietà fondiaria privata (l’“Editto delle chiudende” del 1820), con l’obiettivo di modernizzare e sviluppare l’agricoltura locale e far entrare la Sardegna nella modernità. Gli effetti dei provvedimenti legislativi si rivelano però devastanti perché si aggrava la crisi economica e sociale già in atto da tempo, aumenta la criminalità rurale e si accentua il fenomeno del banditismo. Levi racconta anche l’inimicizia che divideva la

⁴⁰ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 92.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Si veda in proposito quanto dice Calvino in “Cristo si è fermato a Eboli” – Carlo Levi, *Prefazione di Italo Calvino*, «Galleria», 3-6 1967, p. 240.

popolazione di Orgosolo in fazioni nemiche (la “disamistade”) a causa del ricorso all’istituto della vendetta, previsto dal “Codice barbaricino”. La pratica della vendetta aveva diviso profondamente il paese tra gli anni 1903 e 1917, con una tregua che era durata fino al secondo dopoguerra, ma era terminata negli anni Cinquanta. Levi ricorda che, per far fronte al fenomeno del banditismo, il governo centrale aveva organizzato una vera e propria occupazione militare del territorio, “come in una spedizione coloniale”, che ne richiama un’altra alla memoria, avvenuta nel 1899, nota alle cronache col nome di “caccia grossa” per il grado di violenza raggiunto. Tale conflitto è di difficile comprensione per Levi: «Avevo cercato, allora, di rendermi conto della logica intrinseca, della legge nascosta, fosse essa di carattere magico o economico o sociale, che spiegasse quei fatti atroci, indecifrabili all’opinione nella loro cronaca paurosa». ⁴³

Per tentare di capire le ragioni del dissidio tra la comunità barbaricina e lo Stato italiano, Levi si è poi documentato attingendo a importanti studi socio-antropologici pubblicati a ridosso dei suoi due viaggi, degli studi che si sono interessati al lunghissimo fenomeno del banditismo in Sardegna: l’inchiesta etnografica di Franco Cagnetta, *Inchiesta su Orgosolo*, pubblicata nel 1954, che tanto aveva indignato il Ministro dell’Interno dell’epoca Scelba, provocando una denuncia per vilipendio delle forze armate; il libro del giurista Antonio Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, del 1959, che si impegna a dimostrare il carattere sociale della vendetta, sottolineando il fatto che essa corrispondeva a un “codice” appartenente a un “sistema” giuridico “tradizionale”; il film di Vittorio De Seta, *Banditi a Orgosolo*, del 1961, ispirato all’inchiesta di Cagnetta, un film «tipico di quell’impegno politico e di ricerca sociale che caratterizzava gli anni del secondo dopoguerra. Anni che, come scrisse Ernesto de Martino, segnarono in Italia l’“irruzione nella storia delle classi strumentali e subalterne”, specialmente del meridione e delle isole». ⁴⁴

L’interesse e l’importanza di queste opere per Levi risiede nel fatto che «hanno dato un chiaro filo di interpretazione e di conoscenza», ⁴⁵ da cui emerge che il conflitto tra lo Stato e la Barbagia deriva dall’incomunicabilità di due culture antagoniste appartenenti a due tempi che sembrano inconciliabili: da una parte, un mondo ancestrale fondato sugli usi e costumi propri della cultura orale rimasto al riparo dalla razionalità moderna; dall’altra, una modernità fondata sulle leggi scritte e sulla logica. Entrambi i tempi coesistono nel tempo attuale in un rapporto

⁴³ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 93.

⁴⁴ G. Angioni, *Sul grande schermo i volti degli ultimi. De Martino e Cagnetta dietro il suo impegno*, «La Nuova Sardegna», 1 dicembre 2011, <https://www.lanuovasardegna.it/regione/2011/11/30/news/sul-grande-schermo-i-volti-degli-ultimi-1.3601895> (ultimo accesso il 13 dicembre 2020).

⁴⁵ Levi, *Tutto il miele è finito*, cit., p. 93.

conflittuale, seppure con delle varianti, come constata Levi nel 1962. Stavolta egli sposta però la sua attenzione sull’aspetto umano della vicenda, attraverso una conversazione con tre uomini barbaricini

che hanno vissuto e capito profondamente la tragedia di un popolo diviso tra tempi e condizioni opposte, che intendono il senso reale del passato perché sono pronti e aperti all’avvenire; e vivono, soli con giusta coscienza, la crisi di un mondo schiacciato tra la sua legge arcaica e la violenza coloniale che le si oppone senza intenderla, né cercare di risolverne i problemi.⁴⁶

Si delinea così una dimensione politica e una prospettiva postcoloniale del racconto barbaricino di Levi, da cui emerge che non ci può essere mediazione possibile tra l’arcaico e il moderno perché l’uno esclude l’altro. L’idea che si configura è che si è passati da un mondo naturale a una modernità che è prevaricazione e dominio. Di fronte a questa situazione Levi non vede nessuna soluzione politica in previsione, come rivelano le sue considerazioni sulla Barbagia appena lasciata.⁴⁷

6. Il “difficile coesistere di due ritmi opposti”

La realtà osservata da Carlo Levi in tutta la sua complessità è resa ancora più articolata dal suo arrivo a Olbia, una città completamente calata nel tempo della modernità che Levi mette a confronto con Orgosolo. Al silenzio e ai colori naturali del tempo pre-moderno in cui è immerso il «paese muto» barbaricino, un luogo

che è quello delle cose sempre esistite, dello stingersi del sole sulla terra: il colore, chiaro e senza contrastanti minuzie, delle vicende eternamente ripetute [...]. In quell’aria ormai bruna sempre più eravamo penetrati dall’incanto lunare e pastorale della presenza dolente di una vita che ripete le sue domande e il suo lamento fuori della storia⁴⁸

fanno da contrappunto il brulichio della città di Olbia e il nero dell’acqua del porto. In questa realtà proiettata nella vita moderna e nell’imminente turismo degli anni a venire, il viaggiatore racconta che

voci romane si intrecciavano nell’aria, nei bar affollati della domenica sera: la gente aspettava alla televisione le notizie delle partite. [Il] porto [era]

⁴⁶ Ivi, p. 95.

⁴⁷ Cfr. ivi, p. 122.

⁴⁸ Ivi, p. 128.

pieno di gente ammantellata, accampata al freddo, in attesa con la pazienza degli emigranti, ingombro di camion, di merci di vagoni, di movimento incomprensibile [...]. La nave stava alla banchina, nera sull'acqua nera.⁴⁹

Per testimoniare di un mondo arcaico che sta finendo, Levi ricorre alla dimensione poetica della tradizione popolare sarda ispirata agli eventi della vita. Egli ripensa, infatti, a un *attitu*, un lamento funebre appartenente al patrimonio della tradizione orale che si recita in circostanze luttuose familiari e che egli aveva ascoltato e trascritto quando si trovava a Orune, a una veglia funebre in cui la madre piange il figlio morto assassinato. A questa morte viene attribuito il senso della fine del miele di casa, che in Levi diventa metafora della fine di un tempo pre-moderno. L'*attitu*, che egli dice di aver tradotto in italiano, in fretta e non letteralmente, con l'aiuto di alcuni amici barbaricini, recita queste parole:

Biditela sa mere
a 'nde cheres de mele
si 'nde cheres de latte
como tinne dat attere.

Tu vedi la padrona
e vorresti il tuo miele
ma soltanto del latte
ora ti potrà dare.

Su mele puzoninu
chi como t'es finidu
su mele de sa chera
chi bundabat che bena

Il miele degli uccelli
ora è tutto finito
scorreva dalla cera
a tua vena di miele

como pius non d'asa
totu inidu che l'asa.⁵⁰

ora più non ce l'hai
ora è finito tutto.

Tutto il miele è finito è un lutto: il figlio di quel mondo arcaico è morto, e il figlio che sta nascendo ha scavalcato secoli. Da un viaggio all'altro quel mondo si è estinto.

7. Conclusioni

Levi posa lo sguardo su una realtà stretta nella morsa di due regimi storici contrapposti. Da tale antitesi l'arcaico prende forma per opposizione e per contrasto: i luoghi, le donne, il confronto con la legge dello Stato, la morte ecc., tutto ciò emerge nel rovescio della società moderna e delle sue regole. Purtroppo la ricchezza e

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ Ivi, p. 131.

l’articolazione di questi due piani della realtà che Levi osserva inizialmente in Sardegna è proprio ciò che muore, facendo scomparire la forza critica che scaturiva da tale confronto. La prospettiva critica dell’origine si dissolve con lo stemperarsi del regime arcaico di storicità, quella prospettiva che costituiva, per così dire, l’identità alternativa del Sud.

Tuttavia, al di là del lamento funebre su un mondo che scompare, *Tutto il miele è finito* resta un testo che eleva la Sardegna a metafora dell’origine intesa come categoria trascendentale, come momento “fuori storia” a partire dal quale è possibile gettare un nuovo sguardo sul mondo. L’origine è qui intesa come «quel punto inesistente da cui nasce ogni cosa»⁵¹ e che si ripresenta all’interno della storia dato che la concezione del divenire storico in Levi non esclude mai la possibilità di un ritorno all’«indistinto originario [che è] comune agli uomini tutti, fluente nell’eternità, natura di ogni aspetto del mondo, memoria di ogni tempo del mondo».⁵²

Emerge così un originale e importante approccio storiografico alla Sardegna in cui il modo di trattare l’arcaico, e attraverso di esso il moderno, rivela che «l’impareggiabile attualità di Levi sta nel fatto che i termini delle opposizioni che egli mette in gioco [...] non sono per lui sostanze, ma processi, non “entità” [...], ma correnti che percorrono in senso inverso il campo di tensioni dell’umano».⁵³ L’idea di una Sardegna come categoria sempre riattivabile del confronto tra arcaico e moderno era del resto destinata ad avere una feconda posterità particolarmente in quella letteratura sarda, basti pensare a Giulio Angioni, che al seguito di Levi ha saputo mantenere viva, nell’immagine dell’isola, la forza simbolica e la valenza universale di tale confronto.

⁵¹ Levi, *Paura della libertà*, cit., sezione 402.

⁵² Ivi, sezione 433.

⁵³ Agamben, *Attualità di Carlo Levi*, cit., sezione 160.

‘Brume nordiche’ sullo Stretto. Le radici settentrionali del Romanticismo siciliano

DANIELA BOMBARA
Università di Messina
daniela.bombara63@gmail.com

Abstract: The present essay aims at tracing the influences of Northern European Romanticism on the works of some Sicilian authors of the early Nineteenth century. The objective is to debunk the myth of a “lower” level of the Italian Romantic literature when compared to the Nordic literature, as it is not focused on the representation of the dark areas of the self, of supernatural, fantastic, and irrational themes that are present in reality. Some ballads by Felice Bisazza (1809- 1867) and Vincenzo Navarro (1800- 1867) are examined. In these works the narration of popular legends highlights a ghostly and horrifying universe, mirroring real situations, such as the violence of the noble class and patriarchy, or the injustice of social inequality. A play by Giuseppe La Farina (1815- 1863), entitled *L’abbandono di un popolo* (1845), will be then considered; the author portrays the anti-Spanish revolt of 1676 in Messina by focusing on the disturbing and underground forces that intersect with the revolutionary movements. Lastly, the production by Tommaso Cannizzaro (1838- 1921) as translator will be analyzed: the writer makes the fascinating world of Scandinavian mythology available to the Sicilian and Italian public, through the translations of some *cantos* by the medieval *Edda antica*.

Keywords: Italian Romanticism; Felice Bisazza; Giuseppe La Farina; Vincenzo Navarro; Tommaso Cannizzaro

1. Introduzione

Massimo d’Azeglio a Tommaso Grossi Napoli 29 marzo 1842

Car. mo

Il nostro giro di Sicilia è finito, e da tre giorni ci troviamo di nuovo a Napoli [...]. Dopo i 22 giorni passati a Palermo si partì per Messina sul vapore verso le sette della sera e la mattina, dopo esser passati incolumi tra Scilla e Cariddi arrivammo in Messina, che è una città di 50 m[ila] anime, stupenda, e collocata che è una meraviglia, in faccia alla punta di Reggio come sai. [...] Luisa ed io siamo oramai Siciliani per la vita, e guai a chi ci parla male della Sicilia. Non ti puoi figurare che ospitalità vi si trova, e quante feste, e carezze, e complimenti m’hanno fatto per un pajo di romanzi che ho fabbricati. Se tu o Manzoni andaste in Sicilia credo che metterebbero i parati alle finestre come per le processioni. I loro modi è vero hanno un po’

dell'originale paragonati ai nostri, ma c'è tanta cordialità! Tuttavia non so se piacerebbero a Manzoni principalmente. Figurati che arrivando in una città, vi capita in camera tanta gente che non si conosce, e chi vi offre, chi vi regala libri, e tutti a volervi servire in qualche cosa, e non per complimenti, come poi si conosce alla prova. C'è un non so che d'omerico, o di biblico, in questo modo d'accogliere che a noi fa un gran senso. I tuoi allori sono molto verdi e lussureggianti in Sicilia, e tutti i poeti e poetesse d'ogni età, sesso e condizione entrano in convulsione parlando di te. [...] A Catania m'hanno presentato un poeta, che ha fatto l'ovo caldo caldo, ed è un poema epico. Il comune gli paga il viaggio di Milano onde possa venire a far leggere e correggere il poema da te e da Manzoni. Presto lo vedrete comparire a fianco di un gigantesco rotolo di ottave. Gli ho detto che sicuramente sareste molto contenti di vedere e ammirare il suo bel lavoro, e che amate moltissimo l'impiego di correttori. Ho fatto bene? ... Basta, consolatevi, dico per ridere. Gli ho fatto capire che potrebbe esso buttare la fatica, ed il comune i denari. Non so se si sarà persuaso.¹

Vale la pena di riportare un ampio stralcio della lettera inviata da Massimo d'Azeglio agli amici lombardi, in special modo a Tommaso Grossi, perché essa evidenzia un'immagine culturale già "orientalizzata" della Sicilia – ben prima dell'Unità –² da parte degli scrittori del Continente: l'isola presenta piacevoli tratti turistici – la bellezza dei luoghi, l'appassionata ospitalità degli abitanti –, ma è considerata priva di una fisionomia intellettuale che non sia dipendente dai modelli d'oltremare; la stessa capacità di elaborazione creativa dei siciliani, suggerisce con malizia d'Azeglio, è qualcosa di istintivo, quasi animalesco. I nordici si pongono quindi come maestri, incuriositi di fronte ad ingenui e forse poco dotati allievi; d'Azeglio mantiene l'atteggiamento distaccato del professionista verso dilettanti speranzosi e burattineschi, che mendicano l'attenzione dei più noti e venerati autori di un lontano e mitizzato "oltre lo Stretto".

Dipende ancora da questo atteggiamento il noto *topos* della Sicilia "sequestra-

¹ M. d'Azeglio, *Epistolario: 1841-1845*, a cura di G. Virlogeux, Torino, Centro studi piemontesi, 1989, cit., pp. 95-6.

² Per alcuni studiosi la stereotipizzazione del Meridione – area debole e non produttiva, arretrata, barbarica, selvaggia, abitata da indigeni pigri e disonesti – data dalla fase postunitaria; sull'esclusione dei tratti meridionali come "altri" e inferiori si costruisce l'identità nazionale. Si vedano J. Dickie, *Stereotipi di Sicilia*, in *Storia della Sicilia. Dal Seicento ad oggi*, a cura di F. Benigno e G. Giarrizzo, Bari, Laterza, 1999, pp. 101-12; N. Moe, *The view from Vesuvius. Italian Culture and the Southern Question*, Berkeley, University of California Press, 2002; S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Bari, Laterza, 2010. Il termine "orientalizzazione" appartiene alla critica postcoloniale – in riferimento a *Orientalism* (New York, Pantheon Books, 1978) di E. Said –, secondo la quale la configurazione ideologica della nazione italiana comporta un'alterizzazione del Sud, per respingere dalla compagine statale residui di arretratezza e occultare problemi sociali.

ta”, perché provinciale e ripiegata su se stessa, sui propri costumi e tradizioni, estromessa dalla modernità per vicende storiche e posizione geografica, presente ne *Il tramonto della cultura siciliana* (1919) di Giovanni Gentile: «Nel chiuso della più schietta cultura siciliana [...] perdurò oscura la tradizione della vecchia metafisica ma il nuovo idealismo italiano, il movimento romantico, il nuovo realismo storico non poterono penetrare». ³ E quando finalmente un elemento di novità entra in Sicilia è fatto oggetto di acritica venerazione, di imitazione pedissequa, come nota bonariamente d’Azeglio nella lettera citata.

Nel secondo dopoguerra lo storico Rosario Romeo direziona il discorso gentiliano in senso sociopolitico, focalizzando la carenza di una classe borghese siciliana attiva e propositiva, ⁴ mentre Gaetano Falzone interpreta il problema in senso antropologico, sostenendo l’immobilismo ideologico dell’individuo siciliano, dominato da un’ ancestrale «paura del nuovo», per cui nell’isola «il romanticismo non fu mai, né poteva diventarlo, una realtà che avesse corpo. La rarità e mediocrità degli studi al riguardo ne è la prima testimonianza». ⁵

La partita della presunta, o negata, modernità e autonomia culturale della Sicilia si gioca dunque sulla (possibile) ricezione creativa delle idealità romantiche. Gli intellettuali dell’isola certo si collocano nelle retrovie all’interno della *querelle* classici/romantici: la divulgazione ufficiale delle nuove correnti letterarie è tardiva rispetto al resto d’Italia, collocandosi al 27 settembre 1832, quando l’intellettuale messinese Felice Bisazza pronuncia all’Accademia Peloritana dei Pericolanti una dissertazione, *Del Romanticismo. Memoria*, suscitando vivaci polemiche e ampi dibattiti. ⁶ Ma già da fine Settecento la costante attività traduttoria rende disponibili capolavori delle letterature straniere, e dai primi anni del nuovo secolo opere di Byron e Scott, ⁷ mentre

³ G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, Firenze, Sansoni, 1963 (1ª ed. 1919), pp. 89-90.

⁴ R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1950.

⁵ G. Falzone, *Gli antiromantici siciliani. La bizzarra famiglia de “La Ruota”*, «Il Risorgimento in Sicilia», IV 1968, pp. 343-406; cit. a pp. 394-6.

⁶ F. Bisazza, *Del Romanticismo. Memoria*, Messina, Pappalardo, 1833, poi in F. Bisazza, *Opere pubblicate per cura del Municipio*, III, Messina, Tip. Ribera, 1874, pp. 285-319. Felice Bisazza (1809-1867), intellettuale messinese dagli interessi diversificati – critico letterario, librettista, poeta, traduttore, non esente da un moderato impegno politico in senso antiborbonico –, gode di una discreta notorietà nella sua epoca, per aver introdotto il romanticismo in Sicilia e come poeta di leggende storiche, al punto da essere pubblicato anche nel *Parnaso italiano. Poeti italiani contemporanei maggiori e minori*, Parigi, Baudry, 1843. Per una visione complessiva della personalità e delle opere di questo misconosciuto scrittore si veda *Rompe il raggio di tremula aurora... Felice Bisazza fra tradizione e modernità*, a cura di D. Bombara, Reggio Calabria, Città del Sole, 2012.

⁷ Dagli anni Venti sono resi disponibili alcuni testi di Walter Scott: Giuseppe Indelicato traduce il poema *The lady of the lake* (Palermo, presso Lorenzo Dato, 1821); nel ’32 Michele Amari volge in italiano la novella scottiana *Marmion* (Palermo: tip. all’ insegna del Meli, 1832). Importante inoltre la traduzione di Pietro Isola dei *Poemi* di Byron, pubblicata nel 1833 a Palermo, mentre a Catania nel 1835 Giuseppe Zappalà Finocchiaro fornisce la versione italiana del poemetto *The death of Calmar and Orla*. Giorgio Santangelo collega la presenza di questa «schiera di traduttori», il cui numero s’infittisce addentrandosi nel secolo, a «quella sollecitazione verso le let-

si cominciarono a stampare fra noi molte cose romanzesche come sarebbero p.e. l'Ildegonda, i Lombardi alla prima Crociata, la Fuggitiva: le quali opere si leggevano con pazzo entusiasmo; ed io sentiva da parecchie farne cieca apologia udendo con isfrenate voci predicare la matta opinione che tutto in esse è bellezza: e che coloro che voglion salire a poetica fama è mestiere che continuamente le leggano e le imitino.⁸

Il Romanticismo giunge quindi in Sicilia e si afferma con successo, per quanto inizialmente in forme ufficiose e sotterranee, che comunque mettono in discussione l'imperante classicismo; o almeno determinano forme d'interazione fra eredità classica e ideologia romantica, come propone Bisazza sulla scia di analoghe posizioni moderate manzoniane.⁹

Se sul piano prettamente teorico, i critici isolani non si affrancano certamente dal magistero continentale, la produzione letteraria presenta una sua specificità, sviluppando un'attenzione marcata per gli aspetti oscuri del reale, per gli elementi soprannaturali di un fantastico "visionario" e gotico, per l'amore/passione come forza travolgente e irrazionale, mettendo in scena personaggi incerti, dubbiosi e in crisi d'identità di fronte ad un mondo incomprensibile e ostile.¹⁰ Elementi, questi, canonici del Romanticismo nordico, rivolto verso l'interiorità e i suoi lati "in ombra", mentre la variante italiana appare proiettata all'esterno, tesa a un impegno etico, civile e patriottico che privilegia la raffigurazione del "vero", individuale e storico, rispetto alle componenti irrazionali, eslegi, imprevedibili nella relazione fra soggetto e realtà esterna.

terature straniere ch'era conseguenza del romanticismo» (G. Santangelo, *Lineamenti di storia della letteratura in Sicilia*, Palermo, Edizioni Bodoniane, 1852, p. 98). Nel 1830 il classicista Fernando Malvica afferma come nell'isola, sin dai primi decenni del secolo, si era vista «la vergogna romantica porre profonde radici», avvertendo il pericolo di un "contagio" che coinvolge le due facce complementari del prodotto letterario, fruizione e produzione. L'espressione è formulata all'interno di una recensione (ad un elogio di Pietro Novelli scritto da Agostino Gallo), che Malvica pubblica sul «Giornale Arcadico di Roma», XLIV 1830, e citata in A. Maurici, *Il romanticismo in Sicilia*, Palermo, Sandron, 1893, p. 56.

⁸ F. Malvica, *Al signor Giuseppe Bozzo, Lettera di Ferdinando Malvica*, Palermo, presso Lorenzo Dato, 1830.

⁹ Si veda al riguardo Giorgio Santangelo: «È stato giudicato, il Bisazza, "mezza coscienza", o "indeciso e fuorviato"; ma non si è visto, in realtà, ch'egli propugnava la netta posizione del Manzoni, i capisaldi della sua *Memoria* sono le argomentazioni che costituiscono il tessuto teorico e critico della *Lettera sul Romanticismo a Cesare d'Azeglio* e la *Lettre à Monsieur Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, nonché della *Prefazione al Carmagnola*; il romanticismo "moderato" del Bisazza, che si augurava di costituire "una lega fra il mezzogiorno e il settentrione", era il romanticismo del Manzoni, cioè il "romanticismo italiano"». G. Santangelo, *Manzoni e la polemica classico-romantica in Sicilia*, in *Manzoni e la cultura siciliana*, a cura di G. Resta, I, Messina, Sicania, 1991, pp. 11-25, cit. a p. 17.

¹⁰ D'altra parte, anche negli scritti teorici, a cominciare dalla dissertazione di Bisazza, è costante il riferimento ad autori nordeuropei: lo scrittore messinese, attraverso la mediazione di Schlegel, esalta nella produzione shakespeariana l'efficace mescolanza di tragico e comico e la forza drammatica, lodando anche gli aspetti innovativi dei più recenti Schiller e Goethe, che i pedanti e le loro regole cervelotiche avevano invece trasformato «in una classe di reprobri e non accettati nelle scuole». Bisazza, *Del Romanticismo*, cit., p. 319.

Lo scopo del presente lavoro consiste appunto nel rintracciare le “brume nordiche”, quindi tematiche e modalità rappresentative legate alla produzione romantica europea, negli scritti di autori siciliani ottocenteschi. Riguardo al corpus analizzato, si privilegiano nettamente scrittori messinesi, poiché la città dello Stretto è, nel periodo considerato, la più continentale della Sicilia, crocevia di etnie e culture per tradizione secolare e sede di molteplici comunità straniere, stanziate nel territorio urbano fino agli inizi del Novecento.¹¹ Si analizzano pertanto alcune ballate di Felice Bisazza e del palermitano Vincenzo Navarro (1800-1867), una novella e un dramma storico del messinese Giuseppe La Farina (1815-1863). L’influsso delle culture nordeuropee è poi esaminato prendendo in considerazione l’attività traduttoria di un intellettuale messinese poliglotta, Tommaso Cannizzaro (1838-1921), che rende disponibili per il pubblico italiano le opere del portoghese Anthero de Quental, di Victor Hugo e di Frédéric Mistral, ma soprattutto di poeti scandinavi antichi e moderni, aspetto particolarmente innovativo sul quale si concentra il presente lavoro.

L’individuazione di una connessione fra cultura siciliana e motivi, atmosfere, letterature nordiche, non è solo testimonianza della vivacità intellettuale e dell’ampiezza di orizzonti della Sicilia ottocentesca, ma permette anche di riposizionare la produzione romantica italiana, che in sede critica è sempre stata individuata come “altra” rispetto a quella nordeuropea. Nel 1908 Gina Parmeggiani pubblica un volumetto dal titolo provocatorio, *Il Romanticismo italiano non esiste*;¹² da una diversa prospettiva, anche Gramsci nega l’esistenza in Italia del movimento romantico, inteso come rapporto produttivo fra intellettuale e popolo, le cui «manifestazioni sono state minime, scarsissime, e in ogni caso di aspetto puramente letterario»;¹³ in tempi recenti Joseph Luzzi afferma l’inconsistenza di un romanticismo italiano «nel modo in cui la maggior parte degli storici di letteratura comparata intende il termine oggi».¹⁴

¹¹ La città di Messina è caratterizzata, dai primi decenni dell’Ottocento, da un notevole sviluppo della pubblicistica, con periodici che si allineano, almeno nelle intenzioni, agli standard europei (Cfr. G. Molonia, *La stampa periodica a Messina (1808-1863). Dalla “Gazzetta Britannica” alla “Gazzetta di Messina”*, Messina, Edizioni Di Nicolò, 2004); presenta una classe borghese intraprendente e in grado di promuovere anche progetti culturali, oltre che iniziative economiche di vasto respiro, con l’appoggio delle classi dominanti. La politica ferdinanda favorisce infatti le attività commerciali cittadine ed anche lo sviluppo di una mentalità imprenditoriale (concessione dei porti franchi, istituzione della Società Economica di Messina e del periodico informativo «Monitore Economico, Tecnologico, Agrario», diretti specificatamente a modernizzare il settore primario), riservando una particolare attenzione agli intellettuali di estrazione non aristocratica, ai quali concede posti di lavoro prestigiosi e, talvolta, ulteriori benefici economici.

¹² G. Parmeggiani, *Il Romanticismo italiano non esiste. Saggio di letteratura comparata*, Firenze, Seeber, 1908.

¹³ A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1964, cit., p. 63.

¹⁴ J. Luzzi, *Il romanticismo italiano e l’Europa. Fantasia e realtà nell’immaginario occidentale*, Roma, Carocci, 2012, cit., p. 85.

La specificità del movimento romantico in Italia rimane quindi un nodo irrisolto, che lo sguardo sulla produzione siciliana può contribuire a sciogliere, individuando possibili affinità con le forme nordeuropee. È interessante osservare come sia proprio la presunta “separatezza” della cultura isolana, causata *in primis* dalla distanza geografica, a determinare nella corrente romantica siciliana una maggiore tangenza a tematiche “nordiche”: in Sicilia il dibattito intellettuale risulta meno coinvolto rispetto al resto d’Italia nel discorso patriottico, che accoglie di riflesso, e la cultura isolana non mostra quindi quella decisa ed esclusiva proiezione verso l’esterno che l’impegno politico comporta, per rivolgersi invece verso l’interiorità e le zone oscure e drammatiche della psiche; l’eredità illuminista, che nel pensiero degli ideologici romantici lombardi dà luogo al permanere di una così marcata istanza razionale da degradare le tradizioni popolari a credenze superstiziose,¹⁵ e determinare la chiusura verso dimensioni narrative incentrate sull’irreale, il magico, il fiabesco,¹⁶ si presenta in forme attenuate nel *milieu* culturale siciliano.

Infine, l’isola vanta una tradizione folklorica del soprannaturale ricchissima, e vissuta con intensità dalla popolazione, che sente le creature dell’oltremondo non solo contigue all’esperienza personale dei viventi ma anche espressione e manifestazione occulta delle proprie angosce, nonché delle problematiche insite in una società che sin dai tempi medievali appare profondamente ingiusta, violenta, tendente a emarginare le fasce più deboli. Il medico Giuseppe Pitrè (1841-1917), nella sua imponente *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* in venticinque volumi, pubblicata dal 1870 al 1913,¹⁷ interpreta, fra i due secoli, la particolare

¹⁵ In *Sul romanticismo. Lettera al marchese Cesare d’Azeglio* A. Manzoni espone un’idea vulgata di Romanticismo, che è poi quello d’oltralpe, come «non so qual guazzabuglio di streghe, di spettri, un disordine sistematico, una ricerca dello stravagante, una abjura in termini del senso comune, un romanticismo insomma, che si è avuto molta ragione di rifiutare e di dimenticare» (Milano, Edizioni “Otto/novecento”, 1993, p. 184); ad esso contrappone «il suo programma fondato sulla verità e sulla ragionevolezza» (C. Della Coletta, *L’altra metà del Seicento: da I promessi sposi di Manzoni a La chimera di Vassalli*, «Italice», LXXIII (3) 1996, pp. 348-68, cit. a p. 348). Per E. Visconti la matrice del romanticismo deleterio è la superstizione popolare: «I popoli idioti aggiunsero sempre alle dottrine religiose qualche superstiziosa credenza desumendola da inganni triviali e da grossolane apparenze» (E. Visconti, *Idee elementari sulla poesia romantica*, in “*Il Conciliatore*.” *Foglio scientifico letterario*, v. 1, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1948, p. 393).

¹⁶ Enrico Ghidetti individua una sorta di estraneità etnica dell’Italia al fantastico e allo scandaglio delle zone oscure della psiche, come avviene invece nel Romanticismo nordeuropeo, quindi una minima disponibilità degli autori italiani a rappresentare zone del reale escluse dallo sguardo della ragione; egli attribuisce il fenomeno all’anomala tendenza realistica ed illuministica propria dell’Ottocento nostrano (E. Ghidetti, *Premesse ottocentesche a una storia del racconto fantastico in Italia*, in Id., *Il sogno della ragione. Dal racconto fantastico al romanzo popolare*, Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. 11-33).

¹⁷ Interessano il presente discorso i seguenti volumi all’interno del corpus: G. Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Palermo, Pedone Lauriel, 1875; *Usi costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, Pedone Lauriel, 1889, poi Firenze, Barbera, 1952; *Studi di leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane*, Torino, Clausen, 1904. Giuseppe Pitrè è stato anche direttore di periodici e ideatore del primo museo del folklore in Sicilia, il Museo etnografico siciliano, fondato nel 1909. Sulla figura del primo demopsicologo italiano ricordiamo alcuni studi fra ’800 e ’900 (G. Ragusa Moleti, *Giuseppe Pitrè e le tradizioni popolari*,

fisionomia del “fantastico siciliano”, nel quale le incursioni in un campo esperienziale dominato dall’irrazionale e dal terrore, quasi espressione di un inconscio caotico dell’individuo e della società stessa, rispecchiano in effetti aspetti negativi della società reale. Pitрэ descrive un ricchissimo corpus di credenze, nel quale si incrociano diverse realt  culturali di area mediterranea e nordica, in particolare elementi gotici di ascendenza anglosassone, quali l’inquietante prossimit  fra mondo di superficie e regni oltremondani, che   cifra costitutiva del fantastico siciliano: nel “piccolo popolo” isolano, dal carattere ancipite come quello irlandese, le *donne di fuora*, protettrici della casa, puniscono per  chi trasgredisce alle loro regole non scritte sottraendo i neonati; il diavolo, *lu tintu*, *lu nnimicu*, *l’anciulu niru*, (il cattivo, il nemico, l’angelo nero), creatura malvagia e terrorizzante,   al tempo stesso *lu cucinu* (il cugino), vicinissimo all’uomo, a lui legato da nascosti e sottili rapporti di parentela.¹⁸

La volont  di ricerca folklorica deriva in Pitрэ dall’interesse romantico per la storia dei popoli ma assume sempre maggiore consapevolezza critica, fino a determinare un approccio scientifico alla cultura siciliana, esaminata nella sua evoluzione tramite la categoria antropologica di *survival*,¹⁹ introdotta da Edward Taylor; il folklore isolano d  voce, per lo studioso, alla conservazione ed alla trasmissione di antiche usanze e credenze, ma anche alla protesta del popolo, di cui denuncia il disagio, la miseria, nonch  l’«impermeabilit  e [...] resistenza ai modelli culturali egemoni».²⁰ La Sicilia, afferma Pitрэ, offre vicende di popoli vissuti sotto diverse dominazioni straniere, spesso subite, «ciascuna delle quali lasci  tracce vivissime del suo passaggio, storia parlata e non mai scritta, [a cui] questo paese offre materia non ordinaria d’indagine e di critica».²¹ La componente sociale si salda quindi alla dimensione del soprannaturale, direzionandone l’interpretazione; ma gi  nei ballatisti siciliani di primo Ottocento l’attrazione per gli aspetti inquietanti, fantastici e notturni della realt  comportava una valenza di “impegno” anche politico, eludendo in tal modo il veto al gotico nordico posto recisamente dai Romantici lombardi.

Palermo, Tip. Del Tempo, 1884; G. A. Cesareo, *Giuseppe Pitрэ e la letteratura del popolo*, Palermo, Boccone del povero, 1916); in anni pi  recenti si segnalano G. Cocchiara, *Pitрэ, la Sicilia e il folklore*, Messina, D’Anna 1951, e un convegno del 1966, dedicato a Pitрэ e Salomone Marino come fondatori dello studio delle tradizioni popolari, non solo di area siciliana: *Pitрэ e Salomone Marino*. Atti del convegno di studi a cura di A. Pasqualino, Palermo, Flaccovio, 1968.

¹⁸ In Pitрэ, *Usi costumi*, vol. IV, le trattazioni relative al diavolo e alle *donne di fuora* sono presenti alle pp. rispettivamente, 72-109 e 163-186.

¹⁹ Cfr. E. B. Taylor, *Primitive culture: Researches into the Development of Mythology, Philosophy, Religion, Art, and Custom*, London, J. Murray, 1871, pp. 63-144.

²⁰ S. Todesco, *Prefazione*, a *Catalogo illustrato della mostra etnografica siciliana (1891-1892)*, Messina, Intilla, 1993, p. X.

²¹ G. Pitрэ, *La famiglia, la casa, la vita del popolo Siciliano*, Palermo, A. Reber 1913, p. VIII.

2. Valenza ermeneutica del gotico di ascendenza nordeuropea nei ballatisti siciliani

L'opera poetica di Felice Bisazza realizza l'adesione alle nuove correnti letterarie espressa nella dissertazione giovanile, in particolare le ballate, pubblicate nel 1841 con un titolo che rientra appieno nel quadro del populismo romantico, *Leggende e Ispirazioni*;²² la silloge si propone infatti di esporre le tradizioni popolari e le vicende storiche siciliane, estendendo il discorso all'area italiana ed europea, per evidenziare le dinamiche di violenza che da sempre affliggono l'umanità. Domina nei testi bisazziani un *topos* diffuso del gotico anglosassone, il luogo o la casa infestata da fantasmi, quasi sempre muliebri, per quanto l'autore attualizzi la tematica orroristica in senso politico/sociale: le donne spettrali sono vittime e segno della sopraffazione nobiliare, e il loro ritorno *post mortem* nelle case che erano state luogo della tragedia si qualifica come *memento*, perché la violenza degli aristocratici verso i poveri, e all'interno della famiglia dei nobili padri/padroni verso le figlie, emerge in tutta la sua evidenza. Ne *La donna bianca*²³ la cameriera Cristina è fatta oggetto dell'irrazionale gelosia della padrona, che ha sorpreso nello specchio della toilette uno sguardo forse complice del marito verso la ragazza; torturata e uccisa dai servi della signora, la ragazza torna come apparizione spettrale dal candore abbagliante, che infesta il giardino padronale.

Un'altra vittima degli orrori di una società patriarcale e antidemocratica è Alaide, uccisa insieme all'amante povero dal padre, il sadico barone di Ossuna, che getta la coppia in un baratro chiamato *La buca di Bonagia*;²⁴ ma lo spettro della ragazza ritorna per ristabilire l'equilibrio infranto, e la sua presenza fantasmatica "riempie" l'abisso assumendo proporzioni gigantesche, quasi a compensare i torti subiti:

Chi dà la vela alla fortuna in quella
Deserta solitudine di mare,
spesso vede aggirarsi una donzella,
che or biancheggia sui flutti, ed or dispare;
e spesse volte sulla buca orrenda
avvien che si dilati e si distenda.²⁵

²² F. Bisazza, *Leggende e Ispirazioni*, Messina, Fiumara, 1841.

²³ Ivi, pp. 63-71.

²⁴ Ivi, pp. 39-47.

²⁵ Ivi, p. 47.

Nella ballata domina l'immagine goticheggiante della buca, terribile ed immensa, esempio di sublime romantico che convoglia gli elementi negativi della natura, e inghiotte i due giovani come un mostro mitologico: «Da una parte del monte spalancata, / che voi mirate ancor, pareva profonda / una buca tremenda estermata, / che del vicino mar sporgea sull'onda, / una buca tra cui rompeano i venti, / e i nemi accavallavansi frementi».²⁶

Nel corpus ballatistico bisazziano le vittime soprannaturali sono in genere donne; la marginalità delle figure femminili, evidente nel contesto sociale del tempo, assume una configurazione fantastica che non smarrisce il contatto con la realtà, anzi assume nei suoi confronti una precisa funzione critica, denunciando al tempo stesso l'ingiustizia della sottomissione femminile e della prepotenza nobiliare. È presente quindi in questi testi, come avverrà nel fantastico italiano del secondo Ottocento, a cui si riferiscono le parole che seguono, un «bisogno di condanna del soggetto maschile, autoritario e reo di violenza e sopraffazione [...]. Vi si contrappongono il femminile, l'inconscio, o, romanticamente, la logica del sentimento, rivendicando un diritto di cittadinanza e di riscatto».²⁷

Alla figura maschile è demandata in genere la rappresentazione del polo negativo – aggressività, volontà di dominio, sadismo – nella dinamica sociale: la ballata *I Beati Paoli*²⁸ racconta l'esistenza di un misterioso gruppo di frati costituitosi in tribunale, apparentemente per riparare le ingiustizie, in realtà per dissimulare, attraverso il ruolo di vendicatori del popolo, un inspiegabile desiderio di violenza. La descrizione *noir* della setta ne esaspera gli elementi perturbanti – i monaci parlano all'unisono, torturano e uccidono senza una realtà motivazione, vivono in un antro oscuro, seguono una religione dai segni ribaltati, tra croci nere e inni ad un Dio vendicativo –,²⁹ distaccandosi da una tradizione che considerava il gruppo settario come agente riparatore delle vessazioni nobiliari.

²⁶ Ivi, p. 39. Si è parlato del successo internazionale delle ballate bisazziane; i critici lombardi non apprezzano invece proprio la componente soprannaturale, *noir*, “nordica”, di questi componimenti. Si osservi ad esempio l'opinione di Carlo Tenca: «Non tutte le credenze e le tradizioni del volgo possono degnamente essere cantate in versi. Il mantenere colla popolarità della poesia la fede nelle apparizioni e negli spettri ripugna troppo allo svolgimento attuale delle intelligenze» (C. Tenca, *Recensione a Leggende e ispirazioni di Felice Bisazza*, «Rivista europea. Giornale di scienze, lettere, arti e varietà», V 1842, p. 407).

²⁷ G. Lo Castro, *Introduzione. Sulle tracce di un fantastico italiano*, in *La tentazione del fantastico. Racconti italiani da Gualdo a Svevo*, a cura di A. D'Elia et al., Cosenza, Pellegrini Editore, pp. 5-16, cit. a p. 16.

²⁸ Bisazza, *Leggende e ispirazioni*, cit., pp. 3-7.

²⁹ Nella nota teorizzazione sull'*Unheimlich*, Freud considera tra le cause di tale stato emozionale «il perpetuo ritorno dell'uguale, la ripetizione degli stessi tratti del volto, degli stessi caratteri, degli stessi destini, delle stesse imprese delittuose» (S. Freud, *Il perturbante*, a cura di C. L. Musatti, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1984, cit., p. 42). Perturbante non è comunque solo, nella ballata, il gruppo senza volto degli incappucciati, che sembra non possedere individualità separate, ma anche, come si vedrà, l'iterazione del delitto punitivo; lo stesso verso è duplice, apparentemente decasillabo, in realtà doppio quinario, metro che nel melodramma era deputato a rappresentare l'inquietante, l'irrazionale, il fantastico.

È mezzanotte: nell'aria bruna
 Non v'è una stella, non v'è la luna:
 [...]
 Fate silenzio! Poi dite un'ave
 Entrar le fosche, temute cave;
 Ahi dove vanno, per qual sentiero?
 Che tomba è questa, che cimitero?
 [...]
 A un crocifisso di antico sasso
 Volgono i vecchi il lento passo.
 Signor, dicendo la negra corte,
 Tu dai la vita tu dai la morte;
 La nostra mente consiglio aspetta,
 Santo dei santi, Dio di vendetta.³⁰

La ballata focalizza quindi la componente misteriosa e irrazionale dei frati “neri” per mettere in discussione, anzi ribaltarne l’immagine vulgata di giustizieri. La trama è scarna rispetto agli eventi ma confusa, forse ad arte, in relazione allo svolgimento degli stessi: una donna chiede vendetta al tribunale segreto dei Beati, poiché il suo amante l’ha lasciata per un’altra donna, dopo averle dato un figlio. In un *climax* ascendente di orrore e insensatezza, i Beati uccidono la coppia traditrice, ma anche, misteriosamente, il neonato, e forse la stessa protagonista. L’esposizione degli eventi, dal ritmo serrato ma caotica, crea nel lettore quell’indeterminatezza percettiva che predispone all’esperienza del fantastico,³¹ dando luogo alla rappresentazione di un mondo dominato dal caos, da spinte aggressive, da malevole forze magiche, attraversato da un senso di confusione identitaria: i dodici Beati costituiscono in effetti un unico corpo e un’unica volontà, lo stesso sicario inviato per uccidere il colpevole sembra solo la concretizzazione della forza distruttiva del gruppo. Infine, il gesto omicida di accoltellare gli amanti ha inspiegabilmente conseguenze letali sul bimbo, come azione di “magia simpatica”.³²

³⁰ Bisazza, *Leggende e ispirazioni*, cit., pp. 3-7.

³¹ Todorov pone l’“esitazione” del lettore, incapace di decidere se l’evento presentato sia reale o soprannaturale, come elemento fondamentale del fantastico (T. Todorov, *Introduction à la littérature fantastique*, Paris, Editions du Seuil, 1970, p. 29); più di recente Lucio Lugnani parla di «inesplicabilità» dell’evento fantastico, che non presenta soluzioni a livello logico (L. Lugnani, *Per una delimitazione del genere*, in *La narrativa fantastica. Le radici storiche di un modo narrativo*, a cura di R. Ceserani et al., Pisa, Nistri Lischi, pp. 37-73, cit., p. 73); interpretazione quest’ultima che si adatta maggiormente al testo in esame.

³² Si veda il capitolo *La magia simpatica*, in J. G. Frazer, *Il ramo d’oro. Studio sulla magia e la religione*, trad. di L. de Bosis, Torino, Bollati-Boringhieri, ed. dig. 2016, pp. 53-118.

I monaci rappresentano il Male insito nell'individuo e nella società, la loro efferatezza deforma espressionisticamente l'immagine leggendaria e consolatoria dei vendicatori del popolo rivelandone, come si è detto, il carattere mistificatorio: la congrega dei Beati, forse mai esistita nella realtà, viene quindi elaborata fantasticamente all'interno della ballata per dare forma al disagio dei siciliani, oppressi dallo strapotere baronale al punto da affidarsi a figure e simboli negativi e oscuri. L'assoluta malvagità dei Beati Paoli è resa con una forza rappresentativa raramente presente nel Romanticismo italiano, focalizzando gli aspetti angoscianti e minacciosi di una società dove tremendi e incontrollabili poteri paralleli tramano nell'ombra, colmando i vuoti lasciati da un governo distante ed indifferente alle sorti dell'isola. Nel testo motivi gotici e istanze sociali si compenetrano quindi perfettamente, mutuando dalle forme rappresentative del Romanticismo nordico la capacità di infrangere il paradigma di realtà, penetrando la superficie delle cose e svelandone la sotterranea essenza negativa.³³

Anche nel corpus ballatistico di Vincenzo Navarro di Ribera (1800- 1867), studioso di tradizioni popolari, interagiscono interesse per il soprannaturale e critica sociale;³⁴ la materia folklorica riferita all'oltremondo è espressione del *Volkgeist* siciliano, come anche specchio delle istanze sociali di cui il "popolo", romanticamente inteso, si fa portatore.

In primo luogo, si afferma un'esigenza di giustizia nel componimento *La danza delle Fate e delle Streghe*, dove domina il personaggio di matrice medievale della Morte come grande livellatrice; nell'oltretomba le differenze si annullano e i ruoli sociali si possono anche ribaltare: l'uomo saggio ma povero è destinato alla gloria divina, mentre il ricco avido e potente all'Inferno.

Carolavan le Fate: e la luna
 Si vestiva di un vivo splendore.
 Sgambettavan le Streghe; e più bruna
 Raddoppiava la notte il suo orrore.
 [...]
 Dentro l'urna alle Fate diletta
 Stavan l'ossa di un Vate infelice.
 Dentro l'altra alle streghe sì accetta

³³ Lugnani (*Per una delimitazione del genere*, cit., p. 55), parla di fantastico come «racconto d'uno scarto non riducibile del reale e d'una lacerazione del paradigma».

³⁴ La letteratura critica relativa a questo autore, oggi del tutto dimenticato, è esigua: si segnala un profilo biografico tracciato da un giovanissimo G. Pitre (*Navarro (Vincenzo)*, in Id., *Nuovi profili biografici di contemporanei italiani*. Palermo, Tip. A. di Cristina, 1868, pp. 202-7) e una monografia che data agli anni '50: T. Riggio, *Vincenzo Navarro poeta e medico*, Ribera, Tip. Urso, 1950.

Stava il cener di un ricco felice:
 Benedetto fu il vate indigente
 Maledetto fu il ricco possente.³⁵

Ancora più evidente la configurazione utopica dell'oltretomba, consolatoria rispetto ai mali dell'esistenza, in *Morti in sogno*, ballata in cui nuovamente Navarro inscena una danza macabra, direttamente agita da dinamici scheletri ghignanti.

Oh vedi le coste, le tibie, le dita,
 le scarne mascelle, la faccia impietrita,
 profonde le occhiaja, i denti sporgenti,
 i teschii rotondi sì lisci e lucenti!
 Ei crollano il capo, digrignan la bocca,
 che un riso beffardo scrosciando via scocca! [...]
 ridiamo, balliamo; la noja è finita,
 Poi ch'ogni dolore cessò con la vita. [...]
 E trach trich trach già fanno a ogni scossa,
 sì come tra loro stropicciansi l'ossa.
 [...]
 Non più maladetta la fame la guerra
 Al miser che alfine discende sotterra.³⁶

La realtà dei morti è descritta gioiosamente in ritmati dodecasillabi come una compagine sociale più libera e felice rispetto a quella dei vivi: il rovesciamento carnevalesco è perfetto, poiché non riguarda solo le condizioni economiche, ma l'intera struttura di un mondo dal quale sono scomparsi la povertà e il dolore. Ed il riso beffardo degli scheletri colpisce la società dei vivi, attraversata invece dalla sofferenza e intrisa di squallore; più 'infernale' della stessa dimensione macabra da cui provengono gli scheletri danzanti.³⁷

³⁵ V. Navarro, *Poesie e prose del dott. Vincenzo Navarro da Ribera*, Palermo, Virzì, 1844-1859, p. 54.

³⁶ Ivi, pp. 43-4.

³⁷ Il carattere comico/grottesco della danza macabra non è certamente un'invenzione di Navarro, ma costituisce un carattere usuale all'interno di un genere dove gli scheletri danzanti non sono minacciosi, ma fungono piuttosto da oggetto mediatore fra umani ed esperienza mortuaria, conducendo i primi ad una serena accettazione della morte (A. Tanfoglio, *Quaderno 4. Lo spettacolo della Morte: il cadavere e lo scheletro*, Youcanprint, 2012, p. 201). È anche possibile che Navarro conoscesse la ballata goethiana *Der Totentanz* (1813), almeno nella traduzione di Andrea Maffei (pubblicata nella «Strenna italiana» del 1844 con il titolo *La Danza dei Morti ballata di Volfrango Goethe*); entrambe in dodecasillabi, sono affini per rapidità di narrazione, dettato fortemente ritmato, sottolineatura grottesca della macabra componente sonora – le ossa scricchiolanti.

3. *Imagerie gotico-noir* nel ‘teatro per il popolo’ di Giuseppe La Farina

L’insieme misterioso degli incappucciati, le cui battute icastiche e corali qualificano come un unico, orrido individuo, possedeva una forte teatralità, già sfruttata da Goethe nel *Götz von Berlichingen* (1773), dramma/manifesto dello *Sturm und Drang*.³⁸ La setta è presente anche in un dramma storico del messinese Giuseppe la Farina, *L’Abbandono di un Popolo*, allestito a Siena il 14 agosto 1845 al Teatro dei Rozzi, poi perduto e pubblicato solo recentemente.³⁹ L’autore non è solo letterato, ma anche deputato, diplomatico, collaboratore di Cavour in Sicilia; un professionista della politica, dunque, la cui scrittura teatrale appare direttamente legata al problema dell’unità nazionale.⁴⁰ Sulla scia del pensiero mazziniano lo scrittore pone come principale novità del suo teatro, che consiste di soli due titoli, la ‘presenza’ del popolo,⁴¹ non solo come destinatario dello spettacolo ma anche in qualità di protagonista del discorso scenico, volendo rappresentare la genesi ed evoluzione del processo rivoluzionario: esitato positivamente nello scenario medievale del *Matteo Palizzi* (1845), che precede di poco *L’Abbandono*, rovinosamente fallito in quest’ultimo, ambientato a Messina durante la rivolta antispagnola di fine ‘600.

Nella scena d’esordio vediamo Margherita, figlia del vecchio senatore Scoppa, perdutoamente innamorata di un giovane che teme sia di parte nemica; si tratta infatti di Don Lopez Benevides, braccio destro del dispotico Duca di Soria, governatore di Messina per conto degli spagnoli. L’atteggiamento violento e sopraffattorio dei dominatori, che esautorano il potere del Senato e giungono a uccidere il figlio adolescente di Scoppa, dà luogo alla rivolta. Margherita si chiude in convento, poiché ha scoperto di aver amato in Lopez proprio l’assassino del fratello; lo spagnolo, nella confusione generale, riesce a fuggire, e l’anziano senatore chiede aiuto ai

³⁸ La setta descritta da Goethe è la Santa Veheme, la stessa a cui fa riferimento Bisazza nella *raza* introduttiva alla ballata: «I Beati Paoli, setta misteriosa e tremenda, nata in Sicilia, il cui sacramento era di punire uccidendo. [...] Rispondeano in parte al Tribunale segreto Vestfalico; o Santo Vehemè, o Vehemè-gerichte; e in Palermo viene ancora indicato il luogo, ove convenivano a giudicare quei rigidissimi uomini. Questa setta, che fu poi distrutta, seguì per molti secoli i suoi misteriosi uffici» (Bisazza, *Leggende*, cit., p. 7).

³⁹ G. La Farina, *L’abbandono di un popolo*, a cura di D. Bombara, Reggio Calabria, Città del Sole, 2012.

⁴⁰ Giuseppe La Farina dedica tutta la propria vita all’attività politica e letteraria: deputato nel collegio messinese durante la rivoluzione del ’48, segretario nella Società nazionale italiana fondata nel 1857, parlamentare dopo l’Unità, è anche autore di romanzi, testi poetici, opere storiche. Si vedano, di A. Checco: *La Farina, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 62, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 2004, pp. 50-6; *Giuseppe La Farina: la vita, le idee, le opere*, Messina, Sfameni, 2005. Si consulti inoltre *Atti del Convegno di studi su Giuseppe La Farina* (Messina, 21-22 maggio 1987), a cura di P. Crupi, Marina di Patti, Pungitopo, 1989. Sulla produzione teatrale cfr. D. Bombara, *La promozione culturale delle masse come fulcro dell’identità politica italiana nei drammi storici del messinese Giuseppe La Farina, Matteo Palizzi (1844) e L’Abbandono di un Popolo (1845)*, in *Discorso, identità e cultura nella lingua e nella letteratura italiana*, Atti del Convegno Internazionale di Studi di Craiova, Craiova, Editura Universitaria Craiova, pp. 29-45.

⁴¹ Si veda G. Mazzini, *Del Dramma Storico*, in Id., *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini. Letteratura*, vol. 1, Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati, 1906, pp. 253-329, in particolare pp. 278 e 319; G. Mazzini, *Dell’arte in Italia*, in *Critici dell’età romantica*, a cura di C. Cappuccio, Torino, Utet, 1961, pp. 241-7.

Beati Paoli perché compiano una vendetta ormai a lui impossibile. La rivoluzione è un successo ma il popolo, assediato dal mare dalla flotta spagnola, è costretto a chiamare in aiuto le armate francesi di Luigi XIV che occupano la città, per cederla dopo pochi anni agli spagnoli con la pace di Nimega. Lopez torna a Messina e si incontra con Margherita, ancora segretamente innamorata di lui, per svelarle la futura rovina della città; la ragazza, resa folle dalla disperazione, muore. Mentre l'esercito spagnolo si avvicina, compare un uomo dei Beati Paoli che annuncia di aver compiuto la vendetta uccidendo Lopez.

Nell'opera si intrecciano diversi piani scenici, e per quanto il dramma risulti incentrato sulla rappresentazione della rivoluzione popolare come progressiva presa di coscienza, da parte della massa dei cittadini, dei propri diritti e possibilità di azione, focalizza al tempo stesso le forze inquietanti e sotterranee che si intersecano ai moti rivoluzionari: nella rappresentazione di sette misteriose e disastrose passioni è riconoscibile il debito al magistero goethiano, dal *Götz* al *Faust* (1831). Le voci all'unisono dei beati, l'atmosfera solenne, al tempo stesso magica e demonica del gruppo, determinata dalle iterazioni, dal ritmo cantilenante dell'oscuro rituale, dalle maledizioni, rielabora il *Götz von Berlichingen* in un diverso contesto, intendendo probabilmente contrapporre la vendetta privata di Scoppa a quella pubblica del popolo, la prima negativa perché scatena forze misteriose e tendenzialmente incontrollabili, la seconda positiva, in quanto dovrebbe innescare un processo di rinnovamento delle istituzioni. Paradossalmente, soltanto l'azione sotterranea dei Beati raggiunge il suo obiettivo, mentre la rivoluzione non solo fallisce, ma dà luogo alla rovina della città, distrutta dalla vendetta spagnola.

1° BEATO: Giudici del Terribile tribunale, qual è la vostra sentenza contro D. Lopez Benevides seduttore della figlia, carnefice del figlio di questo vecchio?

TUTTI: Morte!

1° BEATO: Alziamo dunque le nostre destre, ed invocando il Dio delle vendette gridiamo tre volte...

TUTTI: Guai! Guai! Guai!

1° BEATO: Fratelli, chi si offre ad eseguire la sentenza del Tribunale?

[...]

1° BEATO: Come spargo questo vino sia sparso il sangue del perfido, come infrango questa tazza, sia infranto il corpo del perfido, come spengo questa lampada sia spenta la vita del perfido. (*tutto rimane bujo*) Maledetta la sua carne, maledetto il suo sangue, maledetto il suo nome; il suo collo sia sacro

al laccio, il suo cuore al pugnale, le sue viscere al veleno. Iddio di misericordia abbia pietà della sua anima.

TUTTI: Guai! Guai! Guai! (III, 5)⁴²

Ancora goethiano è il personaggio di Margherita, che come la sfortunata protagonista del *Faust*, di cui condivide il nome, ama ingenuamente, con trasporto e senza speranza, un uomo che la inganna; deve inoltre affrontare la morte del fratello; giunge infine alla follia perché straziata, come l'eroina di Goethe, dal rimorso e dalla passione. Nell'ultimo incontro con Benevides sono presenti gli elementi tipici del gotico-*noir*: apparizioni spettrali, sangue e morte, allucinazioni, passioni estreme e contraddittorie.

LOPEZ: Ti trascinerò a forza, se occorre.

MARGHERITA: No, fuori è sangue... è la testa sanguinosa di mio fratello ... è il cadavere di mio padre ...

LOPEZ: Tu vaneggi.

MARGHERITA: Non vedi tu là ... là in fondo mio fratello? e quelle vote occhiaje? e quei capelli irti? e quel sangue? ... oh quanto sangue! oh quanto sangue!

LOPEZ: È una illusione dei sensi... è una larva del timore.

MARGHERITA: Dici del rimorso ... del rimorso di non aver potuto cancellare la tua immagine dal mio cuore.

LOPEZ: Mi ami adunque?

MARGHERITA: Non ti amo ... non posso amarti; ma dimenticarti ... dimenticarti è impossibile.⁴³

⁴² La Farina, *L'Abbandono di un popolo*, cit., p. 47. L'associazione delittuosa dei Beati, inquietante personaggio plurimo, avrà una sua storia in ambito spettacolare: si ricorda in particolare *I Beati Paoli, o la famiglia del giustiziato* (1864) dell'avvocato palermitano Benedetto Naselli. Qui, come nella ballata bisazziana, i monaci sono assolutamente negativi, per quanto non orrifici; la vicenda è trattata in modo realistico e la congrega dei Beati funziona da copertura per varie azioni criminose. La setta demonica perde definitivamente l'alone leggendario e rivela la sua vera natura, in un processo inarrestabile di chiarificazione che conduce, più di un secolo dopo, alla sorprendente dichiarazione del mafioso Totò Riina: «La mafia non è nata adesso; viene dal passato. Prima c'erano i Beati Paoli che lottavano coi poveri contro i ricchi, poi i carbonari: abbiamo lo stesso giuramento, gli stessi doveri» (cit. in F. P. Castiglione, *Il segreto cinquecentesco dei Beati Paoli*. Palermo, Sellerio, 1999, p. 195). La ballata di Bisazza, più che il dramma storico di La Farina, aveva già prospettato il fenomeno, con gli strumenti di una narrazione fantastica ancora patetica, drammatica ed "emozionale", ma anche capace di scandagliare il reale e offrire inedite, perturbanti prospettive. Il "gotico siciliano" contraddice dunque la distinzione introdotta da Italo Calvino tra un soprannaturale ottocentesco, definito appunto "visionario" ed "emozionale", ed un fantastico novecentesco "intellettuale", ad esso superiore (I. Calvino, *Introduzione a Racconti fantastici dell'Ottocento*, Milano, Mondadori, 1983, poi in *Saggi*, II, Milano, Mondadori, 1995, pp. 1654-65).

⁴³ Ivi, p. 58-9.

Già in una novella giovanile, *La Farina* aveva presentato una vittima di sesso femminile nel racconto *L'amante vampiro*:⁴⁴ Giulia, figlia di un barone che ne ha ucciso l'amante, Paolo, è terrorizzata nottetempo dalla voce lamentosa di quello che la gente definisce un "vampiro", in realtà lo stesso Paolo, ferito e vagante per il giardino del castello. I due giovani si riconoscono, fuggono, per essere poi trucidati dal padre di lei. Il racconto, solo apparentemente fantastico, risulta essere una versione realistica del motivo dello *Spectre Bridegroom* su cui s'impenna la *Lenore* (1774) di Gottfried A. Bürger, testo che nella celebre *Lettera semiseria* (1816) di Giovanni Berchet incarna il Romanticismo nordico; il vero "vampiro" è quindi il nobile, che finirà per uccidere gli amanti. Immerso in un'atmosfera notturna ed angosciante, fra presunti spettri e la concreta realtà della violenza patriarcale e nobiliare, il breve testo anticipa la compresenza di elaborazione fantastica e motivi sociali de *L'Abbandono di un popolo*, anche se nell'opera teatrale è evidente una maggiore tensione, tendenzialmente oppositiva, tra piano dell'irrazionale e realtà, come se forze nascoste e soggiacenti – la volontà di vendetta, la passione irrefrenabile, la follia – emergessero, quasi un "inconscio" del tessuto sociale, mostrando l'inermità dell'agire umano.

4. Tommaso Cannizzaro tra Francia, Portogallo, paesi scandinavi.

Nato e vissuto a Messina, Tommaso Cannizzaro (1838–1921) studia, traduce e compone versi nelle principali lingue europee; un interesse certamente scaturito da un viaggio compiuto poco più che ventenne attraverso l'Europa, con tappa finale nella residenza di Victor Hugo a Guernesey.⁴⁵ L'anziano scrittore francese accoglie Cannizzaro come un figlio apprezzandone grandemente i primi saggi poetici.⁴⁶ Schivo, riservato, Cannizzaro pubblica sotto diversi pseudonimi – Oscar, Ozinam, Otzman – inviando a numerosi corrispondenti, non solo italiani, le sue opere, rivelando raramente la propria identità. Evita anche di avere rapporti con un mondo dell'editoria che, dalla fine dell'Ottocento, si orienta soprattutto al profitto; acquista pertanto una tipografia, per autoprodurre le proprie pubblicazioni. Nonostante l'apprezzamento di Hugo e di vari intellettuali coevi, le numerose raccolte poeti-

⁴⁴ G. La Farina, *L'amante vampiro*, «Spettatore Zancleo», XVIII, 30 aprile 1834, pp. 141-3.

⁴⁵ La bibliografia sull'autore è esigua. Si segnalano: F. Guardione, *Tommaso Cannizzaro*, Messina, Crupi, 1924; N. Falcone, *Tommaso Cannizzaro*, Messina, D'Amico, 1966, poi in versione ampliata, Marina di Patti, Pungitopo, 1983; F. L. Oddo, *Cannizzaro, Tommaso*, Dizionario Biografico degli Italiani, v. 18, 1975. Nel 2017 è stato organizzato dalla scrivente, e da Gianfranco Ferraro un convegno dal titolo *Tommaso Cannizzaro. Voce messinese, voce europea*, i cui atti sono in corso di stampa.

⁴⁶ Si vedano al riguardo: P. e B. Santoro, *Tommaso Cannizzaro: diario di viaggio attraverso Francia, Spagna, Inghilterra*, Messina, Samperi, 1999; B. Santoro, *Victor Hugo, amabile ospite di Edmondo de Amicis e Tommaso Cannizzaro*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2004; R. Corona, *I corrispondenti francofoni di Tommaso Cannizzaro*, Ogliaastro Cilento, Licosia, 2017.

che di Cannizzaro non presentano elementi di novità, inserendosi nel solco della produzione tardoromantica minore dell'epoca, incentrata su motivi sentimentali, malinconia, senso di inettitudine al vivere, patriottismo attenuato e trasformato in generico amore per la propria terra.⁴⁷ Molto più significativa l'attività traduttrice a largo raggio, che rende disponibili ai lettori italiani scrittori del calibro di Anthero de Quental (1842- 1891),⁴⁸ con cui Cannizzaro stabilisce una durevole relazione di amicizia, Luís de Camões (1524- 1580),⁴⁹ Victor Hugo (1802- 1885),⁵⁰ il premio Nobel Frédéric Mistral (1830- 1914), Heinrich Heine (1797- 1856), i poeti scandinavi antichi e moderni.

All'interno del corpus di traduzioni sono particolarmente significative, per varietà di autori, aree geografiche, e per ampiezza dell'arco cronologico considerato, le due sillogi intitolate *Fiori d'oltralpe*, pubblicate a quasi dieci anni di distanza; una terza, rimasta inedita, è presente nella Biblioteca comunale di Messina.⁵¹ Notevole, nei due volumi, la volontà di integrare in uno stesso corpus letterature classiche, medievali e moderne – greco antico, latino, antico e moderno portoghese, poesia medievale scandinava accostata ad autori svedesi e danesi contemporanei –, ma anche lingue e dialetti. Camões, ad esempio, è tradotto in italiano e in siciliano, in nome di un comune sentire poetico e di un'affine sensibilità, di carattere non elitario ma espressione del *Volkgeist* di entrambi i popoli; la doppia traduzione crea tenaci legami fra Italia, Sicilia e Portogallo, portando a riscoprire affinità e tematiche simili, dando luogo ad una costruzione identitaria condivisa. Nella seconda raccolta dei *Fiori d'oltralpe* è tradotta la *Morte di Baldero* dalla "Völuspá": i pochi versi raccontano la morte di Baldr, figlio di Odino, che non riesce a sfuggire a una morte profetizzata per l'inganno del malvagio Loki.⁵² La *Völuspá* è il primo dei 29 canti dell'*Edda poetica*, o *Edda antica*, scritta in norreno e conservata nel manoscritto medievale *Codex Regius*, che il vescovo islandese Brynjólfur Sveinsson (1605-1675) scopre nel 1643. La morte del dio costituisce solo una piccola parte

⁴⁷ Gli stessi titoli di molte raccolte, che elenchiamo con indicazione dell'anno di pubblicazione, sono indicativi del romanticismo patetico del tardo Ottocento: *In solitudine* 1876, *Carmina* 1882, *Foglie morte* 1882, *Cianfrusaglie*, 1884; *Tramonti*, 1892; *Gouttes d'âmes*, 1892; *Uragani*, 1892; *Quies*, ibid. 1896.

⁴⁸ A. de Quental, *Sonetti completi*. Prima versione italiana pubblicata dall'autore di *Fiori d'Oltralpe*, seguita dallo stesso e da Giuseppe Zuppone Strani, corredata dall'editore di notizie biografiche e genealogiche, di lettere inedite ed altri scritti dell'autore e di uno studio di J. P. Oliveira Martins, Messina, Tip. dell'editore, 1898.

⁴⁹ A. Padula, *Camões petrarchista. Studio con appendice di Sonetti del Poeta nella traduzione inedita di Tommaso Cannizzaro*, Napoli, Società Luigi Camoens per la diffusione degli studi portoghesi in Italia, 1899; L. de Camões, *Sonetti. Versione italiana di T. Cannizzaro*, Bari, Laterza, 1913.

⁵⁰ V. Hugo, *Le orientali e altre poesie. Prima traduzione italiana di Tommaso Cannizzaro*, Catania, C. Battiato, 1902.

⁵¹ T. Cannizzaro, *Fiori d'Oltralpe. Saggio di traduzioni poetiche per l'autore dei versi in Solitudine*, Tipografia via Rovere n. 58, Messina, 1882; *Fiori d'Oltralpe. Saggio di traduzioni poetiche per l'autore dei versi Uragani*, Seconda Serie, Tip. dell'autore, Messina, 1893.

⁵² Cannizzaro, *Fiori d'Oltralpe* 1893, p. 342.

di un vasto affresco della mitologia scandinava a opera di una profetessa, appunto la *Völuspá*, che narra la creazione, l'evolversi e la futura distruzione dell'universo. La traduzione rientra in una sezione di testi scandinavi; seguita nella pagina successiva da un *Canto popolare finnico*, è idealmente connessa ad un sonetto di Andreas Munch (1811-1884) – *La Norvegia in America*,⁵³ indirizzato a Rasmus Bjørn Anderson (1846-1936), per ringraziarlo di aver divulgato negli Stati Uniti la cultura scandinava, donando quindi ai norvegesi costretti ad emigrare la 'voce' della loro terra. Di Anderson, traduttore nel 1880 dell'*Edda in prosa*, poema medievale scritto dal poeta islandese Snorri Sturluson (1179- 1241), Cannizzaro tratta ampiamente in un volume del 1907,⁵⁴ in cui traduce un capitolo del suo *Norse Mythology*.⁵⁵ Anderson, fra i primi studiosi a ritenere che i popoli norreni fossero giunti in America settentrionale secoli prima di Cristoforo Colombo, considerava la divulgazione della cultura scandinava essenziale per riscoprire le radici culturali della società statunitense; ai primi anni del '900 Cannizzaro si prefigge lo stesso compito, e affronta in modo sistematico la letteratura antica nordeuropea nel volume *Degli Scandinavi e dell'Edda antica* del 1908, fulcro della sua opera di diffusione di un mondo "nordico" in Italia all'epoca ignoto.⁵⁶

Nell'introduzione Cannizzaro ripercorre la storia dei popoli scandinavi, descrivendone le usanze e soffermandosi in particolare sulla mitologia. Prende poi in esame l'*Edda antica*, rilevando la ricchezza della lingua usata, l'islandese antico: «Questa lingua copiosamente fornita di omonimi e di sinonimi si prestava meravigliosamente mercè gli uni e gli altri, ora alle più vaghe e indeterminate, ora alle più nette e precise espressioni del pensiero e del sentimento»,⁵⁷ nella parte centrale del volume, lo scrittore traduce per intero la *Völuspá*. Per evidenziare il carattere innovativo del suo lavoro, condotto sulle edizioni del *Codex Regius* di K. Hildebrand (1887) e H. Gering (1904), Cannizzaro elenca le traduzioni dell'*Edda* nelle principali lingue europee; riguardo all'Italia menziona, oltre che se stesso,⁵⁸ Paolo Emilio Pavolini, che aveva pubblicato le prime due strofe della *Völuspá* nel 1907.⁵⁹

⁵³ Ivi, p. 275.

⁵⁴ T. Cannizzaro, *Rasmus B. Anderson e la letteratura nordica in America: notizie bio-bibliografiche seguite dalla versione di un capitolo della mitologia norrena dello stesso autore*, Messina, Fratelli Messina, 1887.

⁵⁵ R. B. Anderson, *Norse Mythology: Or, The Religion of Our Forefathers, containing all the myths of the Edda systematized and interpreted*, Chicago, Griggs and company, 1876.

⁵⁶ T. Cannizzaro, *Degli Scandinavi e dell'Edda antica*, Messina, D'Amico, 1908.

⁵⁷ Ivi, p. 30.

⁵⁸ A parte qualche frammento nei due volumi di *Fiori d'Oltralpe* si segnala la traduzione del secondo canto dell'*Edda antica*, *Hávamál*, o *Le sentenze di Odino*, «Nuova rassegna di letterature moderne», n. IX- XII 1907, pp. 1321-36.

⁵⁹ Per comprendere il senso pionieristico dell'opera di Cannizzaro si guardi alle date: nel 1939 Olga Gogala di Leesthal pubblica per Utet nella collana «I grandi scrittori stranieri» *Canti dell'Edda*; nel 1951 Alberto Mastrelli dà alle stampe *L'Edda. Carmi norreni* nella collana «Classici della religione», edita da Sansoni.

È la prima volta che la Voluspa si presenta agl'Italiani; vogliamo sperare che essi ci sappiano grado del nostro modesto tentativo che mira a destare lo studio non soltanto dei poemi eddici quasi sconosciuti in Italia ma eziando della intera letteratura islandese e scandinava così ricca e varia e che occupa un posto assai importante nella storia universale della letteratura e della civiltà. [...] Ringraziando il paziente lettore che ci ha seguiti fin qui, fermiamoci ad ascoltare le profetiche parole della vecchia Sibilla del settentrione.⁶⁰

5. Considerazioni conclusive

La Sicilia di primo Ottocento, proprio per la sua posizione defilata rispetto al dibattito culturale italiano, propone un Romanticismo *sui generis*, declinato in forme “nordiche”, incentrato sul fantastico, l'attenzione per le zone oscure e inquietanti della psiche, l'amore come passione irrefrenabile, lo smarrimento identitario. Nelle opere dei ballatisti e di La Farina l'attrazione per il gotico-*noir* non è comunque mai scissa dall'impegno sociale e politico, dalla critica a una società corrotta e violenta, attraversata da sotterranee energie negative, che si rivelano indirettamente tramite apparizioni spettrali, allucinazioni, immagini inquietanti degli adepti di una religione rovesciata, al servizio del male. Nella seconda metà del secolo, l'opera traduttrice di Tommaso Cannizzaro, rendendo disponibile per il pubblico italiano la fascinosa mitologia scandinava, crea una fruttuosa sinergia fra Nord e Sud d'Europa, riscoprendo affinità e determinando inedite risonanze fra mondi e visioni della vita profondamente diversi. Nel contesto culturale siciliano dunque, i due universi nordico e meridionale messi a confronto, riconoscono la cultura “altra” come differente ma in vario modo assimilabile alla propria. Da questo incontro deriva, per la realtà culturale siciliana, geograficamente definita e virtualmente isolata dal resto d'Italia e d'Europa, un potenziamento d'identità dato dal confronto con un mondo certamente distante ma legato da sottili, per quanto tenaci, connessioni.

⁶⁰ Cannizzaro, *Degli Scandinavi*, cit., p. 39.

Tra descrizione e rievocazione: fantasticherie di un ritorno al Sud nelle novelle di Giovanni Verga

LAURA LUPO

Università degli Studi di Catania

laura.lupo@phd.unict.it

Abstract: In his works, Giovanni Verga does not depict Sicily through an accurate description of reality, but through a mental representation of the same from the distant city of Milan, where he lives. Beyond the borders of Sicily, modernity devours characters, whose destiny is not described by Verga. He is the only one allowed to move in this space “di là del mare” (lit. “*beyond the sea*”), from which he observes “dall’altro lato del cannocchiale” (lit. “*as from the other side of the telescope*”) the “larve” (lit. *larvae*) that live in the island. The purpose of this article is to show how *Fantasticheria*, *I dintorni di Milano*, *Di là del mare*, and *Passato!* have as a common ground a process of recreation of Sicily as a place linked to a past that is never coming back, so the island is described from an idealized and nostalgic perspective. Modernity is indeed a condition as irreversible as death, which, in *Passato!*, appears as a ruthless conclusion of this process of reconstruction.

Keywords: return; Sicily; modernity; distance; representation

In una lettera del 1878 indirizzata a Capuana, Verga scrive da Milano: «Tu hai la nostalgia di Milano ed io quella di Sicilia, così siam fatti noi che non avremo mai posa e vera felicità».¹ Verga si era trasferito a Milano anni prima, nel 1872, e aveva insistito affinché Capuana lo raggiungesse: la città gli era parsa subito viva e adatta alle sue esigenze di giovane scrittore e a quelle dell’amico, che esortava ad abbandonare Mineo, invitandolo a resistere alla nostalgia. In una lettera del 18 luglio 1882, infatti, Verga scrive: «Che diavolo di malinconiche nostalgie ti assalgono se non puoi restare lontano da Mineo neppure tre mesi? [...] Credi che di questi desiderii, e amari, e impetuosi, non vengano ad assalire anche me, perbacco! Ma siamo uomini o ragazzi?».² Così come la sua compagna di viaggio in *Fantasticheria*, anche Verga si sentiva destinato all’erranza: a Milano provava nostalgia per Catania, soprattutto per la madre, e a Catania sentiva quella per Milano. Malinconia e

¹ G. Verga, Lettera da Milano, 17 maggio 1878, in *Carteggio Verga-Capuana*, a cura di G. Raya, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1984, cit., p. 61.

² G. Verga, Lettera da Milano, 18 luglio 1882, ivi, pp. 164-5.

nostalgia, nelle novelle come nelle lettere, nella finzione letteraria come nell'uomo, e «in questo continuo intreccio o interscambio fra autobiografia e invenzione romanzesca un posto particolare ha la fantasia del ritorno»,³ scrive Romano Luiperini, e anche del pensiero nostalgico verso l'isola, ancorata per sempre al passato.⁴

«Volete metterci un occhio anche voi, a cotesta lente, voi che guardate la vita dall'altro lato del cannocchiale?»⁵: così il narratore di *Fantasticheria* invita la sua compagna di viaggio (e anche noi) a farsi “piccina” insieme a lui e a guardare la vita che scorre, e le ragioni che la muovono, in un piccolo angolo di Sicilia. Lo sguardo del narratore si posa sulla comunità di pescatori che abita Aci Trezza, con la profondità di chi ‘ora’ legge «una fatale necessità» nei sentimenti che agitano «i piccoli cuori» e che cerca di «decifrare il dramma modesto e ignoto» che li ha dispersi. Ed è un tempo, quello in cui avviene la narrazione, diverso da quello dei fatti narrati: si colloca in una distanza nella quale chi narra rievoca un tempo passato, quei due giorni con la donna, quei luoghi, ormai mutati, e persone che non ci sono più.⁶ Ma è una distanza che, in altri testi, si dispiega non solo sull'asse temporale, ma anche, e soprattutto, su quello spaziale: la dialettica tra Nord e Sud (come tra città e campagna), il viaggio, la rievocazione, le descrizioni paesaggistiche, e il tema della morte, che percorre *Fantasticheria*, ma che chiude, anche con un amaro sconforto, altri testi di Verga. Questi sono tutti elementi tematici e stilistici ricorrenti e pertanto significativi, che concorrono insieme ad accrescere il senso della scrittura verghiana, anche di testi non certamente annoverati fra i capolavori. Ma è soprattutto questo sguardo, questo dichiarato ritorno al Sud del pensiero, che attraversa *Fantasticheria*, così come *I dintorni di Milano*, *Di là del mare* e, soprattutto, *Passato!*: lo scrittore, che allora viaggiava frequentemente tra Milano e Catania, lo stesso narratore, o semplicemente il personaggio, tutti viaggiatori sulla medesima linea, quella che da Sud porta a Nord e viceversa, proprio come noi, donne e uomini della contemporaneità.

Fantasticheria fu pubblicata nel 1879 sul *Fanfulla della domenica* e nel 1880 nella raccolta di *Vita dei campi*. Tralasciando i nuclei teorici per i quali la novella è perlopiù nota, essa racconta di un viaggio.⁷ Uno sguardo oltre il finestrino di un treno e Aci Trezza si staglia davanti agli occhi di una donna, che, dopo soli due giorni,

³ R. Luiperini, «Immaginarmi il ritorno». *Sull'autobiografismo in travesti di Verga*, in Id., *Verga moderno*, pp. 33-46, cit., p. 42.

⁴ Cfr. D. Marchese, *La poetica del paesaggio nelle Novelle rusticane di Giovanni Verga*, Acireale, Bonanno, 2009, cit., pp. 14, 23, 29-31.

⁵ G. Verga, *Tutte le novelle*, a cura di Carla Riccardi, Milano, Mondadori («I Meridiani»), 1979, cit., p. 131.

⁶ Cfr. A. Baldini, *Dipingere coi colori adatti. I Malavoglia e il romanzo moderno*, Macerata, Quodlibet, 2012, pp. 27-31.

⁷ Cfr. C. Ott, *Giovanni Verga: “Fantasticheria” - romantische Fantasien eines zynischen Realisten*, in «Italienisch», 1 2005, pp. 28-43.

«stanca di vedere eternamente del verde e dell'azzurro» attende un treno che la porti via. E dei medesimi colori, «di verde e d'azzurro».⁸ desiderava riempirsi gli occhi lo stesso scrittore, confidando all'amico Capuana, dalla Milano ricca di attrattive, di volersi andare a rifugiare 'nei dintorni' della città, in campagna. «Vorrei starci un mese laggiù!», i ricordi del narratore ripercorrono così quei due giorni, immersi nei colori accesi di «quel cantuccio ignorato dal mondo», dove le persone, come formiche, si aggrappano «disperatamente al loro monticello bruno». «Non capisco come si possa viver qui tutta la vita»: ecco, si chiude quasi subito il cerchio, proprio come quelle quarantotto ore, durante le quali i due fanno un vero e proprio *tour* di Aci Trezza. Ed è a questo punto che il narratore poggia gli occhi «a cotesta lente» e risponde alla sua interlocutrice, una donna volubile, ricca, mondana, estranea al mondo contadino, traducendo la cultura dell'isola, l'attaccamento dei suoi abitanti a quella piccola porzione di mondo, contenuta «fra due zolle». «Che cosa avveniva nella vostra testolina mentre contemplavate il sole nascente?» – chiede alla compagna di viaggio e destinataria del testo. E a questa domanda il narratore risponde lungo tutta la novella, tentando di indovinare le impressioni e i pensieri della donna, e cercando di porsi come mediatore fra due culture. In un quadro che dipinge con sapienti pennellate e tinte precise,⁹ Verga ritrae l'amica mentre «bianca e superba» cammina per le strade del paese e interagisce con i suoi abitanti, ne cattura lo sguardo sulle «casipole sgangherate e pittoresche, che viste da lontano *vi sembravano avessero il mal di mare anch'esse* [corsivo mio]». E ne filtra le impressioni anche davanti a Luca Malavoglia («*quello che vi sembrava un David di rame*, ritto colla sua fiocina in pugno, e illuminato bruscamente dalla fiamma dell'ellera») che «si faceva di brace anch'esso» quando lei gli fissava in volto gli «occhi ardi».

Il recupero memoriale¹⁰ è invece compiuto e reso evidente attraverso il ricorso a scelte lessicali inerenti alla sfera semantica della memoria, come per esempio ai verbi 'rammentare' e 'ricordare': di un capriccio della donna il narratore si 'rammenta', in un 'ora' nel quale il panchettino della venditrice di arance non c'è più e la donna è ridotta a mendicare; così, mentre cammina, quei ricordi, lieti, ma anche «confusi, disparati, raccolti qua e là, [...]»; forse alcuni son ricordi di sogni fatti ad occhi aperti», fanno «guazzabuglio» nella sua mente. E immagina l'effetto, «l'effetto di una brezza deliziosa», che quei ricordi faranno su di lei, ormai lontana, quando ne avrà letto, ma si raccomanda: «non andate in collera se mi son

⁸ Verga, Lettera da Milano, 2 luglio 1880, cit., pp. 92-3.

⁹ Cfr. Baldini, *Dipingere coi colori adatti*.

¹⁰ Anche se si tratta di «ricordi immaginari», come li definisce Baldini, il loro recupero avviene nella realtà della finzione letteraria esattamente come se essi fossero stati davvero reali.

rammentato di voi in tal modo a questo proposito». Oppure chiede il narratore: «vi ricordate anche di quel vecchietto che stava al timone della nostra barca?» – «Voi, stringendovi al petto il manicotto di volpe azzurra, vi rammenterete con piacere che gli avete dato cento lire al povero vecchio», l'unico a rimanere impassibile al fascino della donna. «Ora è morto laggiù all'ospedale della città, il povero diavolo»: l'ultimo viaggio, il vecchio lo ha fatto all'ospedale e la morte, simbolicamente da lui incarnata, lascia il ragazzo dell'ostessa da solo, a pensare che «quelli là almeno non avevano più bisogno di nulla». Il presente a cui è ancorato il narratore è un tempo in cui il paese appare mutato: non solo il panchettino non c'è più, ma «hanno tagliato il nespolo del cortile, e la casa ha una finestra nuova», e rimangono solo «quei monellucci»¹¹ che accompagnavano i due per le vie, simbolo della vita che si perpetua immutabile.

Anche il narratore è cambiato: per lui il viaggio si è concluso, così come l'esperienza antropologica che il viaggio stesso implica, ossia l'«allontanamento dal noto e dal familiare, confronto con l'altro e il diverso, e, attraverso questo confronto, conquista dell'identità, visione di sé».¹² E il confronto, lui l'ha fatto ponendosi alla medesima distanza sia da ciò che rappresenta, sia dalla compagna di viaggio attraverso il cui sguardo filtra il paesaggio e le persone che lo abitano: la contrapposizione alla figura femminile con cui indirettamente dialoga mette a nudo le contraddizioni stesse del narratore – e dello scrittore, che ricordiamo nutriva profondi sensi di colpa nei confronti della madre per essersene andato dalla Sicilia¹³ –, che, come gli eroi dei romanzi, «ha sì accettato sino in fondo la logica economica della modernità, ma non è ancora diventato del tutto cinico come essa esigerebbe».¹⁴ In *Fantasticheria* il narratore si colloca al di fuori del narrato del romanzo *I Malavoglia*, in un cronotopo nel quale i giovani Toscano si perdono e del quale non ci è dato sapere. È concesso inserirsi in questo spazio, ponendosi dall'altro lato del cannocchiale, solo allo scrittore, che nella novella ci offre il punto di vista esterno delle vicende (che nel romanzo saranno però raccontate dal personaggio che le ha vissute). Ed è entro queste stesse coordinate che egli rappresenta l'operazione di ricostruzione mentale della Sicilia, dei suoi paesaggi e soprattutto delle «larve»¹⁵ che li animano: egli «compie cioè un'operazione di astrazione scientifica che presuppone una “certa distanza” e la sostituzione della “mente” agli “occhi”».¹⁶

¹¹ Verga, *Tutte le novelle*, cit., p. 135.

¹² Fasano, *Letteratura e viaggio*, cit., p. 67.

¹³ Cfr. Luperini, *Immaginarmi il ritorno*, cit., pp. 33-9.

¹⁴ Ivi, p. 40.

¹⁵ G. Verga, *Novelle rusticane*, a cura di Giorgio Forni, Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Verga, Novara, Interlinea, 2016, cit., p. 167.

¹⁶ R. Luperini, *Simbolo e «ricostruzione intellettuale» nei Malavoglia*, in, Id., *Giovanni Verga*, cit., pp. 115-152, a p. 124.

Simile all'*incipit* di *Fantasticheria*, quello di un altro testo verghiano in cui è un uomo, sempre attraverso il finestrino di un treno, a guardare *I dintorni di Milano*.¹⁷ Composto nell'autunno 1880, apparve nel volume *Milano 1881* pubblicato dall'editore Ottino in occasione dell'Esposizione Industriale Italiana. «L'impressione che si riceve dall'aspetto del paesaggio prima d'arrivare a Milano [...] è malinconica»: le tinte con le quali il narratore dipingeva la vita di Aci Trezza in *Fantasticheria* diventano in questa novella pallide,¹⁸ le forme uniformi, gli orizzonti larghi sono qui costretti in file di alberi, muri o canali. Anche in questo caso, il narratore attua un recupero memoriale («Io mi rammento») che si conclude con un ripiegamento nostalgico su «tutte le cose care e lontane che ci avete in cuore, e dalle quali non avreste voluto staccarvi mai» e che risorgono nel cuore del viaggiatore. Ma, se nel testo pubblicato per l'Ottino l'*intentio* è esplicitamente quella di descrivere i dintorni della città lombarda, facendo da contraltare al testo di Capuana *La Galleria Vittorio Emanuele* per la stessa raccolta,¹⁹ in *Fantasticheria*, che lo precede di circa due anni, la componente descrittiva è di natura diversa, ma è la genesi di questi testi a essere diversa e dunque la loro stessa natura. *Fantasticheria* è una novella; *I dintorni di Milano*, invece, è un bozzetto, uno scritto d'occasione. Seppur diversi, in entrambi i testi Verga usa sapientemente il linguaggio artistico («l'uniformità del fondo dà alcunché di piccante alla varietà di macchiette», «quadri della campagna milanese, su di un fondo uniforme», così come in *Fantasticheria* aveva descritto come «un bel quadretto davvero!»²⁰ l'immagine della donna stagliatasi sui colori di un tramonto siciliano). Nei suoi scritti, anche privati, l'autore dimostra di saper applicare il lessico pittorico in chiave metaforica alla riflessione letteraria, e altrettanto consapevolmente sceglie i colori con i quali raffigurare le scene di vita che rappresenta, consapevole proprio come la donna di *Fantasticheria* («e si indovinava che lo sapevate anche voi»). E anche in questo testo, che sembrerebbe quanto di più distante dal mondo rusticano dell'isola, si assiste a quel processo di ripiegamento (nostalgico) che in *Fantasticheria* ha determinato la ricostruzione mentale delle quarantotto ore a Trezza con la donna, e che qui è reso ancora più evidente dalla sua collocazione nella chiusa del bozzetto. Sembra che in questi

¹⁷ Cfr. A. Antonazzo, *I dintorni di Milano. Verga tra narrativa di viaggio e impressionismo letterario*, Centro Internazionale di Studi Umanistici, Messina, 2020. In questo recente volume lo studioso propone un'edizione critica del testo e rintraccia all'interno della riflessione stilistica di Verga un momento nevralgico proprio intorno agli anni Ottanta, periodo entro il quale si collocano la redazione e la pubblicazione del bozzetto *I dintorni di Milano*, che risulta emblematico dell'elaborazione verghiana della tecnica rappresentativa, che risentirebbe, secondo lo studioso, della narrativa odepurica di stampo impressionista.

¹⁸ Carla Riccardi scrive di una vera e propria incapacità dello scrittore in quanto siciliano di «leggere in profondità» la campagna lombarda (Cfr. C. Riccardi, *Le meraviglie di Milano*, Introduzione a Barbiera, Capuana, Neera, Sacchetti, Torelli Viollier, Verga, *Milano 1881*, Palermo, Sellerio, 1992, pp. 21-8, cit. a p. 25).

¹⁹ Cfr. Antonazzo, *I dintorni di Milano*, cit., p. 49 e sgg.

²⁰ Verga, *Tutte le novelle*, cit., p. 130.

testi Verga ci stia mostrando il *modus operandi* con il quale dalla città lombarda ha scritto le sue opere, in uno spazio e in un tempo fuori dal narrato, dei quali, tuttavia, ci offre un fugace spaccato (ed è sua esclusiva prerogativa farlo).

E il suono dell'organetto che risuona nella campagna milanese ci trasporta sulla poppa di una nave, dove due amanti, attraversando lo stretto, guardano con meraviglia il mare dispiegarsi davanti ai loro occhi e le terre nelle quali sono ambientate le *Novelle rusticane*. È una novella, *Di là del mare*, in cui il viaggio dei personaggi risulta centrale per lo svolgimento della trama e funzionale alla loro storia d'amore clandestina. In questa novella la collocazione del protagonista in questo cronotopo si fa ancora più rilevante, se si considera il rimando intertestuale chiaro ed evidente a quella dimensione che nel grande romanzo segnava propriamente il non ritorno. Il personaggio vive di là del mare, dove cioè, nella fiaba narrata dalla cugina Anna nel capitolo XI del romanzo, Mara sarebbe stata portata («lontano lontano, nel suo paese di là del mare; d'onde non si torna più»)²¹ dal figlio del re di corona.²² Ed è proprio da lì, dalla nave, dalla dimensione "soglia" per eccellenza, che l'uomo «accennava ad uno ad uno» ai personaggi delle novelle rusticane (gli «umili attori degli umili drammi») alla donna. E alla fine, proprio come ne *I dintorni*, è sempre il pensiero a dirigersi verso l'isola lontana, a riportare il protagonista, identificato con lo stesso autore, dalla «città nebbiosa e triste», dove «di tratto in tratto si udiva il sibilo di un treno che passava sotterra o per aria, e si perdeva in lontananza, verso gli orizzonti pallidi, quasi con un desiderio dei paesi del sole», verso il «noto paese» con i suoi «larghi orizzonti solitari» e «le viottole profumate», con la malinconia che ne contraddistingue il tramonto, un luogo nel quale rifugiarsi «quando lo assaliva la dolce mestizia di quelle memorie».²³

A chiusura del cerchio,²⁴ un altro testo, nel quale il narratore dalla città in cui si trova rievoca i luoghi della propria terra, come i protagonisti delle novelle precedentemente analizzate. In particolare, qui lo scrittore sembra tornare proprio a «tutte le cose care e lontane che ci avete in cuore» della chiusura del bozzetto: *Passato!*, un testo breve e molto diverso dagli altri, pubblicato sull'«Arcadia della carità. Strenna internazionale a beneficio degli inondati nel 1883». «Qui quando la

²¹ G. Verga, *I Malavoglia*, a cura di F. Cecco, Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Verga, Novara, Interlinea, 2014, p. 218.

²² Cfr. A. Manganaro, *Le partenze senza ritorno dei Malavoglia*, in Id., *Partenze senza ritorno. Interpretare Verga*, Catania, Edizioni del Prisma, 2014, pp. 19-38.

²³ Verga, *Novelle rusticane*, cit., p. 175.

²⁴ Mi si conceda una "fantasticheria". I titoli di questi testi sembrano suggerire essi stessi un percorso fino all'amara presa di coscienza del fatto che quanto si ricorda, quanto si rievoca, è destinato a non poter tornare dal passato: dalla città, di là del mare, l'autore sembra abbandonarsi alle fantasie del ritorno. Quando però, osservando i paesaggi lombardi, capisce che quella dimensione premoderna, e gli affetti stessi a essa legati, sono destinati a rimanere nel passato, non resta che un disperato sconforto.

città è più festosa e la folla più allegra penso alla campagna lontana, laggiù, fra i miei monti dietro il mare azzurro»: tornano, nella novella, cristallizzati nel passato, i paesaggi della fanciullezza. In questo caso, diversamente dagli altri testi, il recupero memoriale è assoluto e assolutizzante, e il testo si risolve tutto in questo. L'io del narratore-Verga è prepotente: il "penso" anaforico che si ripete per ben nove volte, e soprattutto il forte ancoramento deittico a un luogo e a un tempo lontani da quelli rievocati («Qui quando la città è più festosa e la folla più allegra penso alla campagna lontana, laggiù [...]»; «Ora che il dolore so cosa sia [...]», «Ora l'erba è morta [...]»). Qui e ora: l'autore è lontano nel tempo e nello spazio dai paesaggi verso i quali la sua mente tende. È quanto accade anche a 'Ntoni Malavoglia nel finale del romanzo: l'ultimo pensiero del giovane in procinto di partire per sempre è rivolto al paese, al passato. Questo ripiegamento nostalgico, che in *Fantastiche-ria* giustifica la scrittura (il narratore non può non tornare in quel cantuccio, non avendo trovato la donna altrove),²⁵ che in *Di là del mare* è tragicamente esasperato dall'eco manzoniana, e che ne *I dintorni di Milano* chiude la novella, in *Passato!* è il nucleo centrale. Inoltre, anche in *Passato!*, oltre alla rievocazione, la componente descrittiva è molto accentuata e sfrutta le medesime tinte,²⁶ e si assiste, come nella novella rusticana, all'avvicinarsi di diversi tipi di 'paesaggio sensoriale', di tipo sonoro, olfattivo e ovviamente visivo.²⁷ Alla rievocazione di questi paesaggi e al ricordo si lega profondamente e inesorabilmente il tema della morte, che attraverso l'immagine di un cespuglio accomuna *Passato!* e *Di là del mare*: «quel cespuglio su cui moriva il sole d'autunno *quel giorno in cui ci passaste anche voi con me per l'ultima volta*»²⁸ che richiama quello che nella rusticana è destinato a scomparire al tornare dell'inverno, nitida immagine di morte.²⁹

²⁵ «Potete anche immaginare che il mio pensiero siasi raccolto in quel cantuccio ignorato dal mondo, perché il vostro piede vi si è posato, – o per distogliere i miei occhi dal luccichio che vi segue dappertutto, sia di gemme o di febbri – oppure perché vi ho cercata inutilmente per tutti i luoghi che la moda fa lieti» (cfr. G. Verga, *Tutte le novelle*, cit., p. 132)

²⁶ «Penso ai sentieri *verdeggianti*, alle siepi *odorose*, alle lodole che *brillano* al sole, alla *canzone solitaria che sale dai campi, monotona e triste* come un ricordo d'altre patrie. Penso a quell'ora dolce del tramonto, quando l'ultimo raggio *indora* le nevi della montagna, e il fumo *svolgesi* dai casolari, e le *campane* degli armenti *risuonano* nella valle, e la campagna si nasconde lentamente nella notte. Penso a quell'ora calda di luglio quando il sole inonda la pianura riarsa, e il cielo *fosco* di caldura sembra pesare sulla terra, e il grillo nelle stoppie dell'ora silenziosa. *canta la canzone*. Penso alle notti profonde, alle lucciole innamorate, al *coro dei vendemmiatori*, al *rumore lontano dei carri* che s'ilano nella pianura odorosa di ieno, ai cespugli immobili e *neri come spettri* nel raggio misterioso della luna. Penso alle lunghe notti d'inverno spazzate dal vento e dagli acquazzoni, *agli alberi che gemono* nel temporale, e vi raccontano fantastiche storie cui sorridono gli occhi dei vostri cari, raccolti intorno alla lampada domestica [...]» (G. Verga, *Tutte le novelle*, cit., p. 889).

²⁷ Cfr. D. Marchese, *La poetica del paesaggio*, cit., p. 24.

²⁸ Verga, *Novelle rusticane*, cit., p. 890

²⁹ Per la questione del simbolismo, cfr. Luperini, *Giovanni Verga*.

E anche in questo caso, Verga rivolge i propri ricordi, i propri pensieri a un interlocutore, un 'voi', che con lui ha condiviso il passaggio in quel luogo: sono «quei [suoi] cari che non son più». E infine, come il ragazzo dell'ostessa di *Fantasticheria*, il narratore rimane solo davanti alla morte: d'altronde la morte è essa stessa un viaggio, l'ultimo, senza speranza di ritorno, che lascia nella solitudine più amara chi non lo compie. La «cattiveria» rappresentativa di Verga emerge anche nel testo più nostalgico. La negazione della perennità del dolore paradossalmente non conforta, ma lascia chi per sempre vorrebbe provarlo nello sconforto più amaro: «se non dura nemmeno il dolore, e vorrei sdraiarmi su quell'erba, sotto quei sassi, anch'io nel sonno, nel gran sonno».³⁰

È una partenza senza ritorno, la morte, proprio come quella di 'Ntoni dalla casa del nespolo,³¹ e quella di molti altri personaggi delle opere di Verga: non c'è spazio per la modernità in Sicilia, non c'è alcuna speranza di vita migliore. La modernità ha vanificato il simbolismo di cui era portatore il paesaggio, ha svuotato la natura della sua stessa condizione ontologica per farla divenire roba, ma la visione idillistica di una Sicilia arcaica resiste ancora, sebbene nel passato, e dunque sopravvive nella mente che la ricostruisce, pur nella completa disillusione dell'impossibilità di un ritorno. Impossibilità necessaria a quella fiumana del progresso per la quale lo stesso scrittore ha lasciato la Sicilia e, soprattutto, gli affetti. Il ripiegamento nostalgico è ineluttabile, ma è il prezzo da pagare: gli scenari rievocati sono destinati a rimanere nel passato, per sempre nell'universo del 'non ritorno' dalla modernità. Il movimento della mente verso le cose lontane che vediamo realizzarsi in questi testi è quello che Verga stesso praticava, ed era quanto di necessario affinché la rappresentazione verista raggiungesse la sua efficacia, con la distanza e nell'impersonalità. Ma questa raffigurazione idealizzata dell'isola è possibile solo in queste modalità, ossia «fra rievocazione nostalgica di un'integrità perduta e coscienza dell'alienazione presente».³² È solo così, infatti, che essa può conservare quelle tinte, quella carica simbolica che la modernità spazzerà via. E l'autore stesso 'non ci tornerebbe nemmeno lui' – parafrasando *Fantasticheria*. Eppure, alla fine, Verga

³⁰ Ivi, p. 890.

³¹ Cfr. Manganaro, *Partenze senza ritorno*.

³² R. Luperini, *La legittimità di raccontare. Il narratore-testimone da Eva ai Malavoglia*, in Id., *Giovanni Verga*, pp. 19-32, cit. a p. 31.

ci ritorna, a Catania,³³ ma le illusioni sono ormai svanite,³⁴ come le persone amate, e ne può sopravvivere solo il ricordo. Un ritorno, quindi, che ha il sapore amaro del non ritorno.

³³ In una lettera a Capuana in merito a un loro possibile incontro estivo, Verga scrive: «[...] dal canto mio, come ti ho detto, sono inchiodato qui, e mi atterrisce l'idea della estate che dovrei passare a Catania. Basta; sarà quel che sarà [...]» (G. Verga, Lettera da Catania, 15 giugno 1895, in *Carteggio Verga-Capuana*, cit., p. 358).

³⁴ «E al leggere la tua lettera e il saluto che mi mandi per telegramma, sono tornato giovane, ai begli anni di vita quasi comune che si fece a Milano con pochi denari, ma anche con pochi fastidi e con molte illusioni. Ormai queste se ne sono andate, quasi tutte; o almeno ho l'illusione che se ne siano andate, ma l'amicizia tua, e l'amore dell'arte, no» (G. Verga, Lettera da Catania, 19 dicembre 1896, in *Carteggio Verga-Capuana*, cit., p. 368).

«Non so scrivere inglese, a momenti neppure italiano... datemi una “giobba” qualsiasi»: gli emigrati italiani nel teatro di Nino Randazzo

MARZIA CARIA

Università di Roma LUMSA

m.caria@lumsa.it

Abstract: The paper examines the cultural, social and linguistic representation of Italians emigrated to Australia in the writing for the theatre of Nino Randazzo, a playwright of Aeolian origin, who emigrated to Melbourne in 1952, considered one of the most important and prolific authors in the context of the so-called “letteratura dell’emigrazione”, and more particularly the Italian-Australian literature in Italian language. Of particular interest is the theme of cultural and social prejudices of Anglo-Australians towards people of Italian origin, labelled as ignorant, impossible to acculturate and to discipline, largely linked to criminal organizations, which mostly speak a mixed variety of Italian and English. Thus, in particular, in the comedy *Il Sindaco d’Australia* (1981), in which the stereotypical (but hilarious) image of the emigrant from the south of Italy, impulsive and ambitious, characterized on a linguistic level by the use of Italian-Australian terms; and in the comedy *Victoria Market* (1982), conceived by Randazzo as a protest against the tendency on the part of Anglo-Australians to build stereotypes towards Italian-Australians, in this case the one that Italian equals *mafioso*. Randazzo’s theatre, however, manages to distinguish itself from the works of the majority of first-generation Italian-Australian playwrights for its attempt to demystify such prejudices and clichés in an enjoyable way. It is in the choice of a popular tone of comedy, also achieved through the skilful mixing of more traditional Italian forms with Italian-Australian terms typical of the years in which the narrated events are set, that the specific aspects in this author lay.

Keywords: Nino Randazzo; migration; literature; Italian-Australian theatre; comedy play; Italian stereotypes

Negli ultimi trent’anni si è registrato in Italia un notevole interesse intorno alla produzione letteraria connessa al fenomeno del grande esodo migratorio, specie transoceanico: un’attenzione che ha consentito di far emergere un vasto patrimonio di testi, piuttosto variegato per generi e tipologie (romanzi, racconti, autobiografie, diari, memorie, commedie, poesie), e di metterne in luce in non pochi casi il valore artistico. Ciò ha consentito di superare il (pre)giudizio che aveva in precedenza pesato su questa produzione, l’essere considerata dagli studiosi come

marginale o emarginata, minore, neppure vera e propria letteratura, ma piuttosto paraletteratura o pseudo letteratura.¹

Tra le tante opere ispirate all'emigrazione di origine italiana, si prenderà in considerazione in questa sede Nino Randazzo, autore particolarmente noto nell'ambito della letteratura italo-australiana,² sia per l'ampiezza e il rilievo della sua produzione,³ sia per la complessità dei temi trattati, strettamente legati agli aspetti emblematici della realtà italo-australiana.⁴

Nato nel 1932 a Leni, nelle isole Eolie, Nino Randazzo è emigrato all'età di vent'anni in Australia, stabilendosi a Melbourne,⁵ dove ha vissuto fino alla sua mor-

¹ Sulla "letteratura dell'emigrazione" basterà ricordare almeno *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, a cura di J.-J. Marchand, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991; S. Martelli, *Letteratura contaminata. Storie parole immagini tra Ottocento e Novecento*, Salerno, Laveglia, 1994 e Id., *Letteratura delle migrazioni*, in *Storia d'Italia, Annali 24, Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009, pp. 725-42; E. Franzina, *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940)*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996; M. Marazzi, *A occhi aperti. Letteratura dell'emigrazione e mito americano*, Milano, FrancoAngeli, 2011, che raccoglie e sviluppa saggi sul tema precedentemente pubblicati dall'autore; e, di taglio linguistico, l'articolo di P. Bertini Malgarini, *L'italiano fuori d'Italia*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, 3 voll., vol. III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 883-922, in partic. pp. 911-8.

² Sulla letteratura italo-australiana in lingua italiana cfr. G. Rando, *La narrativa italo-australiana: 1965-86*, in *La letteratura dell'emigrazione*, cit., pp. 241-54; Id., *Il caso italo-australiano*, «Altreitalie», 5 1991, trad. di M. Tirabassi, anche in rete: https://www.altreitalie.it/publicazioni/rivista/numeri_arretrati/n_5/saggi/il_caso_italoaustraliano.ki (ultimo accesso il 25 gennaio 2021); Id., *Emigrazione e letteratura: il caso italoaustraliano*, Cosenza, Pellegrini, 2004; e cfr. anche A. Luzi, *La letteratura italo-australiana in lingua italiana*, in *Lingua e letteratura italiana nel mondo oggi*, Atti del XIII congresso A.I.S.L.L.I., Perugia, 30 maggio-3 giugno 1988, a cura di I. Baldelli e B.M. Da Rif, 2 voll., vol. I, Firenze, Olschki, 1991, pp. 127-42.

³ Randazzo scrisse numerose commedie, soprattutto negli anni Ottanta del secolo scorso, molte delle quali sono rimaste inedite: *Il pane e le rose* (1980); *Il Sindaco d'Australia* (1981, pubblicata nel 1992, West Brunswick, Vic., Insegna Educational); *Victoria Market* (1982, pubblicata nel 1992, Carlton, Vic., Coasit Italian Historical Society); *Villaggio Paradiso* (1983). Altri testi teatrali messi in scena in quegli stessi anni sono stati *Le fiamme di Kalgoorlie* (1987); *Emmaus* (1988) – ciclo drammaturgico degli atti unici *E l'aquila irlandese divorò il falco latino*, *Gli amici mi aspettano*, *Appendemmo le cetre ai salici piangenti*, *Il viaggio*, *Prigioniero di Sua Maestà –*; *L'ultima flotta* (1989). Successivamente Randazzo pubblicò le commedie *La gabbia e il bosco* (West Brunswick, Vic., Insegna Publishers, 1992); *Andata e ritorno* (Carlton North, Vic., Italo Australian Theatre Company, 2002); *Il canto della sera* (2001). Oltre che di testi teatrali, Randazzo è autore della traduzione italiana della *Eureka Stockade* di Raffaello Carboni (*La barricata di Eureka*, Melbourne, Italian Arts Festival Society, 1980), e della *Short history of Australia* di Manning Clark (*La storia dell'Australia*, North Fitzroy, Vic., Peerson, 1990); ed è stato coautore (insieme a Michael Cigler) della monografia in inglese *The Italians in Australia* (Melbourne, AE Press, 1988).

⁴ Sulla produzione teatrale di Randazzo e sui temi in essa rappresentati cfr. G. Rando, *Emigrazione e letteratura*, cit., pp. 181-90; Id., *Il teatro italoaustraliano*, «Altreitalie», 28 2004, pp. 160-80, alle pp. 161-6; i saggi di F. Schiavoni, *Il teatro di Nino Randazzo* e *The Theatre of Nino Randazzo*, pubblicati come postfazione al volume *Il Sindaco d'Australia* (su cui vd. la nota precedente), rispettivamente alle pp. 111-31, 132-45; e il capitolo *Il teatro italo-australiano di Nino Randazzo*, contenuto nella monografia di M.A. Caponigro, *Sull'Umorismo di Pirandello e altri saggi di teatro*, Roma, Aracne, 2005, pp. 155-90. Più in generale, sul teatro italo-australiano, oltre ai saggi di Rando appena citati, cfr. anche Luzi, *La letteratura italo-australiana*, cit., pp. 141-2; e L. Perrona, *Note sul teatro italiano in Australia*, «Rivista di Studi Italiani», 1 1996, pp. 227-46.

⁵ In seguito a una serie di trattati formali relativi all'immigrazione negoziati tra le autorità australiane e alcuni stati europei, tra i quali l'Italia, dalla metà degli anni Cinquanta si assistette a una sorta di emigrazione italiana di massa verso l'Australia, proveniente soprattutto dalle aree più povere del paese (regioni dell'Italia meridionale e

te, avvenuta nel luglio del 2019;⁶ giornalista,⁷ saggista, traduttore, è stato senz'altro il commediografo più prolifico e rappresentativo del teatro italo-australiano,⁸ che negli anni Ottanta del Novecento si affermò proprio con le rappresentazioni delle commedie di Randazzo.⁹

Le sue opere teatrali sono costruite su temi ricorrenti nella “letteratura dell’emigrazione”, a partire dal senso di solitudine e alienazione, dallo sradicamento dal paese d’origine, dalla nostalgia degli affetti familiari lasciati a casa, dalle difficoltà di adattamento nella nuova realtà. Ma il motivo centrale delle commedie di Randazzo, con particolare attenzione a quelle scritte negli anni Ottanta, è senz’altro il contrasto culturale, sociale e linguistico tra il vecchio mondo degli immigrati italo-australiani da una parte e la società ospitante dall’altra.¹⁰

La commedia *Il pane e le rose* del 1980,¹¹ opera prima di Randazzo, presenta ad esempio il tema del rapporto conflittuale fra le tradizioni religiose più propriamente italiane e quelle di origine prevalentemente irlandese del cattolicesimo australiano.¹² In essa si racconta la storia di Cirino Pignataro e del suo tentativo di

insulare, ma anche dal Veneto e dal Friuli-Venezia Giulia), che, a differenza del flusso migratorio verificatosi fino al periodo ante-bellico, sembrava assumere carattere di emigrazione definitiva. Dalla fine degli anni Sessanta, il flusso migratorio italiano verso l’Australia si è ridotto e poi successivamente interrotto. Nel 1971 erano 289.000 circa le persone nate in Italia che vivevano in Australia, scese a 254.000 nel censimento australiano del 1991, per il fisiologico invecchiamento di una popolazione che non riceveva nuovi flussi in arrivo dall’Italia. Fino agli anni Ottanta, gli italiani rappresentavano ancora oltre il 2% della popolazione australiana e oltre il 10% di tutti i residenti in Australia nati fuori dal paese. Il censimento del 2001 indica 760.000 abitanti di origine italiana (nati in Italia e nati in Australia) su una popolazione di 19 milioni. Oggi gli italo-australiani costituiscono il gruppo più numeroso di non-anglofoni: sfiorano le 800 mila unità in un paese che ha superato i 20 milioni di abitanti. Su questi dati cfr. A. Boncompagni, *In Australia*, in *Storia dell’emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, vol. II, *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 111-9, pp. 115-6; C. Campolo, *L’italiano in Australia*, «Italiano Linguadue», 1 (1) 2009, pp. 128-41, in rete all’indirizzo <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/434> (ultimo accesso il 25 gennaio 2021), p. 133 e nota 6.

⁶ Eletto al Senato della Repubblica Italiana nelle elezioni politiche del 2006 nella circoscrizione Africa-Asia-Oceania tra le file della coalizione di centro-sinistra L’Unione, e nel 2008 rieletto con il Partito Democratico. Durante la sua esperienza nella XVI legislatura è stato protagonista di una vicenda di “compravendita di senatori”, da lui stesso dichiarata pubblicamente, per la quale è stato indagato Silvio Berlusconi.

⁷ Ha collaborato con i due principali quotidiani australiani in lingua italiana, *Il Globo* di Melbourne e *La Fiamma* di Sidney; di quest’ultimo è stato direttore per trent’anni, dal 1978 al 2008.

⁸ In quel periodo, infatti, i gruppi filodrammatici italoaustraliani, in modo particolare la Compagnia Teatrale Italo-Australiana di Melbourne, cominciarono a mettere in scena opere di scrittori locali, iniziando per l’appunto dalle opere di Randazzo, cfr. Rando, *Il teatro italoaustraliano*, cit., p. 161.

⁹ *Ibid.* Le uniche rappresentazioni al di fuori di tale ambiente di opere teatrali di autori di prima generazione risultano *Windows* di Pino Bosi, messa in scena dalla Stage Company di Adelaide nel 1978, e l’adattamento inglese di *Victoria Market* di Nino Randazzo, presentato nel 1986 in occasione dell’Australian National Playwrights Conference di Canberra (nella traduzione di Colin McCormick, adattamento drammaturgico di Tony Mitchell, regia di Franco Cavarra e Anne Harvey), *ibid.*; cfr. anche Perrona, *Note sul teatro*, cit., p. 246.

¹⁰ Negli anni Novanta il teatro di Nino Randazzo prende infatti una svolta diversa accentuando temi esistenziali non legati in particolar modo all’emigrazione anche se si riscontra sempre la presenza di personaggi italoaustraliani, cfr. *ivi*, pp. 165-6.

¹¹ Per i riferimenti bibliografici delle opere di Randazzo citate da qui in avanti si rinvia alla nota 3.

¹² Cfr. Rando, *Il teatro italoaustraliano*, cit., p. 163.

ripristinare fra i paesani immigrati come lui a Melbourne il culto di san Nunziante, santo patrono del suo paese di provenienza, al quale si oppone tenacemente il parroco australiano di origine irlandese.¹³ Al di là della vicenda narrata, in quest'opera si abbracciano aspetti per così dire universali della condizione dell'emigrante: l'interesse a migliorare il proprio benessere materiale (rappresentato simbolicamente dal *pane*), ma anche la volontà di soddisfare aspirazioni spirituali e culturali (le *rose*) spesso negate dalla nuova società, che considera chi arriva capace di offrire al paese ospitante solo la forza delle proprie braccia.¹⁴ Le violente manifestazioni contro gli italiani avvenute nell'Australia occidentale nel 1934, viste attraverso l'esperienza di una famiglia italiana, costituiscono il tema delle *Fiamme di Kalgoorlie* del 1987;¹⁵ mentre la lotta per la sopravvivenza culturale della collettività italoaustraliana, in una società che ha abolito il multiculturalismo ed è diventata fortemente razzista e xenofoba, è il motivo ispiratore della commedia *L'ultima flotta* del 1989.¹⁶

I testi di Randazzo descrivono e interpretano il piccolo mondo degli emigranti italiani della prima generazione vissuta fra gli anni Cinquanta e Ottanta, ne offrono una raffigurazione socio-culturale e linguistica del tutto personale. Attraverso un teatro di tipo popolare, Randazzo propone, rivolgendosi prevalentemente al pubblico italo-australiano, una rappresentazione (e autorappresentazione) che vuole essere comica, autoironica (a volte farsesca), tesa a demistificare in modo particolare gli stereotipi e i pregiudizi negativi degli australiani nei confronti di coloro che hanno origini italiane.¹⁷

¹³ *Ibid.* (e *Id.*, *Emigrazione e letteratura*, cit., pp. 183-4). Sulla commedia cfr. anche Schiavoni, *Il teatro di Nino Randazzo*, cit., pp. 113-21.

¹⁴ *Ibid.* Il titolo prende spunto da un cartellone «Vogliamo il pane, ma vogliamo anche le rose» portato da un'operaia italiana durante uno sciopero a Lawrence, nel Massachusetts, nel 1912.

¹⁵ Ivi, p. 162. Kalgoorlie è una delle città dell'Australia occidentale in cui si trasferirono molti degli italiani emigrati nel primo ventennio del '900 per lavorare nelle (inospitali) miniere d'oro, cfr. Campolo, *L'italiano in Australia*, cit., p. 128.

¹⁶ Ivi, p. 165.

¹⁷ Ivi p. 162; cfr. anche Perrona, *Note sul teatro*, cit., p. 236. Da tempo si sono sviluppate interessanti riflessioni sul tema dello stereotipo dell'italiano, su cui cfr., per un quadro generale, M. Olivieri, *L'emigrazione italiana fra stereotipi e pregiudizi*, in *Relazioni etniche, stereotipi e pregiudizi. Fenomeno immigratorio ed esclusione sociale*, a cura di M. Delle Donne, Roma, EdUP, 1998, pp. 231-41; G.A. Stella, *L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Rizzoli, 2002; Id. e E. Franzina, *Brutta gente. Il razzismo anti-italiano*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., vol. II, *Arrivi*, pp. 283-311; i saggi di Stefano Luconi, fra i quali *Il pregiudizio anti-italiano negli Stati Uniti tra identità etnica e questione razziale*, in *Quei bravi ragazzi. Il cinema italoamericano contemporaneo*, a cura di G. Spagnoletti e G. Muscio, Marsilio, Venezia, 2007, pp. 36-46; *La rappresentazione degli italiani nell'immaginario statunitense*, «Diacronie», 5 (1) 2011, in rete (http://www.studistorici.com/2011/01/29/luconi_numero_5) 2010; ultimo accesso il 14 gennaio 2021); e la sua bella prefazione, dal titolo *Il pregiudizio anti-italiano negli Stati Uniti e i suoi interpreti* (pp. 9-27), al recentissimo volume *L'anti-italianismo negli Stati Uniti. Evoluzione di un pregiudizio*, a cura di W.J. Connell e F. Gardaphe, edizione italiana a cura di F. Puliga, Aracne, 2019 [traduzione del volume *Anti-Italianism: essays on a prejudice*, a cura di W.J. Connell e F. Gardaphe, New York, Palgrave Macmillan, 2010, che raccoglie le relazioni di un convegno, tenuto alla Seton Hall University

Nella produzione teatrale di Randazzo trovano spazio ad esempio alcuni stereotipi etnici negativi (consacrati da tempo dalla letteratura e dai mass-media, stampa e cinema in primo luogo),¹⁸ secondo i quali gli emigrati italiani sono etichettati come violenti, ignoranti, impossibili da acculturare e da disciplinare (se non per mezzo della coercizione), in buona parte legati a organizzazioni criminali, tanto da venire generalmente apostrofati come “mafiosi”. Così nella commedia *Il Sindaco d’Australia* (1981), tra le opere più note di Randazzo (messa in scena a Melbourne nel 1981 e nel 1991 dai registi Osvaldo Maione e Renato Cuocolo),¹⁹ in cui si racconta la storia del disastroso viaggio in Italia di Salvatore Nespola, sindaco di Woolloomooloo (Ulumulù), quartiere marino di Sydney;²⁰ e in *Victoria Market* (1982),²¹ rappresentata con grande successo di pubblico al Fitzroy Universal Theatre di Melbourne nell’ottobre del 1982 (con la regia di Franco Cavarra),²² basata sulla vicenda di tre omicidi, consumati a breve distanza l’uno dall’altro, quale esito di una serie di vendette tra alcune famiglie di origine calabrese.²³

Nel *Sindaco d’Australia*, in particolare, si delinea ed enfatizza l’immagine stereotipica (ma assai divertente) dell’emigrato proveniente dal sud d’Italia (dalla Sicilia), impulsivo e ambizioso, che parla una varietà mista di italiano e inglese, l’australitaliano (o italo-australiano o italiano d’Australia),²⁴ caratterizzata dall’in-

nel 2004]. Sui temi propagandistici attraverso cui il regime fascista cercò di contrastare gli stereotipi di cui furono oggetto gli italiani all’estero dagli anni ottanta dell’Ottocento fino alla Seconda guerra mondiale cfr. M. Pretelli, *La risposta del fascismo agli stereotipi degli italiani all’estero*, «Altreitalie», 28 2004, pp. 48-65. In relazione al tema degli stereotipi sulla lingua italiana e sugli italianismi cfr. H. Stammerjohann, *La lingua degli angeli*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013. Sugli stereotipi linguistici nella storia italiana cfr. P. Trifone, *Storia linguistica dell’Italia disunita*, Bologna, il Mulino, 2010.

¹⁸ Cfr. M. Melanco, *Appunti di viaggio dell’emigrato italiano nel cinema*, «Altreitalie», 38-39 2009, pp. 253-89, in rete (<https://www.altreitalie.it/kdocs/78615/84294.pdf>; ultimo accesso il 12 gennaio 2021).

¹⁹ Renato Cuocolo, di origine romana, si stabilì a Melbourne nel 1988, dove fu tra i fondatori dell’Iraa Theatre di Melbourne; mentre intorno ad Osvaldo Maione, attore e regista formatosi in Italia e stabilitosi in Australia nel 1968, si formò il Teatro Stabile di Melbourne, cfr. Perrona, *Note sul teatro*, cit., in partic. pp. 232, 234, 239, 243-4.

²⁰ Per la trama della commedia cfr. Rando, *Emigrazione e letteratura*, cit., pp. 184-5, e Schiavoni, *Il teatro di Nino Randazzo*, cit., pp. 121-4.

²¹ Vd. nota 3 (d’ora in poi abbreviate rispettivamente anche SA e VM). Su entrambe le commedie si è già avuto modo di soffermarsi, da un punto di vista linguistico, nel contributo di M. Caria, *La scrittura per il teatro di Nino Randazzo*, in *La letteratura della letteratura*, Atti del XV Convegno Internazionale della MOD, Sassari-Alghero, 12-15 giugno 2013, a cura di A.M. Morace e A. Giannanti, 2 voll., Pisa, ETS, vol. I, 2017, pp. 513-25.

²² Cfr. nota 9.

²³ La commedia trae spunto da fatti di sangue realmente accaduti nello storico mercato generale ortofruccolo *Queen Victoria Market* di Melbourne, agli inizi degli anni Sessanta, sui quali si cominciò a costruire il mito dell’esistenza della mafia in Australia legata alla presenza degli italiani, cfr. Rando, *Emigrazione e letteratura*, cit., pp. 182-3; Id., *Il teatro italoaustraliano*, cit., pp. 162-3.

²⁴ Su questa varietà numerosi sono stati gli studi, a partire da quelli di G. Andreoni, *Australitalian*, «University Studies in History», 5 (I) 1967, pp. 114-9; Id., *La lingua degli italiani d’Australia e alcuni racconti*, Roma, Il Veltro, 1978; Id., *L’australitaliano come linguaggio letterario. Un racconto documentato*, Roma, Il Veltro, 1982; G. Rando, *Italiano e Inglese in Australia*, «Lingua nostra», XXVIII 1967, pp. 115-8; Id., *Influenze dell’inglese sul lessico italiano*, «Lingua nostra», XXIX 1970, pp. 17-22; Id., *L’italo-australiano di Perth*, «Lingua nostra», 38 1971, pp. 118-20; Id., *Le parlate degli italiani d’Australia. Vedute e posizioni*, «Lingua nostra», 45 1984, pp. 60-

nesto più o meno abbondante di forme dell'inglese adattate dal punto di vista fonomorfológico all'italiano. Così nelle battute di Salvatore Nespola, di sua moglie Anna, e della loro figlia Susie (i protagonisti della commedia) si inseriscono forme²⁵ del tipo di *bisnisse* < *business* 'affari', *carità* < *charity* 'elemosina, beneficenza', *carro* < *car* 'macchina', *chenta* < *counter* 'banco', *corte* < *court* 'tribunale', *fattoria* < *factory* 'fabbrica', *giobba* < *job* 'lavoro', *grosseria* < *grocery (shop)* 'negozio di generi alimentari', *marchetta* < *market* 'mercato', *piccia* < *picture* 'fotografia', *scioppo* < *shop* 'negozio', *stocco* < *stock* 'stock, giacenza (di merce)', *tinno/tinni* < *tin* 'latta', *tippo* < *tip* 'mancia', e prestiti verbali come (*io*) *spicco* < *I speak* 'parlo'.²⁶

Un piccolo repertorio di quelle forme che caratterizzano tradizionalmente l'ibridismo delle varietà linguistiche di contatto tra italiano e inglese in contesto migratorio, termini ampiamente sfruttati ancora oggi dal teatro,²⁷ dal cinema e dalla

70; Id., *Dialecto, lingua e cultura nella produzione letteraria degli immigrati italiani in Australia*, «Rassegna italiana di dialettologia», 9 1985, pp. 129-54; Id., *Gli italianismi nell'inglese d'Australia*, in *L'italiano allo specchio. Aspetti dell'italianismo recente*, a cura di L. Coveri, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, 2 voll., vol. II, pp. 25-32; Id., *La lingua italiana all'estero - La varietà australiana dell'italiano*, University of Wollongong, 1997, http://culturitalia.uibk.ac.at/siena/97_2/rando.htm; e di F. Leoni, *Australitalianisms in some Italian narrative*, in *Italian writers in Australia: essays and texts*, a cura di G. Rando, Wollongong, University of Wollongong, 1983 (di cui si ricorda anche la redazione di un *Vocabolario australitaliano* nel 1981 [Armidale, University of New England Publishing Unit]). Su questa varietà cfr. anche le indagini di C. Bettoni, *Italian in Australia: language change or language shift?*, in *Australia, the Australians and Italian migration*, a cura di G. Cresciani, Milano, Franco-Angeli, 1983, pp. 102-10; Id., *Tra lingua dialetto e inglese: il trilinguismo degli italiani in Australia*, Sydney, Filef Italo-australian Publications, 1985; Id., *Tra lingua, dialetto e inglese: la seconda generazione italiana in Australia*, in *Cultura nazionale, culture regionali, comunità italiane all'estero*, a cura di F. Schino, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 194-208; Id., *L'influenza della generazione e della classe sociale sugli atteggiamenti linguistici degli italiani in Australia*, «Rassegna italiana di dialettologia», 14 1990, pp. 113-37; Id., *L'italiano in Australia: tra innovazione e purismo*, in *Lingua e letteratura italiana nel mondo oggi*, cit., vol. II, pp. 381-94; L. Baldassarri, *La lingua italiana d'Australia e il suo studio*, «Rassegna italiana di dialettologia», 18 1994, pp. 137-51. Più di recente, Campolo, *L'italiano in Australia*, cit., pp. 128-41, in partic. sulle caratteristiche dell'italo-australiano pp. 136-9.

²⁵ Come si può facilmente immaginare, si tratta di nomi per lo più riferibili al lavoro, all'abitazione, all'alimentazione, ai negozi, alle malattie, ecc., quelli cioè che colmano le lacune – più o meno oggettive – del vocabolario italiano. Un saggio di questi termini lo si trova già in Rando, *Emigrazione e letteratura*, cit., p. 255 (e note).

²⁶ Un esempio anche in *Victoria Market: frosta*, dall'ingl. *frost* 'gelo, gelata' (vd. anche oltre).

²⁷ Forme ibride dell'italo-americano erano state già utilizzate nei primi anni del Novecento, con analoghi intenti comici, dal commediografo italo-americano Farfariello (nome d'arte di Edoardo Migliaccio, 1882-1946) nelle sue macchiette napoletane nei teatri newyorkesi, su cui cfr. *Tra Napoli e New York. Le macchiette italoamericane di Edoardo Migliaccio*, a cura di H.W. Haller, Roma, Bulzoni, 2006. Sull'italo-americano cfr. ancora H.W. Haller, *Una lingua perduta e ritrovata. L'italiano degli italo-americani*, Firenze, La Nuova Italia, 1993; e, recentemente, *Italoamericano*, in *Enciclopedia dell'Italiano (EncIt)*, diretta da R. Simone, con la collaborazione di G. Berruto e P. D'Achille, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2 voll., 2010-2011, vol. I (2010), consultato online (http://www.treccani.it/enciclopedia/italoamericano_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/); ultimo accesso il 25 gennaio 2021). Su questa varietà cfr. anche P. Bertini Malgarini, *L'italiano fuori d'Italia*; Ead., *Gli italiani nel mondo: la persistenza del modello culturale*, «Annali dell'Università per Stranieri di Perugia», 23 (n. s. IV) 1996 [ma 1997], Atti del Convegno di studi A.I.S.L.L.I. *Cultura e culture degli italiani*, Perugia 18-19 maggio 1995, pp. 23-35, pp. 27-31; e, più di recente, *Italiano nel mondo*, in *Enciclopedia dell'italiano*, vol. II (2011), consultato in rete (http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-nel-mondo_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/); ultimo

televisione americani (e australiani) per caratterizzare i personaggi di origine italiana.²⁸

Parole ed espressioni che non di rado si alternano con parole inglesi anche all'interno di uno stesso discorso, forse in risposta al bisogno di compensare un vuoto lessicale (oggettivo o soggettivo),²⁹ e che finiscono per produrre esilaranti casi di *code-switching* e di *code-mixing*,³⁰ impiegati mimeticamente da Randazzo soprattutto nei dialoghi delle sue commedie. Ne abbiamo diversi esempi sia nel *Sindaco d'Australia*, e sempre nel parlato dei tre personaggi principali, Salvatore, Anna e Susie:

SALVATORE: (*con pazienza e impaccio*)³¹ Raffaele, io fino a un certo punto ti ho seguito e ti ho capito. Poi ti sei messo a parlare tedesco. Io da ventisette anni “spicco” inglese e la parlata italiana spesso mi scappa dai “*brains*” come conigli. [...] A casa mia parliamo un po' di tutto: inglese, italiano, dialetto mio e di mia moglie [...] e l'italiano col tempo si è arrugginito... imbastardito...³² (SA, p. 39, corsivo suo)

ANNA: [...] Come sindacessa, io debbo ripetere solo: “Would you like a ‘*bischitti*’, a ‘*capitti*’? [...] Noi ce ne dovevamo stare nella pace degli angeli in uno “scioppo”, dove basta dire ‘*Yesse plisse*’ e ‘*tenchiù*’, oppure lui in “fattoria” ed io a casa con la figlia sotto gli occhi e sotto le cosce. [...] E così, lui sindaco, lei studentessa... chiacchiere a non finire, battimani,

accesso il 6 gennaio 2021). Risalgono agli anni Quaranta gli importanti saggi di Alberto Menarini dedicati alla varietà italo-americana, cui si deve in particolare il volume *Ai margini della lingua* (Firenze, Sansoni, 1947); e, assai più indietro nel tempo, ai primi anni del Novecento, risalgono i primi contributi di A. Livingston, *La Merica Sanemagogna*, «The Romanic Review», IX 1918, pp. 206-26; H. H. Vaughan, *Italian and its dialects as spoken in the United States*, «American Speech», I 1926, pp. 531-5, e II 1926, pp. 13-8; A.M. Turano, *The speech of Little Italy*, «The American Mercury», XXVI 1932, pp. 356-9.

²⁸ E, proprio per tale ampia diffusione, entrate anche – come è stato ad es. per *giobba*, *ghenga*, *manonera* – nei dizionari della lingua italiana, per cui cfr. T. De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, Utet, 2000. Alcune di queste voci sono già state registrate mirabilmente in modo precoce dal capolavoro di Giovanni Pascoli, *Italy*, apparso nel 1904, per i cui aspetti linguistici si rimanda a P. Bertini Malgarini e U. Vignuzzi, *Dialetto e letteratura*, in *I dialetti italiani. Storia Struttura Uso*, a cura di M. Cortelazzo et al., Torino, Utet, 2002, pp. 996-1028, pp. 1018-9.

²⁹ Il ricorso a elementi lessicali allogeni da parte degli italofoeni d'Australia può essere anche legato a ragioni di enfasi retorica, di prestigio, di affettività o anche, spesso, di facilità, cfr. Rando, *Influenze dell'inglese*, cit., p. 19; Bettoni, *Tra lingua dialetto e inglese*, cit., pp. 56-7.

³⁰ Su cui cfr. almeno G. Alfonzetti, *Per un approccio polifunzionale al code-switching italiano-dialetto*, in *La linguistica pragmatica*, Atti del XXIV Congresso della SLI, a cura di G. Gobber, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 163-207, e Ead. *Commutazione di codice*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, cit., vol. I, pp. 236-9, consultabile in rete (http://www.treccani.it/enciclopedia/commutazione-di-codice_%28Enciclopedia_dell%27Italiano%29/).

³¹ Randazzo, *Victoria Market*, cit., p. 21 (*Atto primo*). Randazzo inserisce spesso nelle sue opere teatrali le didascalie, nelle quali si danno precisi commenti su vari aspetti della rappresentazione e della interpretazione: luci, effetti sonori, gestualità, movimenti, ritmo, intonazione, cfr. Schiavoni, *Il teatro di Nino Randazzo*, cit., pp. 111-2.

³² Come notava già Rando (*Emigrazione e letteratura*, cit., p. 255), l'italiano di Salvatore Nespola in realtà non è poi così “arrugginito”: risulta anzi piuttosto corretto, seppure il registro sia alquanto colloquiale.

‘capitti’ e ‘bischitti’ a destra e a sinistra, che mi hanno fatto venire la crosta alle budella come quella che c’è in un “teapot” che non si lava mai (SA, pp. 50-51, corsivi suoi)

SUSIE: (*spazientita*) Mamma, quante volte te lo debbo dire? Io ho studiato “French” solo per due anni alla “High School” e l’ho dimenticato... “competely”... Poi... “in languages” ho fatto l’italiano all’HSC (*da pronunciare scandendo all’inglese, approssimativamente* “Eicc essi”) e lo continuo a fare per il mio... “part-time Arts course” all’università (SA, p. 44, corsivo suo)

SUSIE: Ci dà un “lift” col “carro”, mamma! (SA, p. 45)

sia in *Victoria Market*, già nella prima scena, a riprodurre «il vocio» dei bancarellieri del mercato, «un misto d’italiano e d’inglese con inflessioni dialettali del Meridione d’Italia»:³³

C’mon, c’mon, cheap bananas today!...
 Comare Angiolì, come vanno i beans stamattina?... So’ troppo cari, comare... E che ci vogliamo fare? La *frosta*³⁴ se l’è mangiati!...
 Lovely caulifowers, three for the price of one! Come this way, you won’t be sorry!
 ...Potatoes, potatoes, the best potatoes, thrupence a pound!... Oranges by the case!...
 The best oranges ever!... (VM, p. 17, corsivo suo)

e poi ancora nelle parole di Giovanni Buneo, fratello di Ignazio, il responsabile del primo omicidio raccontato nella commedia, il quale passa dall’italiano – nell’interazione con i familiari – all’inglese («in tono forzatamente normalizzato» scrive l’autore), quando si rivolge ai clienti per invogliarli ad acquistare nella sua bancarella di frutta e ortaggi:

GIOVANNI (*scattando*): Basta con questi discorsi o ti taglio la lingua! Noi non abbiamo visto niente, non sappiamo niente e quindi dobbiamo starcene zitti. Avete capito? E non fatemelo ripetere più, sangue di Giuda!... (*In tono forzatamente normalizzato*) Cheap bananas today... A giveaway... six pence a pound... six pence a pound! (VM, p. 21, corsivi suoi)³⁵

³³ Randazzo, *Victoria Market*, cit., p. 17 (*Atto primo*).

³⁴ Vd. nota 26.

³⁵ Inoltre, invertendo abilmente una tendenza osservabile nelle opere teatrali e televisive anglo-australiane che

Contribuiscono al ritratto linguistico dell'italiano emigrato³⁶ l'utilizzo di tratti dell'italiano popolare,³⁷ usato da coloro che partirono per l'Australia negli anni Cinquanta e Sessanta: spiccano, in particolare, sul piano lessicale, i malapropismi (vocaboli deformati sul piano del significante per accostamento paretimologico ad altre parole più note). L'impiego di forme di questo tipo accresce la componente umoristica dei dialoghi delle commedie di Randazzo:

SALVATORE: Come hai detto che quel cornuto si è impadronito di tutto?

ASSUNTA: Per usucapione!

SALVATORE: Per "usocappone"? Cos'è questo "usocappone"? Io faccio diventare lui un cappone! (SA, pp. 58-59)

La caratterizzazione linguistica di personaggi appartenenti alle classi popolari, per lo più analfabeti e alle prese con una lingua scolastica inseguita a fatica e mai del tutto assimilata, si serve nel parlato del *Sindaco d'Australia* e di *Victoria Market* non di rado anche di frasi fatte e modi di dire stereotipati, la cui frequenza nei dialoghi è senz'altro uno dei tratti più specifici della scrittura teatrale del commediografo italo-australiano:³⁸

RAFFAELE: No, non si può più. Il ferro bisogna batterlo mentre è caldo (SA, p. 41)

SALVATORE: [...] Non mi fare scappare la pazienza pure tu, Anna, altrimenti qui muore Sansone con tutti i Filistei! (SA, p. 58)

CECÈ: Perfetto! Questo si chiama prendere due piccioni con una fava. [...] E chissà quali saranno i piccioni e quale sarà la fava! (SA, p. 77)

trasforma i personaggi di origine italiana in macchiette attraverso il gioco del plurilinguismo, Randazzo riproduce nei testi alcuni tratti peculiari del parlato dei personaggi australiani che tentino di esprimersi in italiano (cfr. Rando, *Il teatro italoaustraliano*, cit., p. 164). Un esempio nel *Sindaco d'Australia*, nel parlato di Jack Drinkwell, consigliere comunale di Woolloomooloo, sindaco uscente e intimo della famiglia Nespola: (*col tipico accento dell'australiano che parla un po' d'italiano, mettendo i verbi all'infinito, non pronunciando le doppie consonanti, rendendo spesso muta la "r", ecc., ecc.*): «Maghnifico! Tu parlare come primo ministro. Miei amici dire tu non essere omo per fare sindaco... (SA, p. 5, corsivo suo).

³⁶ Sull'emigrazione è ancora un punto di riferimento imprescindibile T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1963 (con molte riedizioni successive), integrata ora da M. Vedovelli, *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci, 2011. Sull'italiano fuori d'Italia cfr. almeno P. Bertini Margarini, *L'italiano fuori d'Italia*; H. Stammerjohann, *La lingua degli angeli*; F. Bruni, *L'italiano fuori d'Italia*, Firenze, Cesati, 2013; E. Banfi, *Lingue d'Italia fuori d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2014. Sulla diffusione dell'italiano e sulle varietà semplificate di italiano cfr. B. Turchetta, *Il mondo in italiano. Varietà e usi internazionali della lingua*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

³⁷ Ampia la bibliografia di riferimento per cui conviene rimandare alle rassegne bibliografiche contenute in R. Fresu, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, Roma, Carocci, 2014, 3 voll., vol. III., *Italiano dell'uso*, pp. 195-223; Ead., *L'italiano dei semicolti*, in *Manuale di linguistica italiana*, a cura di S. Lubello, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, pp. 328-50.

³⁸ Altri esempi in M. Caria, *La scrittura*, cit., p. 523.

NONNA NANNARELLA: E che vuoi che dica, che vuoi che sappia? Io sono più di là che di qua (VM, p. 23)

insieme all'impiego di termini fortemente espressivi, spesso disfemici:

SALVATORE: [...] Siete diventati un popolo di cafoni, di cornuti e di ladri! (SA, p. 69)

GIOVANNI: [...] Inutilmente gli sbatto la porta in faccia; mi vengono a bussare anche al finestrino del cesso (VM, p. 76)

GIOVANNI: Ma di quale minchiata di mafia mi andate parlando? (VM, p. 44)

A rispecchiare la mentalità popolare dei personaggi delle commedie concorre anche l'ampio ricorso alle similitudini, ben compatibili con la prospettiva di uomini e donne che hanno origini contadine:

NONNA NANNARELLA: [...] Solo chi ha il coraggio di scrollarsi addosso critiche e pettegolezzi, come un uccello l'acqua dalle ali dopo la pioggia, riesce a salvarsi, torna a vivere. Le altre si seccano e induriscono come fave al sole... (VM, p. 67)

FILIPPO: Un granello della vostra terra sarebbe come un'ostia consacrata (VM, p. 96)

Infine, come già accennato, non poteva mancare in questa rappresentazione dell'emigrato italiano il luogo comune negativo dell'italiano violento, disonesto, pericoloso per la pubblica moralità, affetto da una patologica predisposizione a compiere reati, specie nell'ambito della criminalità organizzata di tipo mafioso (in considerazione delle storiche diramazioni transatlantiche che ha avuto la mafia siciliana).³⁹

La cattiva percezione dell'immigrato italiano, largamente diffusa all'estero, veniva però spesso alimentata dagli stessi italiani rimasti nella penisola, sulla scia sia di un forte antimigrazionismo mostrato da una certa parte della classe dirigente italiana, sia di un sentimento antimeridionalista germogliato in Italia in ambiente positivista.⁴⁰ Così, spesso, prima ancora di essere discriminati nel loro nuovo pa-

³⁹ Su cui cfr. S. Luconi, *Il pregiudizio anti-italiano*; e S. Lupo, *La mafia americana: trapianto o ibridazione?*, «Meridiana», 43 2002, pp. 15-48.

⁴⁰ Sull'argomento cfr. almeno S. Di Maria, *La questione del Mezzogiorno e la crisi identitaria del Sud*, «Italice», 91 (4) 2014, pp. 803-30, e i numerosi studi dell'antropologo Vito Teti, tra i quali *La razza maledetta: origini del pregiudizio antimeridionale*, Roma, Manifestolibri, 1993 (n.e. 2011); e *Maledetto Sud*, Torino, Einaudi, 2013.

ese, gli italiani che decidevano di partire venivano già emarginati in patria.⁴¹ Non sarà allora di certo un caso che Randazzo attribuisca frasi discriminatorie non solo ai personaggi australiani rappresentati in *Victoria Market* (come l'avvocato Jim Greedall), ma di frequente pure a figure autorevoli (italiane) come il vicequestore Fieri, giunto a Melbourne per aiutare i colleghi australiani che si occupavano delle indagini sugli omicidi avvenuti nel famoso mercato della città:

JIM: [...] Al Victoria Market non sono pochi i pregiudicati che, non si sa come, hanno ottenuto il visto d'ingresso in Australia (VM, p. 61)

FIERI: Ah, vedo! Tipico ambiente di mercato di grosso paese del sud. Vede... quello che le dicevo, ispettore McHughes...in questo ambiente, con questi personaggi, con questa mentalità, nascono e si sviluppano i fermenti e le tentazioni della sopraffazione, del parassitismo, dello sfruttamento, insomma del racket. Né più né meno di quanto avviene nei luoghi di origine di questa gente. Con la differenza, forse, che qui il gioco è più facile – per difficoltà di lingua, per mancanza di contatti con la società locale – e la posta più alta: si guadagna di più, si spende di più, c'è più denaro in circolazione... (VM, p. 43)

FIERI: [...] C'è, se non mi sbaglio, chi queste cose le fa o le pensa, le tollera, le difende anche, le incoraggia con il proprio complice silenzio. E mi riferisco appunto a quella gente che non aiuta la giustizia...che non si comporta civilmente...che tace quando sa...che difende i criminali nascondendoli, specie quando ci sono vincoli di sangue... (VM, p. 44)

FIERI: Siamo alle solite. Cosa le dicevo prima? Questa gente non vede, non sente e non sa mai niente (VM, p. 46)

Le esperienze discriminatorie che anche gli italiani trasferiti in Australia sperimentavano, così come è accaduto in altri contesti migratori, portava ad essere identificati con stereotipi negativamente caratterizzati e ad essere etichettati con nomignoli dispregiativi, come *dago*,⁴² un epiteto etnico tra i più utilizzati nei paesi anglosassoni per indicare una persona di origini latine, soprattutto italiana, ma anche spagnola o portoghese, la cui etimologia, ancora piuttosto discussa, sembra

⁴¹ Un pregiudizio che verrà fatalmente fatto proprio dagli uffici americani per l'immigrazione, che rilasciavano infatti ai settentrionali e ai meridionali di origine italiana, separandoli in origine e destinando i primi a una rapida assimilazione, gli altri a una dolorosa esclusione, cfr. E. Franzina, *Il pregiudizio degli italiani sugli italoamericani*, in *Quei bravi ragazzi*, cit., pp. 21-35.

⁴² Su *dago* cfr. P.G. Vellon, «... bianchi, dago e neri», in *L'anti-italianismo*, cit., pp. 65-78, più estesamente rivolto alla percezione razziale degli italiani negli stati del Sud America tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale. Altro insulto usato dagli australiani contro gli italiani era *ding* 'suonatore di campanello', ma con un gioco di parole che richiama al "dingo", il cane selvatico australiano.

rinvviare alla parola *dagger* ‘coltello’, proprio per via di una certa facilità all’uso dello stiletto da parte degli italiani.⁴³

Ne abbiamo un esempio, tratto ancora da *Victoria Market*, nel parlato di Bob McHughes, ispettore capo di polizia dello stato del Victoria, in cui l’insulto *dago* è accompagnato e rafforzato da due aggettivi altrettanto ingiuriosi come *bloody* e *bastard*:

McHUGHES: Struth! That bloody *dago* bastard, too! (VM, p. 88, corsivo mio)

L’aspetto forse di maggior rilievo della scrittura di Randazzo, da questo punto di vista, consiste proprio nella capacità di smitizzare in modo ironico e divertente la serie di luoghi comuni e pregiudizi degli australiani nei confronti degli italoaustraliani. Il suo teatro si distingue così dalle opere della maggioranza dei drammaturghi italoaustraliani di prima generazione, i quali ambientano le loro commedie nell’ambito della vita domestica.⁴⁴

Randazzo sembra voler liquidare definitivamente le tesi assimilazioniste (secondo le quali gli immigrati dovrebbero integrarsi nella nuova società negando le proprie origini)⁴⁵ per affermare il valore delle tradizioni e, immergendosi nella cultura popolare degli italiani, per rivendicare una propria ricchezza culturale attraverso la quale superare il complesso di inferiorità che gli immigrati italiani han-

⁴³ Secondo il *Vocabolario* Treccani, s.v. *dègo* (o *Dègo*), si tratta dell’adattamento italiano della parola angloamericana *Dago* (a sua volta adattam. del nome proprio spagn. *Diego*), soprannome, per lo più spregiativo dato negli Stati Uniti e nel Canada a persone di nascita o discendenza spagnola e, per estensione, portoghese, e più comunemente a quelle di origine italiana, cfr. <https://www.treccani.it/vocabolario/dego/> (ultimo accesso il 7 gennaio 2021). Un’altra ipotesi etimologica farebbe derivare *dago* dalle espressioni inglesi *They go*, ossia ‘(finalmente) se ne vanno’; oppure da *until the day goes*, cioè ‘fin che il giorno se ne va’, nel senso di “lavoratore a giornata”, per indicare i lavoratori presi a giornata, come furono per lungo tempo molti italiani che non riuscivano a trovare un impiego stabile e ben remunerato. Secondo un’altra versione ancora, il termine è nato all’inizio del XIX secolo tra gli ufficiali della marina mercantile inglese e statunitense, per apostrofare i marinai spagnoli e portoghesi, storpiando i nomi *Diego* e *Diogo*, molto diffusi presso gli iberici. Con questa stessa etimologia anche nella versione elettronica dell’*Australian Oxford Dictionary* (www.australiandictionary.com) per indicare genericamente «A Spanish, Portuguese, or Italian-speaking person». Una seconda etimologia risale a *dagger* ‘coltello’, nel senso di “accoltellatore”, in linea con uno dei più diffusi stereotipi degli italiani emigrati, “popolo dello stiletto”, “popolo facile all’utilizzo del coltello”. Nella letteratura italiana il termine *Dago*, trasformato in *Dego*, compare per la prima volta nel poemetto *Italy* di Pascoli: «*in faccia No, dietro mormorare odono: Dego!* (canto secondo, XIII), nella cui *Nota* al testo il poeta riporta l’etimologia da *dagger*: «Brutta parola, dopo queste così dolci, è *dago*, così pronunciata. Deriva, mi pare, da *dagger* = pugnale» (su *Italy* cfr. anche la nota 28). Sulla forma *dago* e su altri termini offensivi rivolti agli emigrati italiani all’estero si intende quanto prima condurre uno studio specifico.

⁴⁴ Cfr. Rando, *Emigrazione e letteratura*, cit., pp. 181-2.

⁴⁵ Già nel corso degli anni Settanta il governo australiano era passato da una politica assimilazionista ad una politica multiculturale che riconosceva, rispettava e promuoveva la diversità linguistica e culturale. Va ricordato che questa rivoluzione non si verificò solo per volontà delle autorità australiane, ma fu anche il risultato delle lotte condotte dalle comunità etniche immigrate per ottenere giustizia sociale, pari opportunità, il riconoscimento di diritti legati al rispetto e alla tutela della loro cultura, compreso l’inserimento della propria lingua di riferimento (tra cui l’italiano) nei *curricola* scolastici; cfr. Campolo, *L’italiano in Australia*, cit., p. 132.

no patito nei decenni precedenti.⁴⁶ Ma, nonostante queste intenzioni, permane «un imbarazzo, come una colpa da espiare, che è frutto della dispersione e dell'oblio, e che prende corpo nello stereotipo comico-grottesco della autorappresentazione».⁴⁷ Per esempio, nell'uso dello stereotipo negativo nel *Sindaco d'Australia*, a ben vedere, si coglie una sorta di rassegnazione, l'impossibilità di cambiamento, retaggio forse della storia contadina italiana, che l'esperienza italo-australiana non ha fatto che confermare.⁴⁸ Allo stesso modo, in *Victoria Market*, la tesi razzista della presenza della mafia in Australia legata agli italiani «non viene combattuta nel senso dell'emancipazione e dell'intervento positivo nella società, ma con una regressione verso l'immagine irraggiungibile e mitica di una Sicilia contadina».⁴⁹

Al di là di questi aspetti, legati al trattamento degli stereotipi nel teatro di Ranzazzo, è piuttosto nella scelta di una comicità di tono popolare, raggiunta soprattutto attraverso il sapiente mescolarsi di forme italiane con termini dell'italo-australiano tipici degli anni nei quali sono ambientate le vicende narrate (con non di rado anche un richiamo al passato), che si trova l'aspetto specifico e più interessante di questo autore, il segno di una capacità di rappresentazione fantastica che riesce a utilizzare la caratterizzazione linguistica a fini non semplicemente mimetici.

⁴⁶ Perrona, *Note sul teatro*, cit., pp. 236-7.

⁴⁷ Ivi, p. 237.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Ibid.*

Contatti linguistici e culturali tra le due sponde dell'Adriatico. L'italiano degli scrittori di origine albanese

FLORA SHABAJ
Università di Macerata
f.shabaj@unimc.it

Abstract: Migrant literature is a powerful medium of expression which offers a great variety of interpretation and a great source of inspiration for scholars to investigate the different aspects of the life and those of the society. Finding themselves in-between, migrant authors have the opportunity to live (in) two or more languages and cultures bringing them together, changing and shaping them. It is precisely here where linguistic contact occurs and where different strategies take place becoming an interesting part of a linguistic and literary research. This article investigates the contact between Albanian and Italian language through the analysis of some of the works of Ornela Vorpsi, Artur Spanjolli, Ron Kubati and Anilda Ibrahim. Taking into consideration the fact that these authors have decided to use Italian as their language of expression, this investigation offers some considerations of what this means to them and the impact on both languages. Considering the fact that these writers transfer in their texts not only important aspects of the culture but also some features of the Albanian language, it is interesting to see the way in which transference takes place and what happens to the text when two different and distant languages such as Albanian and Italian meet.

Keywords: migrant literature; in-between; linguistic contact; language transfer; transculturalism

1. Introduzione

Il presente intervento nasce dalla riflessione sul perché scegliere la lingua italiana come lingua letteraria e cosa avviene nel momento del contatto con una lingua diversa e distante. Secondo l'accezione proustiana lo scrittore scrive sempre in una lingua altra poiché ogni volta che usa la propria ne inventa una nuova che in qualche modo diventa straniera. L'osservazione e l'approfondimento di alcuni aspetti linguistici e culturali aiutano a capire i fenomeni scaturiti dal contatto fra due o più lingue. Ci occuperemo qui del contatto tra due lingue distanti come l'albanese e

l'italiano, partendo dall'analisi delle opere letterarie di alcuni dei più noti autori e autrici albanesi in lingua italiana. Una letteratura questa definita della migrazione, termine che perlopiù rimanda al percorso migratorio degli scrittori, e la cui accoglienza nel sistema italiano delle lettere sembra ancora un miraggio. Tralasciando la questione della definizione e accettazione o meno nel canone letterario italiano, materia di ampia discussione tra gli studiosi,¹ ci focalizzeremo sull'analisi della lingua italiana di autori come Ornela Vorpsi, Artur Spanjolli, Ron Kubati e Anilda Ibrahim.

Si tratta di autori che hanno una relazione diversa con la lingua italiana, la cui adozione come lingua di espressione riporta all'attenzione la questione del rapporto degli scrittori della tradizione italiana con il modello tosco-fiorentino e l'imposizione dell'italiano come lingua di cultura. Perché scegliere la lingua italiana come lingua letteraria? Diverse le motivazioni per cui si sceglie una lingua piuttosto che un'altra ed è interessante osservare alcuni casi di autori che, pur non vivendo in Italia, hanno continuato a scrivere in italiano. Ad esempio, Kubati e, per un periodo, Vorpsi. Trovarsi nel crocevia delle lingue risulta doloroso e l'oscillazione tra una lingua e l'altra è inevitabile come anche l'influenza della lingua madre. L'italiano rappresenta non solo la lingua della quotidianità e dei sentimenti, del distacco e della separazione ma anche dell'espressione letteraria e della transcultura.²

2. Scrittori e scrittrici a confronto

In questo crocevia di contatti e confronti si incontra la voce potente di Ornela Vorpsi, scrittrice, pittrice, fotografa e video-artista. Nasce a Tirana nel 1968, si forma all'Accademia di Belle Arti a Tirana e, dopo il trasferimento in Italia, (1991), presso l'Accademia di Brera. Dal 1997 vive a Parigi. Pluripremiata in Italia, è stata inserita, nel 2010, tra i 35 migliori scrittori europei nell'antologia *Best European Fiction* curata da Aleksandar Hemon.³ La sua opera prima, *Il paese dove non si*

¹ Si è parlato di letteratura nascente, emergente, italoфона, minore, creola, interculturale, multiculturale, postcoloniale, transculturale, letteratura della migrazione, migrante, letteratura dell'immigrazione. Si vedano ad esempio R. Taddeo e D. Calati, *Narrativa Nascente – Tre romanzi della più recente immigrazione*, Roma, Cres, 1994; L. Curti, *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2006; G. Parati e M. Orton, *Multicultural Literature in Contemporary Italy*, Massachusettes, Rosemont Publishing & Printing Corp, 2007. Sicuramente la definizione più fortunata è stata quella di Armando Gnisci, letteratura italiana della migrazione (1998). Cfr. A. Gnisci, *Il rovescio del gioco*, in *Creolizzare l'Europa: letteratura e migrazione*, Roma, Meltemi, 2003.

² La Transculturazione (*transculturación* e *transculturacão*) nasce in ambito antropologico diventando parte integrante del *Manifesto transculturale*, promosso da Armando Gnisci, i cui moti sono la decolonizzazione, la creolizzazione e la mondializzazione. Cfr. A. Gnisci, *Manifesto transculturale*, Roma, maggio 2011, <http://www.patrialetteratura.com/manifesto-transculturale/>. Per approfondimenti F. Ortiz, *Cuban Counterpoint. Tobacco and Sugar*, Durham and London, Duke University Press, 1995 e É. Glissant, *Poetica del diverso*, (1996), tr. di Francesca Neri, Roma, Meltemi, 1998.

³ Cfr. A. Hemon, *Best European Fiction 2010*, Normal (IL), Dalkey Archive Press, 2009.

muore mai (Einaudi, 2005), si presenta come un particolare racconto autobiografico affidato a un personaggio femminile che cambia nome in diversi capitoli, ciascuno dei quali ha un proprio titolo e si presta a una lettura indipendente. L'unità del romanzo non si basa sull'evoluzione di un unico personaggio e prevede lo sviluppo di temi come la bellezza e la giovinezza tramite cui si denuncia la situazione della donna albanese. Vorpsi racconta la crescita sotto il regime totalitario di Enver Hoxha e l'arrivo in Italia, ma anche la vita di un'intera nazione bloccata dalla dittatura comunista. Il romanzo si chiude con «Terra promessa», capitolo che coincide con l'arrivo in Italia, dove la protagonista scopre una realtà che frantuma le sue aspettative, dando l'impressione di una comparazione tra le due culture rispetto alla condizione della donna la cui immagine nel mondo occidentale non risulta diversa dallo stereotipo femminile che circolava in Albania.

Nel 1970 nasce, a Durazzo, Artur Spanjolli, che giunge in Italia nel 1992 grazie al concorso *I giovani incontrano l'Europa*, organizzato da Rai Tre, a cui partecipa con cinque poesie e un racconto. Rientra in Albania nel 1993 per poi trasferirsi in Italia dove si laurea in Letterature comparate presso l'Università degli studi di Firenze. Vive a Firenze dedicandosi alla pittura e alla scrittura. *Cronaca di una vita in silenzio* (Besa, 2003) costituisce la prima parte di una trilogia. Partendo dall'esperienza personale, la morte dello zio e le storie raccontate dal nonno, Spanjolli costruisce la saga della famiglia Cialliku ripercorrendo un secolo di storia tra confessioni e cronaca politica sotto l'influenza di Gabriel García Márquez. La struttura polifonica dell'opera offre punti di vista diversi e racconta silenziosamente la vita del defunto Lui, il quale viene ricordato per la bontà e l'altruismo. Lo scrittore propone una riflessione sulla dimensione umana in contraddizione con la disumanità della nostra epoca, che vede nella persona un consumatore di beni materiali. La pluralità di voci che compone il romanzo ricorda altre opere della letteratura della migrazione collegate alla tradizione dell'oralità,⁴ in particolare *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*⁵ (2006), nel quale Amara Lakhous mette in scena gli equivoci del multiculturalismo affidando il racconto a ciascun inquilino del palazzo.

L'accusa silenziosa (Besa, 2007) è strutturato attorno ad un elemento centrale, un platano centenario che sembra assommare la storia di un'intera comunità di un

⁴ La tradizione dell'oralità è maggiormente riscontrabile negli autori di origine africana fin dalle prime opere che hanno segnato la nascita della letteratura migrante in Italia. Ciò corrisponde ad una prima fase caratterizzata dalla coautorialità costituita dalla collaborazione tra i migranti (che narrano, oralmente, le proprie esperienze) e uno scrittore o un giornalista italiano. Si possono citare *Chiamatemi Ali* (1991) di Mohamed Bouchane e Carla De Girolamo e Daniele Miccione, *Immigrato* (1990) di Salah Methnani e Mario Fortunato, *Io venditore di elefanti* (1990) di Pap Khouma e Oreste Pivetta, *La promessa di Hamadi* (1991) di Saidou Moussa Ba e Alessandro Micheletti.

⁵ Cfr. A. Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, Roma, Edizioni e/o, 2006.

piccolo villaggio balcanico caratterizzato da usi, costumi e norme costruiti autonomamente e indipendentemente dal potere centrale. È un romanzo che racconta la convivenza tra persone di religioni diverse in una società priva di regole scritte e senza un controllo ad opera di organismi superiori, ma che si gestisce con forme consuetudinarie ricorrendo alla saggezza e all'autorevolezza di coloro i quali intervengono per dirimere i contrasti. In questa organizzazione sociale premoderna si snodano vicende di gelosia, infedeltà coniugali e delitti come il fatto di sangue accaduto nel centro del paese, proprio là dove sorge il grande platano. Anche qui i singoli personaggi creano una sorta di mosaico dove ognuno ha una sua funzione all'interno della comunità.

In *La Teqja* (Besa, 2008) Spanjolli propone un viaggio temporale a ritroso fino alle origini della famiglia Cialliku manipolando i tempi della narrazione: gli avvenimenti risalgono a cento anni prima ma vengono raccontati intorno al 1969. Ogni sera, per una settimana, vengono letti uno o due racconti tratti dal diario appartenuto al saggio Hysen, che trovò la morte nell'incendio che distrusse la sua biblioteca. Il suo quaderno, però, sopravvisse quasi miracolosamente. L'autore offre una descrizione dettagliata di ciò che succede in una famiglia mussulmana e di usanze patriarcali, che cerca di tenere vivo il senso religioso in una società dove la religione è soffocata dal comunismo. Attorno alla *teqja*, luogo sacro dove pregavano e venivano sepolti i dervisci, Spanjolli costruisce le peripezie dei due fratelli, Islam e Hysen Cialliku, la loro ricca biblioteca e il loro altruismo che li aveva portati a donare le proprie ricchezze creando una sorta di parallelismo con i santi cristiani, evidenziando il fatto che la religiosità è simile in tutte le confessioni. Seppur con notevoli differenze, il romanzo ricorda, per alcuni versi, il *Decamerone* di Boccaccio se si pensa alla varietà dei temi, alla struttura del testo e alla presenza di una malattia epidemica e letale. I riferimenti alla letteratura classica italiana caratterizzano tutta l'opera di Spanjolli e indicano l'interiorizzazione della cultura italiana, rielaborata in chiave personale.

Ron Kubati è un autore che, dopo un periodo in Italia, si è trasferito in un altro paese ma, a differenza di Vorpsi ad esempio, continua a scrivere in italiano. Scrittore, giornalista e ricercatore nato a Tirana nel 1971 da una famiglia di dissidenti. Giunge a Bari nel 1991 dove termina gli studi in Filosofia moderna e contemporanea conseguendo anche un dottorato di ricerca presso l'Università degli Studi di Bari. Nel 2008 lascia l'Italia trasferendosi negli Stati Uniti, dove vive, e ottiene un PhD in *Italian Studies* presso l'Università di Chicago. Kubati esordisce in lingua italiana con il romanzo di impronta autobiografica *Va e non torna* pubblicato nel 2000. L'opera alterna un filone albanese e uno italiano in un intreccio che fa riflettere non solo sullo sradicamento dell'autore, ma anche sul destino di una generazione che lascia il proprio paese alla ricerca della libertà. In una continua suc-

cessione di storie e piani temporali, vengono narrate le vicende del protagonista, Elton, e i ricordi del padre. Si ha così, da un lato, il crollo del regime, la nascita di nuovi partiti e i cambiamenti storici a cui Elton partecipa; dall'altro, la narrazione, in terza persona, della vita del padre del protagonista, nel carcere di Spaç,⁶ avendo la sensazione di leggere un romanzo nel romanzo. Un terzo piano narrativo è rappresentato dalla vita a Bari e dall'amore per Elena. *Va e non torna* si presenta come una risposta al motivo del folclore balcanico dell'eroe che trovandosi davanti a tre strade sceglie la più difficile consapevole che la maggior parte delle persone che la percorrono non torna più.

Una pagina della storia dell'Albania viene raccontata anche in *La vita dell'eroe*, attraverso le gesta di un eroe partigiano, le cui vicende percorrono un arco temporale dalla fine degli anni Trenta fino agli anni Cinquanta. Il libro è anche una testimonianza dei contatti tra Albania e Italia che non si sono mai interrotti totalmente. Con questo romanzo Kubati ritorna nella terra natia percorrendo diversi momenti storici: a partire dall'occupazione italiana, dalla resistenza, dal secondo conflitto mondiale, fino all'instaurazione del regime comunista e ai tentavi di rovesciarlo. Il protagonista, Sami, prima partigiano comunista, e poi colonnello dell'esercito albanese è un combattente coraggioso. Alla forza e al coraggio dell'eroe, il quale riesce ad evitare la morte in diverse occasioni, corrisponde la sua difficoltà nell'affrontare le relazioni amorose. Infatti, la vita (sentimentale) dell'eroe, segnata dall'amore per Ana, la sorella del principale compagno di battaglia Demi, è destinata alla clandestinità. In seguito, Sami apre il suo cuore alla partigiana Drita, ma il loro si rivela un matrimonio fallimentare e il protagonista cercherà consolazione nella relazione con Vera.

Anilda Ibrahim (Valona nel 1972) è una giornalista, poetessa e scrittrice pluripremiata, tradotta in più di sei lingue e paesi diversi. Si laurea in Lettere moderne presso l'Università di Tirana, città dove lavora come giornalista. Nel 1994 si trasferisce in Svizzera continuando il suo mestiere di giornalista per poi rientrare in patria nel 1996. Nel 1997 si stabilisce a Roma dove tutt'ora vive. Il primo romanzo, *Rosso come una sposa*, è una biografia familiare al femminile, ambientata in un piccolo paese a sud dell'Albania chiamato Kaltra. Intorno alla protagonista, nonna Saba, che appare come una figura mitica, si intrecciano le storie di quattro generazioni di donne. Un romanzo dalla narrazione epica attraverso cui ripercorrere la storia dell'Albania a partire dai primi anni del '900 nell'atmosfera magica di questo piccolo paese. Il romanzo è diviso in due parti che sono diverse anche

⁶ Spaç (al. Burgu i Spaçit), in funzione dal 1968 al 1988, è il campo-prigione situato in una zona montagnosa e isolata nel nord dell'Albania. Una delle prigioni più dure del regime in cui venivano trasferiti i detenuti, per lo più oppositori del regime, costretti ai lavori forzati.

dal punto di vista narrativo: dalla narrazione iniziale in terza persona si passa a quella in prima persona e corrisponde sia al divenire storico e culturale, sia ai luoghi dell'ambientazione in una doppia dialettica fra arcaicità e modernità. Nella seconda parte anche il tono epico cambia, diventando sempre più ironico soprattutto laddove sono descritte usanze e culture differenti. La forza epica del racconto al femminile e la centralità della figura della donna evidenziano l'altra faccia della società albanese dell'epoca caratterizzata dal matriarcato, in netta contrapposizione con il modo di vedere l'Albania come una società fortemente patriarcale.

L'amore e gli stracci del tempo affronta temi complessi e dolorosi che riguardano i Balcani dilaniati dai nazionalismi. Sullo sfondo la guerra del Kosovo, intrecci di storie di amicizia e di amore segnate da un destino crudele che travolge la vita di Ajkuna e Zlatan. Lei kosovara, lui serbo crescono insieme, si innamorano e, senza rendersene conto, le loro vite si intrecciano con la storia. È una narrazione serialmente ordinata, interrotta dal ricorso al *flashback* che crea suspense in cui viene riproposto il dramma della guerra contrapponendone la storia d'amore tra due giovani che riescono a superare i nazionalismi dei Balcani. Ibrahim scrive questo romanzo ispirandosi alla sua esperienza lavorativa con i rifugiati: in un testo privo di rancore o di sarcasmo, ma con un linguaggio asciutto, viene raccontato un conflitto che ha stravolto i rapporti tra popoli e persone che fino a quel momento non si percepivano diversi.

3. L'italiano degli scrittori di origine albanese

Per bisogno o per scelta, scrivere nella lingua del paese ospitante comporta delle operazioni di modifica che agiscono profondamente sulla lingua acquisita oppure in modo lieve, quasi impercettibile, e senza sconvolgere la lingua prescelta. Infatti, si può parlare di un uso creativo della lingua italiana come descritto da Christiana de Caldas Brito.⁷ È dall'incontro tra le lingue che prendono forma vari fenomeni linguistici ed emerge una trasversalità linguistica che abilita lo scrittore a trovare un proprio linguaggio. Attingendo a tradizioni letterarie differenti, gli scrittori migranti elaborano nuovi stili e contribuiscono a un arricchimento culturale e a un rinnovamento linguistico. A tal proposito, gli studiosi riconoscono il fatto che gli

⁷ C. de Caldas Brito, *Il percorso linguistico dei migranti*, in *Allattati dalla lupa. Scritture migranti*, a cura di A. Gnisci, Roma, SinnoS, 2005, pp. 35-47. La scrittrice individua un percorso di sette passaggi cominciando dalla «chiusura nella lingua madre» e lo «stupore dei suoni dell'italiano», la «mescolanza delle due lingue» e lo sforzo comunicativo finisce per creare una lingua ibrida, il «bisogno di nuove parole» e la «scelta della lingua italiana come lingua di comunicazione», fino ad arrivare alla «partecipazione alla vita sociale e politica» per poi concludersi con il settimo passo in cui l'autore decide di «giocare con le parole italiane, condensarle, trasformarle, inventare nuove parole». Non tutti questi passaggi possono considerarsi comuni a tutti gli autori, specie quelli di origine albanese, i quali presentano un buon livello di conoscenza della lingua italiana precedente l'ingresso in Italia.

autori migranti conferiscono alla lingua italiana un aspetto multi- e interculturale, ma esprimono anche una sorta di preoccupazione sul fatto che assegnare alle scritture migranti il compito di salvare, trasformare o arricchire la lingua d'arrivo possa essere riduttivo.⁸

L'aspetto linguistico, infatti, è importante poiché nelle opere migranti si possono osservare alcuni fenomeni che prendono vita quando i vari sistemi si incontrano. Il contatto si concretizza nella compresenza di due o più lingue usate alternativamente dalle stesse persone portando ad esiti di diverso genere a partire dalla decadenza di una di loro o dalla nascita di nuove. Un contatto intensivo dà vita ad una mescolanza (nel lessico e nella grammatica) tale da diventare un nuovo idioma.

Nel caso dell'italiano si può dire che viene coinvolto in una serie di situazioni linguistiche che prevedono il contatto esterno e, in genere, unidirezionale con l'inglese, quello interno con il francese e il tedesco, le lingue delle minoranze (greche e arbëresh), il contatto fra diversi dialetti, e diverse varietà dello stesso gruppo dialettale, e, infine, situazioni di contatto con le varie lingue migratorie nelle quali l'italiano è lingua dominante. Un aspetto, quest'ultimo, che serve a illustrare alcuni fenomeni nati dal contatto linguistico, il quale ha come base l'interferenza, ovvero «the rearrangement of patterns that result from the introduction of foreign elements into the more highly structured domains of language, such as the bulk of the phonemic system, a large part of the morphology and syntax, and some areas of the vocabulary».⁹ Negli autori originari dell'Albania il contatto linguistico si concretizza in modo diverso e si osserva un progressivo abbandono di questa tendenza in tutti gli scrittori ad eccezione di Kubati, nel quale il contatto linguistico è maggiormente visibile nel romanzo più recente.

3.1 *Forestierismi*

Senza dubbio il fenomeno più diffuso è l'inserimento di forestierismi che in alcuni testi vengono introdotti con una spiegazione o una traduzione (Kubati, Vorpsi), in altri con nota esplicativa a piè di pagina (Ibrahimi) oppure alla fine del romanzo (Spanjolli). Numerosissimi e di ambiti semantici diversi, i forestierismi vengono inseriti nel testo nella maggior parte dei casi tramite l'uso del corsivo. A volte la voce introdotta viene spiegata successivamente: «Faceva l'impasto di *petulle* non con il lievito come le altre donne, ma con lo yogurt e le uova fresche. Se no che gusto avrebbero avuto quelle frittelle fatte solo di farina, acqua e lievito?».¹⁰ Grazie a

⁸ Cfr. C. Mengozzi, *Narrazioni contese: vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Carocci, Roma, 2013.

⁹ U. Weinreich, *Languages in contact. Findings and problems*, New York, Mouton Publishers 1953, cit., p. 1.

¹⁰ A. Ibrahimi, *Rosso come una sposa*, Torino, Einaudi, 2008, cit., p. 67.

questa precisa descrizione la parola introdotta non impedisce la fluidità del racconto e non presenta alcuna difficoltà per il lettore. L'introduzione di tale termine, che ricorda le pettole pugliesi e che sicuramente Ibrahimî conosce, è legato ai ricordi, alla sua infanzia e alla volontà di creare quell'atmosfera che non avrebbe ottenuto altrimenti.¹¹ L'autrice alterna l'introduzione dei forestierismi anticipando il significato che ha la parola inserita: «Come, la sua bellissima Esma gli mette le corna? Mischiata in questioni di kurvëria?». ¹² Altri invece vengono introdotti senza una spiegazione lasciando intuire il significato, privi di corsivo oppure accompagnati da una nota esplicativa a piè di pagina.¹³

Analogamente, ma con maggiore attenzione al lettore, Spanjollî introduce numerosi forestierismi: all'uso del corsivo e alle spiegazioni nel testo l'autore aggiunge una nota per ciascun vocabolo, procedimento che lo scrittore adotta dal primo al quinto romanzo, per poi abbandonarlo nell'ultima opera dove ricorre alla spiegazione nel testo.¹⁴ Altri termini invece sono riportati in corsivo, seguiti o anticipati dalla spiegazione nel testo: «Con ordine governativo si era stabilita la mo-

¹¹ Ibrahimî segue lo stesso procedimento anche per altri vocaboli come *qefin* (sudario), *qilim* (una sorta di tappeto fatto a mano tramite la tessitura dei fili di lana colorati e intrecciati con diverse fantasie) e *besa* (termine che indica la parola d'onore da mantenere ad ogni costo e che implica un obbligo anche morale).

¹² Ibrahimî, *Rosso come una sposa*, cit., p. 68.

¹³ Si vedano termini come *revania* (dolce simile al pan di Spagna affogato nello sciroppo), *kurva* (puttana), *gabel* (nome con cui vengono chiamati gli zingari e usato anche in termini dispregiativi), *kulla* (torre: usata anche come abitazione soprattutto nelle zone montane), *raki* (grappa), *dhalle* (bevanda ricavata dal siero del latte fermentato residuo dal processo di formazione del burro), *temena* (inchino cerimonioso, indica anche un atteggiamento servile), *magjyp* (minoranza etnica proveniente dall'Egitto rimasta in Albania dai tempi dell'Impero ottomano), *xhuma* (venerdì: prestito dal turco usato per lo più dagli albanesi di religione musulmana che indica il giorno santo, il quinto giorno della settimana che nella lingua standard corrisponde a *E Premte*), *gaxhia* (gag ), *nur* (termine che indica un'espressione del viso; usato anche come sinonimo di bellezza, grazia e fascino), *minder* (una sorta di panca solitamente in legno e spesso senza schienale, imbottita di stracci o spugna anticamente usata al posto del divano), *tespie* (simile alla corona del rosario, usato dai credenti musulmani nella preghiera rivolta a Dio), *shkjau* (nome con cui gli albanesi, soprattutto del nord e del Kosovo, chiamano gli abitanti di etnia serba della ex Jugoslavia. Ha un'accezione non molto positiva in quanto rievoca nazionalismi e rimanda ai conflitti tra albanesi e serbi susseguitosi nei secoli), *kulak* (proprietari terrieri privati delle loro terre dopo la collettivizzazione avvenuta durante il regime comunista).

¹⁴ Si vedano ad esempio parole come *brekushe* (pantalone, solitamente di colore nero, stretto alla vita, ampio e con molte pieghe), *Kadr* (nome della sera in cui ha avuto inizio la stesura del Corano. Cade durante il mese del *Ramadan* e coincide con la sera in cui, secondo la tradizione, vengono decise le sorti degli umani per l'anno successivo alla notte di *Kadr*), *Bajram* (la pi  importante festa religiosa musulmana conosciuta in Occidente come Festa del sacrificio. Lo stesso termine indica anche la festa celebrata alla fine del *Ramadan*), *krushq/krushqi* (i famigliari imparentati a seguito di un matrimonio ma anche il corteo nuziale, i parenti pi  stretti dello sposo i quali vanno a casa della sposa per poi portarla nella nuova famiglia), *ku edra* (figura di fantasia in genere negativa, una specie di drago, molto diffusa nelle fiabe albanesi), *dimiq* (abito nuziale di seta, tipico dell'Albania centrale, gonfio e largo alle gambe e stretto alle caviglie, ornato di pizzi candidi e ricamato in filo dorato). Sono pochi i casi in cui l'autore non usa il corsivo (opinge-tipo di scarpa che portavano i contadini solitamente fatte di pelle di animali oppure di gomma, *Teqja*) o non d  una descrizione (*xhoka* - corpetto rigido e imbottito indossato dagli abitanti, musulmani, dell'Albania centrale, *bektashian*-credenti appartenenti alla corrente religiosa islamica di derivazione sufi. Fu fondata nel XIII secolo da Hajji Bektash Veli. Diffusasi inizialmente in Anatolia e introdotta in Albania dagli ottomani   oggi diventata la quarta religione per numero di credenti).

neta albanese, il *lek*, di valore superiore alla moneta d'oro, in modo che le casse dello Stato si riempissero con il bagliore giallo delle monete estere».¹⁵ L'autore adopera diversi modi di inserimento dei forestierismi, a volte senza fornire una spiegazione precisa ma affidandosi all'intuizione del lettore: «Si guarda intorno cercando di ricordare il luogo dove quindici anni prima, d'estate, ubriaco fradicio con Lan Guma, dopo una partita a peskaç, lo stomaco pieno di cognac, era salito traballando sull'autobus tenendosi la pancia con le mani dal gran ridere»;¹⁶ oppure «Le donne, con addosso i gonfi e scintillanti *dimiq* candidi, veli e corpetti rigidi, si prendevano cura della sposa, seduta sul letto e coperta di *duvak*, cacciavano via le mosche con il ventaglio e intonavano canti».¹⁷ Nel primo caso il lettore intuisce che si tratta di un gioco tramite il sostantivo (partita) ma non viene esplicitato che si parla di una partita a carte. Allo stesso modo nel secondo caso il lettore percepisce che si tratta di indumenti ma non è precisato il tipo di abbigliamento, ovvero il costume tradizionale delle donne dell'Albania centrale.

A differenza dell'italiano «albaneggiante»¹⁸ di Ibrahimimi e Spanjolli, Ornela Vorpsi preferisce «un italiano apolide», ovvero «un italiano in cui si sente che corrono più lingue, molto particolare. E che si vede che non è l'italiano di un'italiana. Ma non ha francesismi...».¹⁹ Infatti nelle sue opere i forestierismi compaiono in forma molto ridotta e non vengono contraddistinti dal corsivo, ad eccezione di *sehir* (l'atto di guardare per curiosità o per divertimento; il termine indica anche stupore e meraviglia causata da un evento o un comportamento inusuale). Diverso il caso di *lokum* (*llokum* in altri autori), la cui spiegazione è precisa: «A volte quei recipienti erano semiaperti, lasciando intravedere i meravigliosi cubetti polverizzati di zucchero a velo, spesso deformati da qualche noce ribelle che giocava a fare da bassorilievo. Due tipi di lokum da incanto: bianchi o al profumo di rosa».²⁰

Il percorso di Kubati differisce da quello degli autori qui analizzati in quanto l'interferenza della prima lingua è maggiormente visibile nell'ultimo romanzo. Infatti, in *Va e non torna* il contatto linguistico si manifesta nelle conversazioni bilingue di alcuni personaggi tradotte dal protagonista, in alcuni forestierismi inseriti

¹⁵ A. Spanjolli, *Cronaca di una vita in silenzio*, Nardò, Besa, 2003, cit., p. 43.

¹⁶ Idem, *Eduart*, Nardò, Besa, 2005, cit., p. 37.

¹⁷ Idem, *La sposa rapita*, Nardò, Besa, 2011, cit., p. 8.

¹⁸ Cfr. M. Rukaj, Marjola Rukaj, *Intervista a Anilda Ibrahimimi*, in «Storie migranti» <https://www.storiemigranti.org/spip.php?article522> (ultimo accesso il 25 novembre 2020).

¹⁹ M. C. Mauceri, 'Intervista inedita a Ornela Vorpsi', in *Il confine liquido. Rapporti letterari e interculturali fra Italia e Albania*, a cura di Emma Bond/Daniele Comberiat, Nardò, Besa, 2013, cit., p. 218.

²⁰ O. Vorpsi, *Il paese dove non si muore mai*, Torino, Einaudi, 2005, cit., p. 27. Allo stesso modo si trovano termini come, *byrek* (Piatto tipico, di origine ottomana, fatto con pasta sfoglia e farcito con carne, cipolla, spinaci oppure yogurt), *raki* (grappa), *salep* (bevanda calda e dolce ricavata dalle radici o dalle foglie dell'orchide maschio), *tirance* (voce dialettale dell'albanese standard *tiranase*, aggettivo, femminile, di provenienza relativo alla città di Tirana).

senza l'uso del corsivo ma accompagnati da una glossa: «Kasem era un lontano parente, soprattutto era un amico, ma anche lui era uno di quelli. “Uno di quelli” più tardi capii, era un membro della *Sigurimi*, la polizia segreta».²¹ Nel secondo romanzo, *M*, invece l'interferenza della lingua madre non è percepibile, mentre in *Il buio del mare* l'autore inserisce in corsivo la parola *kulak*, aggiungendo una nota a piè di pagina nella quale spiega il significato del termine risalendo anche alla sua etimologia.

È con *La vita dell'eroe* che il contatto linguistico è maggiormente visibile grazie all'inserimento di singole parole o interi sintagmi. L'autore tende in questo caso a tradurre i forestierismi, spesso letteralmente: «Quando Ana diceva *shpirt i motrës*, “anima di tua sorella” la voce le saliva dallo stomaco e si confondeva tra gli organi principali per poi percorrere il lungo collo appena teso in avanti, dando eco a una profondità calda che soffiava la parola *shpirt* ancor prima di articolarla».²² L'autore spiega che *shpirt* è una parola “intensa”, senza però renderla più familiare al lettore italiano. Nel contesto riportato da Kubati *shpirt* (letteralmente anima) è un appellativo affettuoso equivalente di ‘tesoro’, ‘tesoro mio’. E ancora, la scritta di Ana, il motto antifascista dell'epoca: «Di notte andava in giro con un gesso, scrivendo sui muri della città a caratteri giganteschi VFLP, le iniziali di *Vdekje Fashizmit, Liri Popullit!* Morte al fascismo, libertà al popolo, nella speranza che Sami riconoscesse la sua mano».²³ Vi sono alcuni termini privi di traduzione e altri riportati senza corsivo, a volte virgolettati, e con una spiegazione interna al testo.²⁴

In alcuni casi Kubati attua una sorta di addomesticamento dei forestierismi in quanto accompagna i vocaboli con un significato parallelo che sia familiare al lettore italiano. Così il termine *jevg*, regionalismo che indica una minoranza etnica dalla carnagione leggermente più scura degli autoctoni, arrivata probabilmente in Albania dall'Egitto, entrato in uso come dispregiativo, è così descritto: «Quando un giorno, all'asilo, chiamarono Gent, *jevg*, lo fecero per insultarlo: era come se dicessero “sporco negro”. Ma, lui, in realtà, *jevg*, almeno per metà, lo era davvero, anche se i capelli biondi mascheravano le sue origini».²⁵ Analogamente il vocabolo *qameti*, che indica un fenomeno o una situazione particolarmente imprevedibile e disastrosa, nel testo viene accostato all'immagine biblica del diluvio universale.

²¹ Kubati, *Va e non torna*, Nardò, Besa, 2000, cit., p.15.

²² *Idem*, *La vita dell'eroe*, Nardò, Besa, 2016, cit., p. 31.

²³ Ivi, cit., p. 42.

²⁴ Si vedano parole come *gaz* (Jeep molto diffusa durante il regime comunista) riportato senza corsivo e i termini virgolettati come *sheh* (il principale di un'istituzione religiosa islamica; dirige i luoghi sacri, predica la fede islamica e svolge i riti religiosi), *tyrbe* (una sorta di mausoleo costruito per la sepoltura degli *Sheh* e diventato luogo di culto e meta di pellegrinaggio per i fedeli), *gjynah/gjynaf* (doppia variante: lingua standard, *gjynah*, e forma dialettale, *gjynaf*. Corrisponde all'italiano ‘peccato’ e all'esclamazione ‘che peccato!’).

²⁵ Ivi, cit., p. 11.

Tale procedimento permette all'autore di parafrasare il vocabolo con parole dello stesso campo semantico.

3.2 Fenomeni fonetici

Il vivere tra lingue e culture diverse ha portato gli autori a intervenire anche dal punto di vista fonetico. Infatti, i suoni della lingua albanese vengono trasferiti eseguendo un adattamento alle norme ortografiche della lingua italiana o, al contrario, il suono viene trasferito in lingua originale. Si verificano così fenomeni tipici dell'interferenza e dell'alternanza delle due lingue in questione creando degli ibridismi grazie alla diversità e alla non corrispondenza tra albanese e italiano, anche dal punto di vista fonetico. L'albanese appartiene alla «grande famiglia indoeuropea e unica continuatrice di un gruppo cui appartenevano altre antiche lingue dei Balcani quali l'illirico e il trace» e fa uso di «grafemi speciali (/ë/ [ə], /ç/ [tʃ]) e di particolari combinazioni (/dh/ [ð], /gj/ [j], /ll/ [ʎ], /nj/ [ɲ], /rr/ [r], /sh/ [ʃ], /th/ [θ], /xh/ [dʒ]) che non compaiono nell'italiano».²⁶ La lingua albanese inoltre non prevede l'uso delle doppie e contempla solo l'accento tonico senza segni che lo indichino graficamente. Pertanto, in alcuni autori si verifica l'aggiunta dell'accento grafico in parole come *Kadri* → *Kadrì*, nome proprio maschile. Tali termini vengono, così, adattati alla grafia prevista per le parole tronche della lingua italiana.

Alla luce di ciò si possono individuare alcuni fenomeni che consistono:

- nel mantenimento della sonorità della fricativa alveolare [z]: al. *Ko/z/eta* → it. *Ko/s/eta* = nome proprio femminile (R. Kubati, *VNT*, p. 7);²⁷
- nella sonorizzazione della fricativa alveolare sorda [s]: al. *My/s/afir* → it. *My/s/afir* = nome proprio maschile che deriva da *mysafir* (ospite) (A. Ibrahim, *RCS*, p. 86);
- nel mantenimento della variante sorda in posizione intervocalica [s] tramite l'adozione della doppia /s/: al. *Mu/s/a* → it. *Mu/ss/a* = nome proprio maschile (A. Ibrahim, *RCS*, p. 228);
- nell'adattamento dell'occlusiva velare sorda [k]: al. *ra/k/i* → *ra/ch/i* = grappa (O. Vorpsi, *PDNMM*, p. 5);
- nella sostituzione della laterale alveolare velarizzata [ʎ] con la laterale alveolare sonora [l]: al. */ll/okum* → */l/okum* = nome di dolcetti di forma quadrata, gelatinosi, aromatizzati o ripieni di noci e avvolti nello zucchero a velo (O. Vorpsi, *PDNMM*, p. 27);

²⁶ M. Genesin, *Le lingue italiana e albanese a scuola a più di vent'anni dalle prime migrazioni*, in «Lingue e linguaggi», 16 2015, pp. 413-22, cit., p. 417.

²⁷ Le abbreviazioni tra parentesi riguardano, in ordine di apparizione, le opere *Va e non torna*, *Rosso come una sposa*, *Il paese dove non si muore mai*, *L'accusa silenziosa*, *Cronaca di una vita in silenzio*, *La Teqja*.

- nel mantenimento dell'affricata alveolare sorda [tʃ] e della laterale alveolare velarizzata [ʎ]: al. Violl/c/a → it. Violl/z/a = nome proprio femminile (A. Spanjolti, *AS*, p. 38);
- mantenimento dell'affricata post-alveolare sorda [tʃ] e della fricativa alveolare sorda [ʃ]: al. /Ç/au/sh/i → it. /Cia/ushi = cognome di un personaggio (Spanjolti, *T*, p.23) oppure it. /Ç/au/sci/ (A. Spanjolti, *CVS*, p. 70);
- nel mantenimento dell'affricata post-alveolare sonora [dʒ]: al. /Xh/eve → it. /Ge/ve = nome proprio femminile (A. Spanjolti, *T*, p. 54).

3.3 Neologismi e risemantizzazione di elementi lessicali

Nell'analisi linguistica testuale è importante evidenziare l'occorrenza di alcuni neologismi e la risemantizzazione di vocaboli esistenti. Anche se in maniera limitata, nelle opere analizzate non mancano i neologismi, soprattutto in Kubati e Vorpsi, i quali tendono a manipolare la lingua italiana creando parole nuove. Interessante il processo creativo e di formazione di questi termini, che, nel caso di Kubati, sono costruiti attorno al nome di una donna. Si hanno così *eleno*, *eleniana*, *Gran Eleno*, *elenamente*, derivati dal nome Elena, la ragazza amata da Elton, il protagonista di *Va e non torna* oppure *anatudine* da Ana, l'amata del protagonista di *La vita dell'eroe*. Altrettanto singolare il caso dell'invenzione lessicale nell'opera di Vorpsi, in cui si ravvisano parole come *libro-dipendente*, sulla scia delle più note abitudini che creano dipendenza, *incinti* declinato al maschile plurale, *svergine*, probabilmente di derivazione dal gergo colloquiale che presenta la /s/ privativa del significato originario. Nel secondo libro invece troviamo *carabinieri* seguendo la formazione di parole tramite il suffisso *-eria* per descrivere l'atteggiamento dei carabinieri, come si può dedurre dal seguente passo che racconta della fila allo sportello della Questura per il rinnovo/rilascio del permesso di soggiorno:

I carabinieri con quelle facce da bambini e la pelle di burro non sono credibili nelle loro uniformi. La cura che hanno prodigato di mattina ai capelli, il profumo forte, gli abiti, i loro occhi insonnoliti da notti in discoteche fanno sì che io creda poco alla loro carabinieri. [...] Così le più graziose sono estratte dalla massa degli scoraggiati e smettono di fare la fila. Il carabiniere offre loro un caffè oppure si fuma una sigaretta assieme, si parla del più e del meno, si chiede il numero del telefono, poi la ragazza può andare dritta allo sportello dei permessi di soggiorno.²⁸

²⁸ O. Vorpsi, *La mano che non mordi*, Torino, Einaudi, 2007, cit., pp. 62-3.

Diverso il caso del termine *puttaneria*, che spesso viene classificato come un neologismo,²⁹ o un calco dalla voce albanese *kurvëria* che Anilda Ibrahimî invece introduce in lingua albanese con l'aggiunta di un'altra voce derivante dalla stessa radice *kurv- kurvar* (puttaniera). *Puttaneria* non risulta un vero e proprio neologismo in quanto si hanno testimonianze di questo vocabolo oltre che in dizionari della lingua italiana anche in opere letterarie. Stando alla terza edizione del *Vocabolario degli accademici della Crusca* (1691)³⁰ tale termine si riscontra nel testo di una commedia di Ludovico Ariosto, *La lena*. Ricorrenti sono anche i casi di risemantizzazione di alcuni vocaboli esistenti, per esempio, la parola *cittadino* è usata sia da Spanjollî sia da Ibrahimî: «Sabri, che teneva al suo aspetto da cittadino, aveva indossato una camicia di cotone azzurra e una maglia blu scura di cotone pesante con il collo a V».³¹ Analogamente, in *Rosso come una sposa* si legge:

Afrodita si era maritata presto e presto aveva lasciato la vita del villaggio. [...] Afrodita l'aveva seguito ed era diventata subito cittadina. D'un tratto si era scordata della sua infanzia nei campi di granoturco e delle capre che ogni sera doveva mungere con le sorelle. Si era levata di dosso quell'odore per sempre, come si era levata di dosso il suo aspetto da contadina. Tagliate le lunghe trecce per tenere i capelli a carré come andavano di moda, aveva tagliato l'ultimo ponte con la ragazza di campagna.³²

In questi passi il termine *cittadino* (al. *qytetar*), oltre ad indicare l'abitante di una città, si veste di un nuovo significato, quello dato dalla lingua albanese nella quale è sinonimo di stile, eleganza e raffinatezza. In certi casi i neologismi nascono dall'unione di un vocabolo albanese e della desinenza tipica dei sostantivi italiani: Spanjollî, a differenza di Kubatî il quale preferisce mantenere il termine in lingua albanese, al forestierismo *ballist*³³ aggiunge la desinenza *-a* costruendo il termine *ballista* e, analogamente, *zogista* (simpatizzante e/o militante del re Zog).

²⁹ Cfr. M. Václav, *Tra l'Occidente e i Balcani. L'opera narrativa di Ornela Vorpsi*, in «Studia Litteraria Universitatis Jagellonicae Cracoviensis», 9 (3) 2014, pp. 191-200.

³⁰ Cfr. *Vocabolario degli accademici della Crusca*, 3 ed. 1691, p. 1286. Consultabile anche online: <http://www.lessicografia.it/pagina.jsp?ediz=3&vol=3&pag=1286&tipo=1> (ultimo accesso il 5 febbraio 2021). Il termine compare anche in Treccani ed in alcuni testi contemporanei e successivi all'opera di Vorpsi, ad esempio in *La menzogna* (2002) di Ciccio Palmieri; nella raccolta di saggi *I vizi capitali e i nuovi vizi* (2003, II ed. 2010) di Umberto Galimberti e in *I segreti di Milano* (2012) di Giovanni Testori.

³¹ A. Spanjollî, *La Teqja*, Nardò, Besa, 2008, cit., p. 91.

³² Ibrahimî, *Rosso come una sposa*, cit., p. 57.

³³ Simpatizzante o militante di *Balli Kombëtar* (Fronte nazionale) partito fondato nel 1939 dallo scrittore e politico Mit'hat Frashëri. Il termine al plurale (*ballisti*) è stato utilizzato anche da Pietro Aleotti nel suo articolo «La lotta partigiana albanese, una storia strana», pubblicato in *East Journal* il 24 aprile 2020: <https://www.eastjournal.net/archives/105147> (ultimo accesso il 5 marzo 2021). Nello stesso articolo Aleotti riporta anche il termine *zogist-a/i* nella forma «zoghisti» mantenendo il suono [g] adattando la grafia.

3.4 Onomastica e toponimia

Il contatto linguistico è riscontrabile anche nell'ambito della toponimia e dell'onomastica anche se tutti gli autori prediligono l'uso della forma originale, seppur con qualche adattamento alle norme grafiche della lingua italiana, soprattutto nel caso dei nomi di persona. Infatti, tipici sono i nomi di alcuni personaggi come Gent, Beni, Dhoksi, Ajkuna, Donika, Zlatan, Miloš, Myrto, Shaqir, Elton, Arti, Saba ecc. In altri casi, invece, i nomi dei personaggi vengono tradotti. Ciò avviene quando il nome in albanese è un omofono. Ibrahimî riesce a costruire un gioco di parole con il nome Amante nonostante sia difficile rendere lo stesso effetto in italiano poiché 'amante' esiste come aggettivo o sostantivo, ma non come nome proprio, mentre in albanese Dashnor esiste sia come nome proprio, maschile, sia come sostantivo maschile singolare. Analogamente, ma, con un significato più denso, l'autrice preferisce chiamare Unione (dall'al. *Bashkim*) uno dei suoi personaggi. Il nome, molto diffuso in Albania e in Kosovo come nome proprio qui tradotto letteralmente, si fa carico (anche in italiano) del desiderio che generazioni di albanesi oltre confine nutrono da tempo e che Ibrahimî esplicita in un passo in cui la protagonista va a trovare la sua nuova amica:

Hanno un bellissimo bambino. Lo hanno chiamato Unione. Non è uno scherzo, è solo un sogno. L'etnia di Ajkuna, che si sentiva minoranza in Jugoslavia, ha sempre sognato l'unione con quelli che erano rimasti dentro i confini, cioè gli albanesi dell'Albania. Loro due, per fortuna, si erano incontrati e dal loro incontro era nato questo figlio: non poteva che chiamarsi Unione. Erano riusciti a coronare il sogno dei loro due popoli. Avevano sfidato i destini dei loro Paesi. Avevano sfidato le paure delle grandi potenze del mondo che non hanno mai nessuna fretta di decidere. Unione è la loro Grande Albania, tutto qui.³⁴

Il nome Afrodita, con il quale Ibrahimî chiama la sorella di nonna Saba, costituisce un esempio di ibridismo, facilitato dalla vicinanza della voce nelle due lingue. Infatti, Afrodita è il risultato della fusione tra il termine in al. *Afërdita* e it. *Afrodite*, ibridismo che preferisce anche Spanjollî per uno dei suoi personaggi in *Cronaca di una vita in silenzio*. Diverso e molto interessante è invece il caso del nome Ana, attraverso cui Kubatî offre una riflessione sia linguistica sia identitaria. L'autore presenta la ragazza che entra a far parte della vita dell'eroe in questo modo:

Lei si chiamava Ana. Il padre, un uomo piuttosto ricco, l'aveva distinta già nel nome. Nei suoi frequenti viaggi in Italia, aveva amato Anna, una fioren-

³⁴ A. Ibrahimî, *L'amore e gli stracci del tempo*, cit., p. 131.

tina dai capelli dorati, l'essere più bello che avesse mai conosciuto. Decise allora di chiamare così la propria bambina, ma visto che in albanese non si usano le doppie il nome perse una "n".³⁵

E di nuovo, verso la fine, quando Sami è in missione in Italia, dove Ana si è trasferita, ritorna il pensiero di lei insieme alla riflessione sul suo nome: «Cosa faceva ora? Si era aggiunta una "n" al suo nome, era diventata Anna? Aveva figli? Era felice?»³⁶ Una riflessione della voce narrante prima e del protagonista dopo che ricordano *La lingua di Ana* (2012) di Elvira Mujčić,³⁷ con cui l'autrice narra il difficile rapporto fra i limiti posti dalla non conoscenza di una lingua e gli infiniti orizzonti offerti dai suoni, dalle parole, dai gesti ed espressioni della nuova lingua. Poiché la lingua è legata all'identità e all'appartenenza, la sua perdita o ridefinizione diventa una mediazione tra esperienze e linguaggi differenti. La protagonista è pervasa dalla paura di perdere la lingua madre, ma ne esce vincente grazie alla sua capacità di mediare tra più lingue e appartenenze.

Per quanto riguarda la toponomastica si può dire che in tutti gli autori si ha la tendenza a mantenere il nome dei luoghi in lingua originale. Ciò permette loro di collocare il racconto in luoghi reali che il lettore può non conoscere, ma viene invitato ad esplorare. I nomi riportati in lingua originale sono nomi di piccoli paesi, cittadine, o di periferie attorno alle grandi città: Likesh, Spaç, Shijak, Kavajë. Diverso è il caso delle grandi città, i cui nomi ricorrono nella versione tradotta e nota, come Durazzo, Valona, Belgrado, Sarajevo o i nomi dei Paesi come Albania, Kosovo, Jugoslavia. In alcuni casi Durazzo viene riportato anche in lingua originale, *Durrës*. Non mancano esempi in cui i nomi sembrano essere un'invenzione, talvolta rappresentati da una sola lettera. Kubati, per esempio, ambienta la vicenda di *Il buio del mare* in una città chiamata A. Il luogo dove Ibrahim ambienta il suo primo romanzo è Kaltra: «Azzurra come l'acqua che sgorgava dalle viscere della terra al centro del paese»³⁸ e deriva dall'aggettivo *kaltër* (azzurro). Il nome fa riferimento a *Syri i kaltër* (it. L'occhio azzurro), una sorgente carsica situata sulle pendici occidentali del monte *Mali i Gjerë*, a sud dell'Albania attorno al cui nome è legata anche una leggenda. Il riferimento, in linea con l'atmosfera creata nel romanzo, rende il testo ancora più fantastico.³⁹

³⁵ Kubati, *La vita dell'eroe*, cit., p. 27.

³⁶ Ivi, p. 101.

³⁷ Cfr. E. Mujčić, *La lingua di Ana*, Infinito edizioni, Roma, 2012.

³⁸ Ibrahim, *Rosso come una sposa*, cit., p. 17.

³⁹ La sorgente ha una forma ovale simile a quella dell'occhio da cui prende il nome. La leggenda vuole che da quelle parti regnasse un drago, il quale impediva l'utilizzo dell'acqua e rapiva le ragazze della zona fino a quando gli abitanti non lo uccisero. All'uccisione, dall'occhio del drago cominciò a sgorgare un'acqua limpida come quella che si può ammirare ancora oggi.

3.5 Fenomeni morfologici e intertestualità

Dal punto di vista della morfosintassi, il contatto è riscontrabile sotto forma di interferenza ed è particolarmente evidente in quelle frasi in cui il forestierismo presente è un sostantivo. L'albanese è una lingua altamente flessa (nomi, pronomi e aggettivi vengono modificati secondo il numero, genere e caso) e nel momento del contatto si verifica una sorta di cortocircuito rendendo difficile la relazione tra i vari elementi della frase in italiano. L'inserimento di vocaboli in lingua originale varia da un autore all'altro. In alcuni casi è lo stesso scrittore che introduce un termine seguendo differenti procedimenti e adattandolo in base all'influenza esercitata dalla lingua di espressione. È il caso di *Sigurimi*, la polizia segreta del regime comunista. Il termine in albanese appartiene alla categoria dei sostantivi maschili ma, ad esempio in Kubati, si trova sia al femminile sia al maschile: «era un membro della Sigurimi, la polizia segreta»⁴⁰ oppure «alcuni uomini del Sigurimi». ⁴¹ Nel primo caso l'autore ha trasposto il termine al femminile, per influenza del genere del sostantivo che segue, *polizia*, mentre nel secondo ha usato il maschile rispettando il genere del termine in albanese e, allo stesso tempo, la prevalente tendenza della lingua italiana ad assegnare ai prestiti il genere maschile. Un procedimento simile si ha con la parola *teqja* (luogo sacro per alcune religioni diffuse in Albania) che in Kubati è riportato al maschile «il *teqe*» e in Spanjolli al femminile «la *Teqja*».

La non corrispondenza tra le strutture grammaticali delle lingue in contatto trova un altro esempio nel termine *vajtojce* (prefica) che compare più volte nella stessa forma per poi cambiare: si passa da un iniziale «le vajtojcat», a «delle vajtojce» e infine a «le vajtojce». Da notare come Spanjolli abbia dapprima mantenuto la forma originale del sostantivo femminile plurale albanese, *vajtojcat*, aggiungendo nella trasposizione in italiano l'articolo femminile plurale. Successivamente passa all'adattamento graduale del termine, inserendo prima la desinenza del plurale femminile, *vajtojce-e*, per poi arrivare alla forma concordata tra articolo determinativo femminile plurale e il sostantivo «le vajtojce». Nella lingua albanese l'articolo determinativo non è previsto, a differenza dell'articolo indeterminativo (*një* = un/una), ma viene compensato in una sorta di posposizione tramite la desinenza che nel caso del sostantivo femminile in *-e* (*vajtojce*) al plurale diventa *vajtojce-at*.

Infine, non mancano esempi di intertestualità presente in vari autori, i quali dimostrano un approccio diverso dal punto di vista linguistico. Ad esempio, Vorpsi, in *La mano che non mordi*, riporta in lingua originale un passo da Journal d'un curé de campagne (1936) di Georges Bernanos con la traduzione in italiano a piè di pagina:

⁴⁰ Kubati, *Va e non torna*, cit., p. 15.

⁴¹ Idem, *La vita dell'eroe*, cit., p. 88.

Bernanos e io saremmo stati d'accordo a proposito della noia. Ecco cosa scrive nel suo *Journal d'un curé de campagne*: «Je me disais donc que le monde est dévoré par l'ennui. C'est une espèce de poussière. Vous allez et venez sans la voir, vous la respirez, vous la mangez, vous la buvez, et elle est si fine, si ténue qu'elle ne craque même pas sous la dent. Mais que vous vous arrêtiez une seconde, la voilà qui recouvre votre visage, vos mains. Vous devez vous agiter sans cesse pour secouer cette pluie de cendre.⁴²

Kubati preferisce introdurre alcuni versi di una canzone della cultura popolare albanese traducendo quasi tutto il testo: «All'età dell'amore, quando avevo vent'anni, ragazza mia, presi la strada per kurbet».⁴³ L'autore riporta comunque in albanese la parola *kurbet*, termine con il quale si identifica sia l'emigrazione sia il luogo dell'approdo. Analogamente Ibrahim introduce fiabe o versi di canzoni albanesi traducendone i testi, mentre lascia invariate le citazioni dall'inglese. Spanjoli, invece, attua l'inserimento di brevi passi in lingua albanese spesso accompagnati dalla traduzione in italiano. L'autore, inoltre, inserisce termini e frasi di preghiere che accompagnano alcuni riti della tradizione musulmana prelati dall'arabo e riportati tramite la trascrizione in caratteri latini: «Non ricordo più niente se non che disperato invocai Allah e a stento riuscii a dire: “A *udhu bi-llahi mina' sh-shay-tani- Rajim, Bismil-Lahi ar-Rhahmani ar-Rhahim!*”»⁴⁴ Anche qui non si ha una traduzione ma l'autore inserisce una nota alla fine del romanzo spiegando che si tratta di «formule religiose in arabo in cui si invoca il Signore per chiedere la difesa dal maligno».⁴⁵ Tuttavia questa trascrizione è più vicina alla lingua albanese piuttosto che alla trascrizione comunemente adottata dagli arabisti o anche rispetto alla lingua originale che richiederebbe la traslitterazione in sequenza consonantica.⁴⁶

4. Conclusioni

Alla luce di questa breve analisi si può affermare che con gli scrittori migranti l'italiano diventa un luogo dove l'alterità traduce (o trasferisce) sé stessa tramite una prima traslazione del testo a livello mentale esplicitata poi sulla pagina. Il contatto linguistico, l'interferenza e l'incontro tra lingue diverse equivalgono a un incon-

⁴² O. Vorpsi, *La mano che non mordi*, cit., pp. 3-4.

⁴³ Kubati, *La vita dell'eroe*, cit., p. 16. Si tratta dei versi iniziali di una canzone popolare albanese, «Në moshën e dashurisë, kur i mbusha njëzet vjet, me dhimbje mora rrugën, vasho për në kurbet», più precisamente di Corizza (al. Korçë) una città situata nell'Albania centro-meridionale.

⁴⁴ A. Spanjoli, *Cronaca di una vita in silenzio*, cit., p. 93.

⁴⁵ Ivi, cit., p. 258.

⁴⁶ Cfr. G. Soravia, *La trascrizione dell'arabo in caratteri latini*, Il Nove, Bologna, 1997.

tro culturale dove avviene la vera intesa tra persone e mondi diversi. Attraverso la comunicazione interlinguistica e interculturale, fonti di comprensione e rispetto reciproco, si attua una ridefinizione dell'identità e dell'alterità. A tal proposito Glissant afferma che

bisognerebbe adoperarsi affinché tutte queste lingue si intendessero attraverso lo spazio, nei tre sensi del termine intendere: che esse si ascoltassero, che si comprendessero e che si accordassero. Ascoltare l'altro, gli altri, è accettare che la verità dell'altrove si opponga alla nostra verità. E accordarsi all'altro significa accettare di aggiungere alle strategie particolari sviluppate in favore di ogni lingua regionale o nazionale altre strategie d'insieme e insieme decise.⁴⁷

L'intesa e la comprensione auspiccate da Glissant trovano un importante spazio e concretizzazione negli autori migranti e nei loro testi. Ciò è possibile attraverso l'incontro tra le lingue che, come si è visto, produce fenomeni linguistici peculiari, quali forestierismi, neologismi, particolari costruzioni morfosintattiche, e contribuisce a delineare nuovi possibili processi di evoluzione dell'italiano in prospettiva transculturale. L'adozione dell'italiano risulta una scelta libera, naturale o, addirittura, l'unica possibile. Per Artur Spanjolli e Anilda Ibrahimì l'italiano continua ad essere la lingua d'espressione letteraria, così come per Ron Kubati, nonostante risieda oltreoceano da anni. Nelle opere di Ornela Vorpsi, invece, il francese ha preso il posto dell'italiano. Un percorso che richiama l'analoga scelta di Amara Lakhous, che ha annunciato il suo ritorno all'arabo come lingua di espressione sottolineando l'importanza e il legame affettivo con il Bel paese: «Sono cittadino italiano perché sono cittadino di questa lingua, e ho fatto quello che potevo: ho contribuito ad arabizzare l'italiano, ora è arrivato il momento di fare il lavoro inverso».⁴⁸ Scrive Codacci-Pisanelli, «peccato» perché così l'Italia «ha un bravo autore in meno». Dall'altra parte, però, Lakhous promette di «italianizzare l'arabo» favorendo il contatto linguistico e avvicinando i due paesi e le rispettive culture.

⁴⁷ É. Glissant, *Poetica del diverso*, cit., pp. 36-7.

⁴⁸ Cfr. A. Codacci-Pisanelli, *Peccato, l'Italia ha un bravo autore in meno: dopo quattro noir di successo Lakhous torna all'arabo*, in «L'Espresso», 15 marzo 2021.

Adolescenti nelle scuole secondarie di secondo grado: identità, lingue e lingue ereditarie.

Il caso delle province di Biella e Vercelli

RUBEN BENATTI

Szegedi Tudományegyetem

ruben.benatti@gmail.com

Abstract: This contribution is part of the tradition of heritage languages and linguistic and cultural identity. It mainly deals with the perception of the identity of students of non-Italian nationality or origin and their relationship with the language and the culture of origin, and those of the host community. More and more children and young people of non-Italian origin are present in Italian schools: the integration model pursued in Italy wants to respect cultural differences and language is one of the key elements of this process. The research concerned two provinces of Eastern Piedmont: Biella and Vercelli. Using a sociolinguistic and sociologic approach, a study was carried out through the administration of questionnaires concerning language and identity, the motivation towards integration, the perception and attitude towards one's own language/culture of origin, and the Italian language/culture. The research focused on two provinces of Eastern Piedmont: Biella and Vercelli. The emerging picture presents sometimes ambiguous attitudes that can be defined almost as a "suspension" between the desire for "Italianisation" and the preservation of one's roots. The research poses stringent questions schools and society are called to address on the construction (or reconstruction) of their own identity.

Keywords: heritage languages; integration; socio-cultural identity; sociolinguistics; attitude and motivation

1. Introduzione

Questo contributo si inserisce nel campo di studi sull'identità linguistica e socio-culturale (discipline come l'etnolinguistica e la sociolinguistica) e sulle lingue ereditarie; per quanto riguarda il secondo punto, la prospettiva non è quella solitamente utilizzata nel filone delle *heritage languages*, in cui normalmente l'oggetto di studio sono gli apprendenti di origine straniera che studiano la lingua del paese d'origine (e solitamente usata in famiglia). Si vedano ad esempio i recenti volumi di Polinsky¹ e di Kagan, Carreira e Chik.² Questo lavoro si concentra invece sulla

¹ M. Polinsky, *Heritage Language and their Speakers*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.

² *The Routledge Handbook of Heritage Language Education*, edited by O. Kagan, M. Carreira and C. Chik, London, Routledge, 2017.



percezione e sul rapporto dello studente con la lingua e la cultura d'origine, in un contesto che non prevede lo studio scolastico della lingua del paese d'origine dello studente e/o della sua famiglia. Inoltre, si affronta il complesso problema del senso di identità degli adolescenti di origine non italiana e del loro inserimento nella scuola e nella società italiana, in particolare nel rapporto con la comunità dei coetanei. Per una descrizione dettagliata della composizione del corpus per nazionalità e fascia d'età si veda il paragrafo 4: anticipiamo solo che gli informanti sono in totale 136, di ben 24 differenti paesi di origine. Tutti sono di età compresa tra i 14 e i 19 anni.

Da molti anni in Italia sono in atto sia un progressivo invecchiamento demografico sia un aumento dei flussi migratori dal resto del mondo. Cresce sempre più la presenza di bambini e ragazzi di nazionalità straniera oppure di origine non italiana nelle scuole della penisola, con tutte le conseguenze e i problemi del caso (in particolare per chi entra a scuola ad anno scolastico già iniziato e/o con una scarsa competenza della nostra lingua). L'Italia ha puntato ad un modello di integrazione che vuole rispettare le differenze culturali e instaurare relazioni positive tra italiani e cittadini di origine non italiana. Uno degli elementi chiave è ovviamente l'educazione linguistica e quindi la disponibilità dei vari enti operanti sul territorio a fornire un adeguato supporto. Il caso specifico preso in esame riguarda gli istituti superiori di due province del Piemonte Orientale: Biella e Vercelli. Sono state scelte in quanto non si è a conoscenza di studi simili svolti in queste due aree. Gli informanti sono in totale 136 e in base ai dati forniti dalle scuole sono di nazionalità non italiana. I paesi di nascita o di origine sono molto variegati e comprendono 4 diversi continenti: Europa, America Latina, Asia e Africa.

Nel paragrafo 2 verranno presentate alcune osservazioni sul quadro teorico di riferimento. Nel paragrafo 3 si delinea brevemente la situazione demografica delle Province di Biella e Vercelli in relazione alla presenza di cittadini di origine straniera. Successivamente, nel paragrafo 4, verranno illustrate la metodologia di raccolta dei dati e la composizione del campione raccolto. Nel paragrafo 5 verranno presentati i dati raccolti. Nel paragrafo 6 si presenteranno l'analisi e le conclusioni e nel paragrafo 7 le prospettive future di ricerca.

2. Il concetto di identità sociale e culturale

In questo paragrafo verranno presentati il concetto di identità sociale e culturale, i modelli di Tajfel³ ed Erikson⁴ e alcuni aspetti di sociolinguistica interazionale che

³ H. Tajfel, *Social Identity and Intergroup Behaviour*, «Social Science Information», 13 1974, pp. 65-93. Id., *Social Stereotypes and Social Groups*, in *Intergroup Behaviour*, edited by J. C. Turner and H. Giles, Oxford, Basil Blackwell, 1981, pp. 144-67.

⁴ E. H. Erikson, *Identity, Youth, and Crisis*, New York, Norton & Company, 1968.

costituiscono il quadro teorico di riferimento di questo studio, che si può definire di impronta sociolinguistica.

L'identità è un argomento di ricerca in diverse discipline, tra cui la psicologia sociale, la linguistica, la sociologia, la sociolinguistica, l'acquisizione di una seconda lingua e la glottodidattica. Una delle teorie sull'identità sociale più influenti è stata sviluppata da Tajfel. L'identità sociale sarebbe «that part of an individual's self-concept which derives from his knowledge of his membership of a social group (or groups) together with the emotional significance attached to that membership».⁵ In altre parole, una persona può scegliere di cambiare la propria *group membership* e adottarne un'altra che, per vari motivi, può possedere maggiormente le caratteristiche che egli giudica positive nella costruzione della sua identità sociale. Nel caso degli informanti, come del resto prevedibile data la fascia d'età, questo cambio, quando si verifica, sembra avvenire per desiderio di accettazione del gruppo dei pari, più che per la considerazione dell'Italia e della sua cultura come maggiormente prestigiosa.

Tajfel però, se da un lato ritiene l'identità sociale un'entità dinamica, dall'altro lato non dedica una grande attenzione all'identità di gruppo (*multiple group membership*). Molti individui, tuttavia, sentono la loro identità come appartenente a diversi gruppi sociali, basati non solo su caratteristiche come l'etnia o il genere, ma anche sulle credenze personali, le condizioni economiche e (soprattutto per i giovani) anche su aspetti come la squadra di calcio o il genere musicale preferito.

Gli individui possono inoltre appartenere a diversi gruppi etnici che possono essere definiti dal linguaggio: si pensi ad esempio al caso di una informante marocchina ma di origine berbera, che considera il berbero come prima lingua rispetto all'arabo e al francese e dunque fondamentale per la propria identità. Piuttosto che scegliere di appartenere ad un gruppo o ad un altro, come propone la teoria di Tajfel, si può desiderare di identificarsi con un certo gruppo in alcuni contesti (ad esempio parlando diverse lingue in situazioni diverse): infatti la teoria di Tajfel considera il gruppo come il fondamento e l'origine dell'identità sociale. Negli esseri umani (e si potrebbe dire a maggior ragione negli adolescenti) sono sempre presenti il desiderio e la tendenza a formare gruppi che creino un senso di appartenenza (*ingroup*) in opposizione a quelli di non appartenenza (*outgroup*).⁶ Seguendo Tajfel, le persone si sforzerebbero di assumere un'identità che consenta loro di sentirsi parte di gruppi verso i quali sentono un'identità positiva.

⁵ Tajfel, *Social Identity and Intragroup Behaviour*, cit., p. 69.

⁶ L'identità si costruirebbe, secondo la teoria di Tajfel, tramite i processi di categorizzazione, identificazione e confronto sociale. Prima verrebbero create categorie discriminanti in base a vari criteri come ad esempio la classe sociale o il gruppo etnico. In seguito su questa base si creerebbe un "fascio" di appartenenze multiple, ordinate in senso gerarchico. Infine l'individuo procederebbe ad un confronto tra il proprio *ingroup* con gli altri *outgroup*, finendo per considerare il proprio come in qualche modo "migliore."

In riferimento agli adolescenti oggetto del presente studio, come già accennato tutti di età compresa tra i 14 e i 19 anni, un modello relativo all'identità è stato proposto dallo psicologo Erikson. Secondo la sua teoria dello sviluppo psicosociale i compiti (*tasks*) principali e più importanti per gli adolescenti riguardano il risolvere il dilemma tra identità vs. confusione di ruoli, per costruire il proprio individuale senso di identità e sentirsi appartenenti al proprio ambiente sociale, in modo da creare relazioni soddisfacenti e significative con le altre persone. Per Erikson l'identità è uno dei principi organizzativi fondamentali dell'individuo e si sviluppa lungo tutto l'arco della vita. Essa fornisce un senso di continuità tra il sé e l'interazione con gli altri (*self-sameness*), unitamente ad un frame per marcare le differenze tra l'identità di sé e quella degli altri membri del gruppo sociale (*uniqueness*). Questo permette all'individuo di costruirsi la propria autonomia e perseguire gli scopi propri e del gruppo.

Nelle teorie di Erikson e Tajfel, la lingua mantiene un ruolo tutto sommato marginale, rispetto alle ricerche svolte nel campo della sociolinguistica interazionale. Ad esempio Gumperz⁷ e Heller⁸ ritengono che la lingua non solo determini l'identità sociale, ma sia una componente fondamentale nella percezione della propria etnicità. Possiamo dire dunque che l'approccio della sociolinguistica interazionale sia quello più rilevante per questa ricerca, unitamente alle teorie di Erikson e Tajfel che sembrano confermate dai dati emersi dal questionario. La lingua contribuisce non solo a determinare l'identità, ma anche a mantenerla nell'arco della vita.

La lingua per Heller interagisce con l'identità sociale e etnica: in particolare l'aspetto etnico può limitare l'abilità di un individuo a partecipare ad alcuni tipi di situazioni comunicative, ma anche segnalare un *background* condiviso con la famiglia o gli altri membri del gruppo etnico.

È rilevante a questo proposito la nozione di *we code* vs. *they code* di Gumperz, mediante i quali vengono segnalati l'appartenenza o l'estraneità ad un gruppo sociale e/o etnico. Essa riflette la teoria dell'identità etnolinguistica di Giles e Johnson⁹ nella quale la lingua è un indicatore fondamentale sia dell'appartenenza ad un gruppo sia dell'identità sociale e etnica di un gruppo. Gli individui fanno parte di solito di più comunità (religiose, lavorative, ricreative, ecc.); all'interno di ognuna di esse posizionano sé stessi e gli altri in un processo continuo di inclusione ed

⁷ J. J. Gumperz, *Verbal Strategies in Multilingual Communication*, Berkeley, University of California, Institute of International Studies, 1970; Id., *Discourse Strategies*, Cambridge, Cambridge University, 1982.

⁸ M. Heller, *The Role of Language in the Formation of Ethnic Identity*, in *Children's Ethnic Socialization: Pluralism and Development*, edited by J. S. Phinney and M. J. Rotheram, Newbury Park (CA), Sage, 1987, pp. 180-200. Id., *Code Switching: Anthropological and Sociolinguistic Perspectives*, New York, Mouton de Gruyter, 1988.

⁹ H. Giles, P. Johnson, *The Role of Language in Ethnic Group Formation*, in *Intergroup Behaviour*, edited by J. C. Turner and H. Giles, Oxford: Basil Blackwell, 1981, pp. 307-48.

esclusione. La possibilità di scegliere fra identità alternative o combinazioni di identità e la libertà di scegliere quale identità assumere come primaria sono legate anche alla capacità di utilizzo di una pluralità di risorse semiotiche e linguistiche. Come afferma Mari D'Agostino:

All'interno dei gruppi dove si organizza la vita degli individui (famiglia, scuola, gruppo dei pari, la comunità dei connazionali, ecc.) la lingua, il suo uso e le sue varietà diventano un contrassegno e una marca di riconoscimento. Tali marche vengono utilizzate, consapevolmente o meno, tantissime volte per identificare i nostri interlocutori e posizzarli in una qualche categoria sociale. Nello stesso tempo, esse costituiscono lo spazio delle possibilità linguistiche, all'interno del quale il parlante opera continuamente delle scelte al fine di collocare sé stesso, il suo messaggio e la sua relazione con gli altri.¹⁰

Come sostiene Heritage,¹¹ i processi di interazione verbale attraverso il linguaggio si fondano costantemente su un complesso gioco interpretativo di proiezioni verbali e di negoziazioni in cui elemento centrale è l'identità dei partecipanti. La lingua è una delle prime fonti di informazioni sulle caratteristiche sociali dei parlanti; viene utilizzata come sistema di norme di riconoscimento e quindi come veicolo e strumento di identificazione degli altri.

La *Social Identity Theory* di Tajfel si occupa della tendenza ad assegnare ad un certo gruppo un'identità positiva, data da diversi fattori, tra cui lo status, il livello di solidarietà interna (reale o percepito) e, per quanto riguarda la lingua, la capacità percepita di mantenere la lingua all'interno dello spazio linguistico della comunità. Ciò vale sia nella comunità sia nella microcomunità costituita dalla famiglia.

Nel paragrafo seguente verrà introdotta brevemente la situazione delle Provincie di Biella e Vercelli, prima di presentare la metodologia di raccolta dei dati nel paragrafo 4.

3. Situazione attuale in Piemonte e nelle Provincie di Biella e Vercelli

Prima di presentare il campione analizzato, è necessario considerare la situazione della Regione Piemonte e in particolare delle Provincie di Biella e Vercelli. Se osserviamo la situazione degli immigrati di tutte le età, secondo l'Istat, in Piemonte sono attualmente residenti 429.375 stranieri, di cui 204.890 maschi e 224.485 fem-

¹⁰ M. D'Agostino, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2007, cit., p. 147.

¹¹ J. Heritage, *Garfinkel and Ethnomethodology*, Cambridge, Polity Press, 1984.

mine.¹² Nella Provincia di Biella sono presenti 10.076 stranieri, di cui 4.550 maschi e 5.526 femmine, mentre in quella di Vercelli abbiamo 14.413 stranieri, di cui 6.979 maschi e 7.434 femmine. Da notare che nel decennio 2009/10-2018/19 gli studenti con cittadinanza italiana hanno registrato una flessione di oltre 100 mila unità (-1,3%) a fronte, invece, di una crescita di 16 mila studenti con cittadinanza non italiana (+1,9%) (non contando quelli di seconda o terza generazione che la cittadinanza l'hanno acquisita), per cui la loro incidenza sul totale passa dal 9,7% al 10%. Al contempo, i dati di trend mostrano comunque che la presenza di questi ultimi tende a stabilizzarsi. Nel periodo citato gli studenti con cittadinanza non italiana sono complessivamente aumentati del 27,3% (+184 mila unità), un ritmo di crescita assai lontano da quello verificatosi nel decennio 1999/2000-2008/2009, durante il quale l'incremento è stato del 425,9%, corrispondente a 510 mila unità. Si tratta per lo più di studentesse e studenti di seconda generazione, nati cioè in Italia da genitori non italiani. In particolare, la quota dei nati in Italia sul totale degli studenti di origine migratoria è salita al 64,5%, oltre un punto percentuale in più rispetto al 2017/2018 (63,1%).¹³ In quindici anni è più che raddoppiato il numero degli studenti stranieri nella scuola piemontese, passati da 31.000 a oltre 77.000 stabilizzandosi negli ultimi cinque anni, ma sono ancora pochi quelli che arrivano ad iscriversi all'Università.¹⁴

4. Obiettivi della ricerca e metodologia

La ricerca intendeva indagare il senso di identità e di appartenenza di alunni di scuole superiore, il loro rapporto con la lingua e società italiana e con la lingua e cultura d'origine. L'ipotesi era che si sarebbero manifestati alcuni problemi e disagi, in relazione allo sviluppo psicosociale, al senso di *ingroup* e all'importanza della lingua in relazione a questi, secondo la teoria dell'identità etnolinguistica di Giles e Johnson, tutti modelli teorici illustrati nel paragrafo 2.

L'identità sociale (e culturale) è stata studiata in varie discipline e dunque sotto diversi punti di vista. Per lo più, si tratta di *case-studies*. Le metodologie di raccolta dati comprendono generalmente questionari e interviste. In particolare gli psicologi e i sociologi si affidano soprattutto a questionari, mentre i ricercatori nell'ambito dell'acquisizione di L2 e in sociolinguistica interazionale si sono serviti maggiormente di interviste e osservazioni sul campo. In questa ricerca (anche per cause di forza maggiore legate alla pandemia iniziata nel 2020) la raccolta dati

¹² http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPSTRRES1, ultimo accesso il 7 settembre 2020.

¹³ <https://laprovinciadibiella.it/attualita/nel-biellese-alunni-e-studenti-non-italiani-sono-1-793/>, ultimo accesso il 25 settembre 2020.

¹⁴ <http://www.istitutocomenio.gov.it/questionario-alunni-stranieri-problema-o-risorsa/>, ultimo accesso il 10 settembre 2020.

è stata effettuata tramite la somministrazione di un questionario (vedi appendice) riguardante in particolare la lingua e l'identità; la motivazione verso l'integrazione; la percezione e atteggiamento verso la propria lingua/cultura d'origine e la lingua/cultura italiana.

Il questionario impiegato è costituito da 41 domande, la maggior parte espresse su scala Likert¹⁵ oppure a risposta chiusa. Sono presenti, comunque, anche domande a risposta aperta. Il questionario è suddiviso in tre parti: la prima verte su informazioni generali, come età, sesso, scuola frequentata, ecc. (domande 1-14); la seconda parte (domande 15-29) riguarda le competenze linguistiche e le lingue usate dagli informanti, oltre a domande sull'importanza attribuita all'uso e/o al mantenimento della lingua del paese d'origine; la terza parte (domande 30-41), infine, riguarda aspetti sociali e di integrazione e l'importanza attribuita dagli studenti e dalle loro famiglie alla cultura d'origine.

Nella tabella 1 si può vedere la suddivisione degli informanti per tipo di scuole e nazionalità di origine. Come risulta evidente, la prevalenza netta di questionari ricevuti viene da istituti tecnici, molto minore la quantità di dati rilevati da istituti professionali e ancora meno da licei.

Tabella 1 Divisione per paese di origine e istituto

Nazionalità	Istituti tecnici	Istituti professionali	Licei scientifici	TOTALE
Albanese	15		7	22
Algerina	1			1
Boliviana	1			1
Bosniaca	4	1	2	7
Camerunense			1	1
Cinese	6		1	7
Cingalese	2		1	3
Croata			1	1
Cubana	2			2

¹⁵ La scala di Likert è una scala di valori spesso utilizzata nelle ricerche che richiedono l'uso di questionari. Essa viene utilizzata per misurare la valutazione dei soggetti in risposta a una domanda. Fu ideata dallo psicologo Rensis Likert. Coloro che rispondono agli item di una scala Likert specificano il loro livello di accordo o disaccordo rispetto ad una scala simmetrica per una serie di affermazioni. La scala Likert ha trovato vasta applicazione non solo in psicologia e nelle scienze sociali ma anche in campi come il marketing.

Nazionalità	Istituti tecnici	Istituti professionali	Licei scientifici	TOTALE
Dominicana	2	2		4
Ecuadoriana	2			2
Filippina	4		2	6
Gambiana		1		1
Indiana		3		3
Marocchina	18	7	5	30
Nigeriana	3	2		5
Peruviana	2	1	1	4
Romena	10	4	4	18
Salvadoregna		1		1
Serba	1			1
Senegalese	1	2		3
Tunisina	7	1		8
Ucraina	3	1	1	5
Venezuelana	1			1
TOTALE	84	26	26	136

Analizzando i dati riportati nei questionari, si vede che il campione è composto da una prevalenza di femmine (58%) rispetto ai maschi (42%). L'età media è poco superiore ai 16 anni (16,4). Nella tabella 2 invece si riportano i dati riguardo al periodo di residenza in Italia: notiamo che solo il 17% è arrivato in Italia da meno di 5 anni, più della metà (58%) è arrivata da 5 a 10 anni fa e il 34% è presente dalla nascita o da più di 10 anni. Da notare che il 73% degli informanti ritiene di avere una ottima competenza dell'italiano, ma molti di essi ammettono di avere problemi nella lingua scritta (questo in verità vale probabilmente anche per gli studenti italiani).

Tabella 2 Ripartizione in base agli anni di residenza in Italia.

Anni di residenza	Numero	Percentuale
Meno di 5	23	17%
5-10	79	58%
Più di 10 e/o dalla nascita	34	25%

5. Analisi dei questionari

Il quadro che emerge dai questionari presenta atteggiamenti (a volte ambigui) che si possono definire quasi di “sospensione” tra desiderio di “italianizzazione” e difesa orgogliosa delle proprie radici, tra apertura entusiastica e chiusura relativa. Dalle risposte ricevute pare si possa ipotizzare una certa correlazione tra lo status percepito del proprio gruppo etnico e la percezione del supporto istituzionale ricevuto. Il senso di identità di gruppo appare comunque più forte (almeno da quanto appare in un campione limitato come quello utilizzato) negli adolescenti dell’estremo oriente e dell’Africa mediterranea.

Verranno presentati prima i risultati delle domande strettamente legate alla lingua e successivamente le domande relative agli aspetti sociali. Tralasciando dunque gli aspetti generali (domande 1-14) i cui elementi principali sono stati discussi nel paragrafo precedente, nel paragrafo 5.1 si vedranno i fatti più strettamente linguistici, mentre nel paragrafo 5.2 i fattori legati all’identità, alla società e all’integrazione. In ognuna delle due sezioni verranno analizzate le risposte in cui sono emersi i tratti più interessanti. Nell’ultima parte di questa sezione verranno presentati alcuni esempi e commenti lasciati dagli informanti.

5.1 Domande su aspetti linguistici

In questo paragrafo analizzeremo gli aspetti linguistici più interessanti emersi dal questionario. Per quanto riguarda le lingue usate, in famiglia gli informanti usano principalmente la lingua del proprio paese di origine (59%); nessuno afferma di usare solo l’italiano, che viene invece preferito nella comunicazione con i compagni anche da chi dichiara una competenza non di alto livello. Questo vale soprattutto per comunità particolarmente numerose in Italia come quella marocchina o cinese (benché nel corpus in oggetto la presenza di cinesi sia bassa: solo 7 informanti). La comunità marocchina pare essere, oltre che la più numerosa, una delle più legate alle proprie origini. Albanesi e rumeni sembrano tra coloro che dichiarano maggiormente di usare l’italiano anche in famiglia, anche se la lingua di origine non è totalmente esclusa.

Una domanda rilevante per questo studio, ad esempio, è stata la 22, in quanto concerne il legame con la lingua e quindi con il paese e la cultura di origine (tabella 3).

Tabella 3 Domanda (22) «Quanto è importante per te parlare, studiare o riscoprire la lingua del tuo paese di origine?»

Valutazione	Numero	Percentuale
5	35	26,00%
4	41	30,00%
3	29	21,00%
2	20	15,00%
1	11	8,00%

In gran parte, dunque, sembra che un certo legame con le origini persista. Non mancano comunque osservazioni di ragazzi/e che affermano di sentire quel legame per le pressioni della famiglia ed anche alcuni atteggiamenti di “resistenza”.

Strettamente correlata e rilevante per i medesimi motivi è la domanda (23) «Quali sono le ragioni per mantenere e/o studiare e/o migliorare la lingua del tuo paese d’origine?», con risposte chiuse:

Tabella 4 Domanda (23) «Quali sono le ragioni per mantenere e/o studiare e/o migliorare la lingua del tuo paese d’origine?»

Risposta	Numero	Percentuali
Mantenere relazioni più strette con i membri della mia famiglia	52	38,5%
Comunicare con le persone del mio paese d’origine	44	32,5%
Comprendere/mantenere la cultura del mio paese d’origine	23	16,5%
Motivi di studio e/o di lavoro	0	0,00%
Interesse personale	9	6,5%
Altro (specificare)	8	6,00

La sezione “Altro” riguarda soprattutto, a quanto emerge dai commenti, il desiderio della famiglia che spinge lo studente a mantenere i legami con la lingua d’origine.

Alla domanda (26) (tabella 5) «Ti senti a tuo agio a parlare la lingua del tuo paese di origine?» in una scala *Likert* da 1 a 5 ha prevalso il 4 (36%) di poco sul 5 (34%). Pochi affermano di sentirsi a disagio, ma coloro che lo affermano adducono le seguenti motivazioni: 1. si sentono in imbarazzo se amici italiani li sentono e 2. essendo nati in Italia sentono maggiormente la lingua/cultura/identità italiana come propria.

Tabella 5 «Ti senti a tuo agio a parlare la lingua del tuo paese di origine?» (5: totalmente a mio agio, 4: molto, 3: abbastanza, 2: poco, 1: per niente)

Valutazione	Numero	Percentuale
5	46	34%
4	49	36%
3	26	19%
2	14	10
1	1	1%

Particolarmente interessante può essere analizzare le risposte alla domanda (30) in quanto mostra da un lato l'importanza data dalla famiglia alla propria lingua e cultura oltre che l'atteggiamento degli informanti riguardo a esse: «Se i tuoi genitori o la tua famiglia in generale ti spingono a mantenere la lingua e la cultura d'origine quali sono le tue sensazioni?» (tabella 6).

Tabella 6 Domanda (30), a scelta multipla, «Se i tuoi genitori o la tua famiglia in generale ti spingono a mantenere la lingua e la cultura d'origine quali sono le tue sensazioni (massimo due risposte e motivare)?»

	Numero	Percentuale
A te dà fastidio	39	29,00%
Lo ritieni giusto e/o utile	38	28,00%
Lo ritieni inutile	8	6,00%
Ti fa piacere	22	16,00%
Ti è indifferente	26	19,00%
Altro? (Specificare)	3	2% (“lo ritengo comprensibile” è la risposta più comune)

Si nota che la percentuale tra coloro che lo ritengono giusto e/o utile a quasi uguale a quella di coloro che provano fastidio. Questa sembra confermare le opposte tendenze presenti: quella verso il desiderio di sentirsi pienamente integrati nella nuova cultura e quella verso la conservazione della cultura di origine. Piuttosto rilevante anche la percentuale di coloro che provano indifferenza (26%): forse tra adolescenti non tutti hanno una precisa opinione su questo argomento.

Alla domanda (25) «Se studi la lingua del tuo paese d'origine, perché lo fai?» a risposta aperta, nessuno ha dichiarato di studiare la lingua, ma tutti di averla appresa in famiglia oppure già nel paese d'origine. Ne consegue che non sorprende la risposta alla domanda (29) «Se la scuola offrisse un corso per la tua lingua d'origine, parteciparesti? Perché? Pensi che la tua famiglia sarebbe contenta di questa offerta?» nessuno ha affermato che avrebbe partecipato. Solo uno studente di origine albanese ha risposto che la famiglia sarebbe probabilmente contenta.

5.2 Domande su aspetti non linguistici

Prima di vedere le domande della parte C (31-41), iniziamo considerando la domanda 9 espressa in scala Likert, della parte A del questionario (informazioni generali). Gli studenti non italiani del liceo appaiono in media decisamente più soddisfatti della propria scelta rispetto a quelli degli istituti tecnici e professionali.

Tabella 7 Domanda (9): «Quanto sei soddisfatto della tua scuola?»

Valutazione	Istituti tecnici e professionali		Liceo
	Numero	Percentuale	Numero
5	16	14,00%	34,00%
4	24	22,00%	21,00%
3	17	15,50%	28,00%
2	33	30,50%	15,50%
1	20	18,00%	1,50%

La domanda (31), tabella 8, riguardava l'interesse degli studenti italiani per le culture diverse con cui sono a contatto (in scala Likert):

Tabella 8 Domanda (31) «I tuoi amici o compagni di scuola sono interessati al tuo background culturale?» (5: sì, molto, 4: abbastanza, 3: non molto, 2: poco, 1: non gli interessa per niente)

Valutazione	Numero	Percentuale
5	16	11,5,00%
4	24	17,5,00%
3	36	27,00%
2	30	22,00%
1	30	22,00%

Come si vede, i valori nel complesso mostrano un interesse non molto pronunciato. La domanda (32) «Ti fa piacere condividere con i tuoi compagni il tuo background culturale?», rispecchia in qualche modo la tabella precedente: se non viene percepito interesse, ancora meno vi è la propensione a parlare delle proprie origini; a maggior ragione in quegli adolescenti che vorrebbero sentirsi italiani a tutti gli effetti e puntano a raggiungere questo obiettivo identitario.

Con riferimento alla domanda (33), a risposta chiusa, «Nel tuo percorso scolastico in Italia ha avuto qualche tipo di difficoltà?», le risposte sono state 9% nessuna, 30% alcune e ben 61% molte. Segno, come prevedibile, che risulta estremamente difficile l'inserimento di questi adolescenti nella scuola italiana, non solo a causa delle difficoltà linguistiche. Strettamente correlata e significativa è la domanda (34) «Che tipo di difficoltà hai avuto?», anch'essa a risposta chiusa, la maggior parte ha indicato come principale un difficile rapporto con gli insegnanti e, in misura leggermente minore, con i compagni. Solo alcuni parlano di un problema di autostima, ma forse è anche difficile capire quanto sia dovuto alla questione della lingua e/o dell'identità e quanto alle normali preoccupazioni dell'adolescenza. Alcuni commenti degli informanti testimoniano un certo disagio nel contatto con la società e cultura italiana (alcune domande invitavano gli informanti ad aggiungere liberamente dei commenti):

- (1) «Quando sono arrivato in Italia ho sentito di dover rifare la mia immagine» (Marocco).
- (2) «Non tutti i professori ci mettono a nostro agio, a volte mi sembra che non mi sopportano» (Tunisia).
- (3) «Quando sono tornato nel mio paese per rivedere amici e parenti dopo 5 anni mi sentivo strano, ero contento ma non mi sentivo più come prima» (Nigeria).

- (4) «A volte mi sento frustrato, secondo me alcuni genitori dei miei compagni sono razzisti e quindi anche loro lo sono» (Albania).
 (5) «Non parlo ancora bene italiano, a volte gli altri sembra mi considerano stupido» (Marocco).

6. Analisi e discussione

Diversi studenti mostrano più o meno direttamente, per usare i termini di Tajfel, una percezione di cambio di *group membership*. Soprattutto quelli di origine europea affermano di sentirsi «perfettamente italiani» (studente rumeno). Gli informanti sembrano attraversare quella specie di “movimento circolare” messo in evidenza dallo studio di Lave e Wenger (1991), che definiscono l'apprendimento come la partecipazione in una comunità (*legitimate peripheral participation*). Il processo a cui fanno fronte è, appunto, circolare (*circular motion*) e consiste in una complessa alternanza di momenti di progresso seguiti da movimenti regressivi (*regressive movement*). Questa alternanza è particolarmente evidente nel caso di coloro che lasciano una comunità scolastica per entrare in una nuova, nella fattispecie quella italiana. Il modello della *legitimate peripheral participation* può spiegare l'esperienza degli adolescenti sia con i nuovi professori che con i nuovi compagni che con la nuova lingua e cultura. Non tutti riescono a muoversi progressivamente verso una piena partecipazione e un pieno senso di accettazione, come si vede dal nostro questionario. Alcuni manifestano difficoltà nell'interazione con gli italiani, alcuni lamentano disagi culturali, ad esempio una differente concezione della privacy.

Riguardo alla cultura e alla scuola italiana, gli informanti mostrano più similitudine che differenze nella percezione dell'ambiente scolastico e della società italiana e del gruppo dei pari. La maggior parte mostra un senso abbastanza negativo riguardo all'autostima. Un maggior incoraggiamento da parte di insegnanti e mediatori culturali, unitamente ad una maggiore consapevolezza della peculiarità di questi studenti, soprattutto quelli provenienti da culture molto lontane dalla nostra, risulterebbe sicuramente molto utile.

È importante considerare che lo studente straniero può diventare una risorsa anche per i docenti e gli studenti italiani allargandone le prospettive, in relazione al rispetto e all'apprezzamento delle diversità culturale in una società che è destinata a diventare sempre più variegata, il cui spazio linguistico¹⁶ è sempre più vasto e proteiforme. Il percorso di costruzione dell'identità di un adolescente, già complesso di per sé, si fa ancor più intricato nel caso di figli di genitori immigrati. Importante appare il modo in cui la famiglia incoraggia i figli a vivere pienamente la

¹⁶ T. De Mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Roma-Bari, Laterza, 1982.

libertà oppure a conservare le proprie radici. Presumibilmente, i conflitti intergenerazionali sono più forti nei casi in cui la vitalità del gruppo etnico è più resistente, grazie eventualmente ad una rete familiare o comunque di rapporti interpersonali forte, data da una comunità numerosa, come ad esempio, quella marocchina. Le risposte al questionario, in questo caso, lasciano intravedere la ragione di certi episodi che a volte riempiono le cronache locali: conflitti, a volte anche violenti, tra una famiglia molto legata alla tradizione e figlie che desiderano assumere comportamenti e atteggiamenti più “occidentali”, ad esempio riguardo all’abbigliamento.

Il collegamento tra lo sviluppo dell’identità degli adolescenti e la loro relazione con i pari non è stato ancora completamente chiarito, anche perché difficilmente misurabile e potrebbe essere un’interessante prospettiva futura di ricerca. I possibili fattori intermedi che potrebbero determinare l’interconnessione tra i due aspetti sono ancora da indagare empiricamente. Allo stesso modo, ancora da indagare è l’impatto sull’identità in via di sviluppo dell’adolescente e l’interazione tra la forte identità di gruppo e la nuova identità che gli adolescenti di origine non italiana devono, in un modo o nell’altro, fare propria. Alcuni informanti (es. studentessa filippina, 16 anni) affermano di sentirsi a volte come «fra due mondi», nel tentativo di appropriarsi e di far parte di una cultura come quella italiana nella quale non si sentono ancora totalmente inseriti. Altri criticano la loro cultura d’origine e affermano di tentare di staccarsi da alcune concezioni che non ritengono adatte a loro. A., quindicenne tunisino, ha affermato di essersi sentito straniero quando ha iniziato la nuova scuola. Egli è uno di coloro che affermano di trovarsi meglio con altri ragazzi di origine non italiana (nel suo caso con altri di origine nordafricana). Due informanti cingalesi (femmine) di 15 anni hanno affermato di aver avuto problemi di imbarazzo a parlare italiano nei primi tempi, di essersi sentite come sotto esame. Altri hanno condiviso la sensazione di dovere, appena giunti in Italia e in particolare alla scuola secondaria di secondo grado, «ricostruire da capo la propria immagine». Due studenti africani (Camerun e Senegal) hanno affermato di aver sofferto la sensazione di non poter soddisfare non solo le aspettative di famiglie e insegnanti, ma anche le proprie. Ciò ha ovviamente causato un certo senso di frustrazione. Sicuramente molti adolescenti provenienti da culture che danno un valore differente alle relazioni personali, familiari e amicali con altri coetanei possono sentire un senso di frustrazione sentendo che i membri della comunità ospitante non condividono gli stessi valori.

Le affermazioni di molti partecipanti riguardo alle difficoltà nell’esprimere sentimenti, idee e conoscenze, nell’affermare la propria identità e autostima, non permettono di distinguere quanto sia dovuto a problemi culturali e di integrazione e quanto invece a problemi tipici dell’adolescenza. Alcuni sottolineano come sia

stato difficile inserirsi nelle discussioni in classe non solo a causa delle difficoltà linguistiche, ma anche della sensazione «di trovarsi fuori posto» (Algeria).

Dai risultati emersi si potrebbe affermare che la scuola potrebbe stimolare maggiormente l'interesse degli studenti italiani verso le culture diverse presenti negli istituti, sollecitando e favorendo lo scambio di esperienze e di diverse concezioni di culture anche molto distanti tra loro. Ovviamente la situazione attuale della scuola è particolarmente complessa e difficile, in virtù anche delle numerose riforme degli ultimi anni. Un paio d'ore di comunicazione e/o competenza interculturale potrebbero essere utili. Un ulteriore passo avanti andrebbe fatto per intensificare il numero e la presenza di mediatori linguistico-culturali, una figura professionale sempre più importante.

7. Conclusioni e future direzioni di ricerca

Il presente studio vuole sottolineare l'importanza e la complessità del concetto di identità e la sua correlazione con la vitalità di un gruppo etnico. Gli scopi del lavoro erano indagare la percezione della lingua ereditaria, dell'italiano e del senso di identità rispetto alle proprie origini e alla società ospite. Si ritiene utile approfondire alcuni di questi aspetti in ricerche successive, eventualmente con interviste sia ai giovani che alle loro famiglie. Per questo motivo gli *item* che riguardavano le ambizioni sociali e la situazione della famiglia dovranno essere ulteriormente ampliati. Lo status sociale, l'ambizione e il senso di supporto da parte di ciascun individuo ed eventualmente della comunità non italiana in cui è inserito dovranno essere riconsiderati in quanto i risultati appaiono strettamente interrelati.

Si ritiene che i risultati di una ricerca come questa potrebbero dare indicazioni agli enti locali e alle scuole, le quali dovrebbero portare i ragazzi a riconoscere e valorizzare la propria identità di appartenenza favorendone al contempo l'accompagnamento verso la cultura di arrivo. La complessità della questione identitaria va esplorata secondo un *continuum* dinamico che permetta di illustrare l'interazione tra diversi fattori come lingua, etnia, personalità ecc. Una possibile soluzione potrebbe essere una maggiore attenzione a studi longitudinali e applicazioni di test che permettano analisi teorico/pratiche appropriate sull'interconnessione lingua/identità. Ciò permetterebbe di comprendere più precisamente le differenti fasi e i molteplici strati dello sviluppo dell'identità sociale e culturale. Sarebbe inoltre interessante confrontare l'identità sociale e culturale (e lo sviluppo di essa nel tempo) tra gruppi con diverso background etnico e culturale. Già nelle ricerche di acquisizione di una seconda lingua è stata sottolineata l'importanza di ricercare un approccio e una comprensione dinamica e olistica degli aspetti legati all'identità.

Interessante sarebbe anche applicare alle comunità presenti nelle Province di

Biella e Vercelli il *Subjective Vitality Questionnaire*.¹⁷ Questo strumento permette di misurare la percezione soggettiva della vitalità di una comunità di origine non italiana. La *ethnolinguistic vitality* è inoltre un concetto applicato nell'analisi di variabili sociali, culturali e strutturali che influenzano la forza di una comunità linguistica, definita come «that which makes a group likely to behave as a distinctive and collective entity within the intergroup setting».¹⁸ Tale vitalità è influenzata da tre grandi dimensioni di variazione sociostrutturali: aspetti demografici, supporto istituzionale e status.

Concludiamo con una citazione di Jonathan Friedman, antropologo dell'Università di Lund:

siamo in un periodo in cui l'instabilità identitaria è in crescita e pertanto le nuove identificazioni si moltiplicano. Una proprietà fondamentale dell'identità culturale è la sua non negoziabilità [...] anche se questo non significa, però, che le identità non cambino. Al contrario, il mondo in cui viviamo dimostra l'estrema labilità delle identità.¹⁹

¹⁷ R. Y. Bourhis, H. Giles and D. Rosenthal, *Notes on the Construction of a "Subjective Vitality Questionnaire" for Ethnolinguistic Groups*, «Journal of Multilingual and Multicultural Development», 2 1981, 144-55.

¹⁸ H. Giles, P. Johnson and D. Taylor, *Towards a Theory of Language in Ethnic Group Relations*, in *Language, Ethnicity, and Intergroup Relations*, a cura di H. Giles, London, Academic Press, 1977, pp. 307-48.

¹⁹ J. Friedman, *Politicamente corretto*, Sesto San Giovanni (Milano), Meltemi Editore, 2017, pp. 268-9.

Appendice: Questionario

Parte A: informazioni generali

1. Età:

2. **Genere:** M / F

3. **Paese di nascita:**

4. **Cittadinanza:**

5. **Se non sei nato in Italia, a che età sei arrivato in Italia?**

6. **Paese di nascita dei genitori:**

7. **Cittadinanza dei genitori:**

8. **Quale scuola frequentati?:**

9. **Da 1 a 5, quanto sei soddisfatto/a di questa scuola?**

5. Moltissimo 4. Molto 3. Abbastanza 2. Poco 1. Per niente

10. **Città:**

11. **In quale comune abiti?**

12. **I tuoi genitori quale titolo di studio anno? (es. laurea, diploma superiore, ecc.)**

.....

13. **Che lavoro fanno?**

.....

14. **Se hai frequentato scuole nel tuo paese di origine, quali scuole hai frequentato e per quanto tempo?**

.....

Parte B: competenze linguistiche e lingue d'uso

15. **Scrivi le lingue che parli e il tuo livello di competenza (5: nativo, 4: molto buono, 3: buono, 2: medio, 1: principiante)**

.....

16. **Quali lingue studi a scuola:**

.....

17. **Quando a scuola parli con i tuoi compagni quali lingue usi? (una sola risposta)**

uso solo l'italiano

uso anche un'altra lingua/dialetto (quali?)

.....

18. Se hai amici di origine non italiana, quali lingue usi? (una sola risposta)

uso solo l'italiano

uso anche un'altra lingua/dialetto (quali?)

.....

19. Tutti, in casa tua, parlano l'italiano? Chi non lo parla?

.....

20. A casa, con la tua famiglia, quali lingue o dialetti usi?

.....

21. Se usi la lingua del tuo paese, quanto spesso la usi? (una sola risposta)

1. *Tutti i giorni*

2. *Spesso*

3. *A volte*

4. *Raramente*

5. *Mai*

22. Quanto è importante per te parlare, studiare o riscoprire la lingua del tuo paese di origine?

1. *Molto importante*

2. *Importante*

3. *Abbastanza importante*

4. *Poco importante*

5. *Di nessuna importanza*

Perché?

.....

23. Quali sono le ragioni per mantenere o studiare o migliorare la lingua del tuo paese d'origine? (massimo due risposte)

1. *Mantenere relazioni più strette con i membri della famiglia*

2. *Comunicare con le persone del mio paese*

3. *Comprendere/mantenere la cultura del mio paese d'origine*

4. *Motivi di studio e/o lavoro*

5. *Interesse personale*

6. *Altro (specificare)*

24. Se parli la lingua del tuo paese d'origine, con chi la parli soprattutto? (massimo due risposte)

Madre

Padre

Nonno

Nonna

Fratelli e sorelle

Amici

Altro (specificare)

.....

25. Se studi la lingua del tuo paese d'origine, perché lo fai?

.....

26. Ti senti a tuo agio a parlare la lingua del tuo paese di origine?

5. *Totalmente*

4. *Molto*

3. *Abbastanza*

2. *Poco*

1. *Per niente*

27. Come valuti la tua competenza in italiano (5: nativo, 4: ottimo, 3: buono, 2: mediocre, 1: scarso) nelle 4 diverse abilità?

1. *comprensione orale*

2. *comprensione scritta*

3. *produzione orale*

4. *produzione scritta*

28. Come valuti la tua competenza nella lingua del tuo paese di origine, se la parli (5: nativo, 4: ottimo, 3: buono, 2: mediocre, 1: scarso) nelle 4 diverse abilità:

1. *comprensione orale*

2. *comprensione scritta*

3. *produzione orale*

4. *produzione scritta*

29. Se la scuola offrissi un corso per la tua lingua di origine, parteciparesti? Perché? Pensi che la tua famiglia sarebbe contenta di questa offerta?

.....

30. Se i tuoi genitori ti spingono a mantenere lingua e cultura origine (una sola risposta e motivare)

a te dà fastidio

lo ritieni giusto e utile

lo ritieni inutile

ti fa piacere

ti è indifferente

.....

Parte C: aspetti sociali e di integrazione

31. I tuoi amici o compagni di scuola sono interessati al tuo background culturale?

5. Molto

4. Abbastanza

3. Non molto

2. Poco

1. Per niente

32. Ti fa piacere condividere il tuo background culturale?

.....

33. Nel tuo percorso scolastico in Italia hai avuto qualche tipo di difficoltà?

1. Nessuna

2. Alcune (specificare)

3. Molte (specificare)

.....

34. Che tipo di difficoltà hai avuto?

Rapporto difficile con i compagni di classe

Difficoltà di apprendimento

Rapporto difficile con gli insegnanti

Ho dovuto ripetere la stessa classe

Poca voglia di studiare/non piaceva studiare

Vivacità

Difficoltà d'integrazione/inserimento

Timidezza

Altro (specificare)

35. Quali sono gli obiettivi più importanti che ti poni per il tuo futuro professionale (massimo due risposte)?

Fare l'università

Trovare un lavoro che mi faccia guadagnare presto

Trovare il lavoro che desidero

Aprire un'attività in proprio

Andare all'estero (a lavorare/vivere)

Trovare un lavoro concorde con gli studi fatti

Avere un lavoro stabile/sicuro

Aiutare economicamente la mia famiglia

.....

36. La tua famiglia prevede di tornare a vivere nel suo paese d'origine?

Sì

No

Non so

37. Se sì, a te fa piacere?

.....

38. Credi che la tua famiglia sia integrata nella società italiana?

Per niente *Poco* *Abbastanza* *Molto*

39. Hai rapporti con persone che vivono nel Paese d'origine dei tuoi genitori?

Sì *No*

Se sì, con quali (possibili più risposte)?

Nonni

Altri parenti

Amici di famiglia

Altri (specificare)

40. Quanto ti senti vicino alla cultura e allo stile di vita del tuo Paese d'origine?*Per niente**Poco**Abbastanza**Molto***41. E quanto alla cultura e stile di vita italiani?***Per niente**Poco**Abbastanza**Molto*

From Italy to the USA: Cleveland Italians, Their Heritage and Traditions

DÉNES MÁTYÁS

Szegedi Tudományegyetem

matyas.denes@szte.hu

Abstract: One would be hard-pressed to deny the influence Italians have had on the United States of America and on the very fabric of American cultural life. Not only are metropolises like New York City and Chicago with their populations in the millions home to significant Italian communities and neighborhoods but so are cities with several hundred thousand inhabitants like Boston, Baltimore, Syracuse, St. Louis, or Cleveland. The present paper intends to focus on Italians in Cleveland, Ohio, that undoubtedly constitute an organic and significant part of the city's population. It aims to offer an insight into the formation of the Italian neighborhoods, from the first waves of Italian immigrants in the 19th century, and the opportunities of second-, third-, or nth-generation Italians to tend to their common Italian roots as well as to preserve their customs and traditions from the old country through a wide array of Italian cultural events, the city's Italian community hubs and memorial sites, or the local Italian-American media.

Keywords: Italian emigration; Cleveland; Italian-Americans; heritage; Italian culture

1. Introduction

One would be hard-pressed to deny the influence Italians have had on the United States of America and on the very fabric of American cultural life. At the same time, it should not cause any trouble to list some of the myriad Italian contributions to the world of cuisine or to call to mind movies with Italian-American characters, set perhaps in Italian communities or neighborhoods. Nor would it be problematic to remember the many famous American actors, singers, and athletes with (at least a bit of) Italian blood in their veins. Not only are metropolises like New York City and Chicago, with their populations in the millions, home to significant Italian communities and neighborhoods but so are cities with several hundred thousand inhabitants like Boston, Baltimore, Syracuse, St. Louis, or Cleveland.

The present paper intends to focus on Italians in Cleveland, located on the shores of Lake Erie, that undoubtedly constitute an organic and significant part of the city's population. It aims to offer an insight into the formation of the Italian neighborhoods, from the first waves of Italian immigrants in the 19th century, and the opportunities of second-, third-, or nth-generation Italians to tend to their common Italian roots as well as to preserve their customs and traditions from the

old country through a wide array of Italian cultural events, the city's Italian community hubs and memorial sites, or the local Italian-American media.

2. From the first immigrants to Italian neighborhoods

The first Italians in Cleveland settled there as early as the mid-19th century, but it was only between 1870 and 1920 that Italian immigrants began arriving in greater numbers both in the city and in the U.S. in general – tens of thousands of them in the former, millions in the latter – and not just from regions in Southern Italy, such as Campania and Sicily.¹ Many from the first waves of Italian immigrants took up manual labor working on bridge and railroad construction or digging sewers, became factory workers or tailors in the garment industry, or secured jobs in the manufacturing industry. Quite a few of them found employment as physicians, dentists, or lawyers, while many worked as barbers, cooks, bricklayers, or even stonemasons,² like one of the most famous Italians in Cleveland, Joseph (or Giuseppe) Carabelli (1850-1911) from Lombardy (Porto Ceresio), who even pursued a career as a politician. Having immigrated to New York City in 1870, Carabelli moved to Cleveland in 1880, where he founded the Lakeview Granite and Monumental Works. The majority of the monuments and sculptures in the beautiful and historic Lakeview Cemetery in the immediate vicinity of the still-existing Italian district in Cleveland represent brilliant pieces of craftsmanship by Carabelli and his talented Italian workers.³

¹ G. P. Veronesi, *Italian-Americans & Their Communities of Cleveland*, Cleveland OH, Cleveland State University, 1977, pp. 168-75, and p. 180. (Digitized version of the volume edited by the Cleveland Memory Project, a collaborative effort of the Special Collections Department, the Digital Production Unit, and the Collections & Resource Management & Systems Divisions at the Michael Schwartz Library, Cleveland State University, available at <https://pressbooks.ulib.csuohio.edu/italian-americans-and-their-communities-of-cleveland/>.) For a brief overview of Italian migration patterns, see: D. Del Boca and A. Venturini, *Italian Migration*, Bonn, IZA Discussion Paper, 2003, available at www.cestim.it/argomenti/07emigrazione/07emigrazione_it-emigration.pdf, accessed January 7, 2021. For a general overview of the history of Italian emigration to other countries, among which to the U.S., see: *Emigrazione e storia d'Italia*, ed. by M. Sanfilippo, Cosenza, Pellegrini, 2003; *Storia dell'emigrazione italiana*, 2 vols., *Partenze e Arrivi*, ed. by P. Bevilacqua, A. De Clementi and E. Franzina, Roma, Donzelli, 2009; M. Pretelli, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, Bologna, il Mulino, 2011.

² C. Ferroni, *Italians*, in *The Encyclopedia of Cleveland History*, 2nd edition, ed. by D. D. Van Tassel and J. J. Grabowski, Bloomington IN, Indiana University Press in association with Case Western Reserve University and the Western Reserve Historical Society, 1996; digitized, regularly updated and extended version of the volume (*The Encyclopedia of Cleveland History. A joint effort by Case Western Reserve University and the Western Reserve Historical Society*) available at <https://case.edu/ech/>; Ferroni's article available at <https://case.edu/ech/articles/i/italians>, accessed January 7, 2021. On Italians in Cleveland, see also: C. Ferroni, *The Italians in Cleveland: A Study in Assimilation*, Ph.D. Dissertation, Kent OH, Kent State University, 1969.

³ On Carabelli, see: Veronesi, *Italian-Americans*, cit., pp. 198-201; *Carabelli, Joseph*, in *The Encyclopedia*, cit., <https://case.edu/ech/articles/c/carabelli-joseph>, accessed January 7, 2021. On the company, see: J. Graham, *Johns-Carabelli Company*, in *The Encyclopedia*, cit., <https://case.edu/ech/articles/j/johns-carabelli-company>, accessed January 7, 2021; M. Sharaba, *Little Italy*, in *Cleveland Historical*, a project (and free mobile app) developed by the Center for Public History + Digital Humanities at Cleveland State University, available at <https://clevelandhistorical.org/>; Sharaba's article available at <https://clevelandhistorical.org/items/show/35>, accessed January 7,

Six or seven Italian neighborhoods emerged on Cleveland's East and West Sides from the second half of the 19th century up to the first decades of the 20th century.⁴ Many of these neighborhoods had a population that was over 93-96% Italian-born or at least of Italian descent.⁵ The most significant ones were Big Italy on the East Side, nearest to Downtown, and Little Italy (which was the longest-lasting one, too) on the same side, while Collinwood and other neighborhoods also saw high numbers of Italian inhabitants through the decades. With Italians having moved further east from Big Italy from as early as the 1920s and 1930s (the ethnic composition of the population grew increasingly mixed, the community showed signs of decline, and housing conditions were more favorable in more remote parts of the city),⁶ now it is mainly Gallucci's, purveyor of imported Italian gourmet foods on Euclid Avenue at East 66th Street, that reminds us of this area's Italian past.

Little Italy, situated at the junction of red brick-paved Murray Hill Road and busy Mayfield Road as well as some nearby streets, has remained a lively Italian neighborhood since 1885 with its restaurants, cafés and bakeries, galleries, arts and crafts stores, and gift shops. Although the Italian character of the eateries may sometimes only be symbolic today, during the daytime, the wide selection of coffees and pastries at bakeries like Presti's and Corbo's, including *cannolis* and *babàs*, attracts a steady flow of visitors. The characteristically Italian atmosphere of the neighborhood is enhanced by the colorful murals on Mayfield Road which depict the history of Italian-Americans (*Storia del Popolo Italo-Americano*), by statues of the Virgin Mary in the front yards, and by the Christopher Columbus statue at the entrance to Tony Brush Park, named for the 1943 Golden Glove champion boxer from Little Italy Anthony Brescia.⁷

3. Italian community hubs, cultural events, festivals, and other festivities

From the very beginning, Cleveland's Italians have held on to their origins. However, unlike other ethnic groups (for example, the Slovaks, Poles, and Hungarians), they have rather done so on a regional level than on a national one, clinging more

2021. See also: M. J. Morton, *Cleveland's Lake View Cemetery*, Charleston SC – Chicago IL – Portsmouth NH – San Francisco CA, Arcadia Publishing, 2004, p. 68.

⁴Ferroni, *Italians*.

⁵ See, for example, what Veronesi writes about Little Italy: «In 1911 it was estimated that 96% of the population of this neighborhood was Italian-born and another 2% were of Italian parents», *Italian-Americans*, cit., p. 198; or what *The Encyclopedia* says about Big Italy: «By 1900 this formerly Jewish area was 93% Sicilian», *Big Italy*, in *The Encyclopedia*, cit., <https://case.edu/ech/articles/b/big-italy>, accessed January 7, 2021.

⁶ Veronesi, *Italian-Americans*, cit., p. 196.

⁷ See S. Mitchell, *Cleveland's Little Italy*, Charleston SC-Chicago IL-Portsmouth NH-San Francisco CA, Arcadia Publishing, 2008, p. 92. On Little Italy, see also: *Little Italy*, in *The Encyclopedia*, cit., <https://case.edu/ech/articles/l/little-italy>, accessed January 7, 2021; Sharaba, *Little Italy*.

to their native towns or villages and mainly preserving their family customs and traditions from the old country.⁸ Nonetheless, they have also placed emphasis on tending to their common Italian roots, which had two major centers in the Little Italy neighborhood. Holy Rosary Roman Catholic Church was founded to promote religious and community life in 1892, and Alta (Settlement) House grew out of the nursery and kindergarten set up by Carabelli in 1895. Rebuilt with the support of oil magnate John D. Rockefeller (1839-1937) (who was incidentally a friend of Carabelli's), Alta House was inaugurated and named after Rockefeller's daughter in 1900.⁹ Nurturing common roots remains important, though the ethnic composition of the population has become greatly mixed. There are two main reasons for this. First, the area is close to Case Western Reserve University, so students rent apartments in the neighborhood in large numbers; second, many people of Italian descent have moved to suburban areas over the years as «the suburbs were more attractive to both the descendants of immigrants and new immigrants».¹⁰

There is also a school operating in Little Italy (in the Alta House building), not exclusively for Italian-Americans, of course: the Cleveland Montessori School, an independent private school following in the footsteps of educational reformer Maria Montessori. Besides that, the Montessori High School was just a few blocks away, already outside Little Italy but still in the University Circle neighborhood – in 2018, this school had to cease its one-decade long operations though due to low enrollment numbers and financial difficulties.

With roots in the Italian past, apart from Holy Rosary in Little Italy, various other Cleveland churches and parishes have formed hubs for religious and community life. For example, Holy Redeemer Catholic Church on Kipling Avenue on the East Side (in Collinwood), St. Rocco Parish on Fulton Road on the West Side, and Our Lady of Mount Carmel Parish on Detroit Avenue on the same side with an Italian-language mass every Sunday.¹¹ In fact, churches and other religious organizations (mostly Catholic and some Protestant ones as well)¹² have played an

⁸ Ferroni, *Italians*, cit., <https://case.edu/ech/articles/i/italians>: «Cleveland's Italians lacked any sense of national identity. Italy for them was the village from which they came. What the Italians brought to Cleveland were the traditions, values, patron saints, and dialects from the villages they represented. Their affinities and affiliations were largely with their paesani (fellow villagers)».

⁹ See the articles *Alta House*, and *Holy Rosary*, in *Encyclopedia*, cit., <https://case.edu/ech/articles/a/alta-house> and <https://case.edu/ech/articles/h/holy-rosary>, accessed January 7, 2021.

¹⁰ Ferroni, *Italians*, cit., <https://case.edu/ech/articles/i/italians>.

¹¹ On Italian churches, see: Ferroni, *Italians*, cit., <https://case.edu/ech/articles/i/italians>.

¹² Veronesi, *Italian-Americans*, cit., p. 211: «Although the majority of Cleveland's Italians are Roman Catholic, several Protestant churches have attracted numbers of Italians to their congregations». On the relationship of Italian migrants, their Catholicism, and the (Roman) Catholic Church, see: M. Sanfilippo, *Breve storia del cattolicesimo degli emigranti*, in *Cristiani d'Italia. Chiese, società, stato*, ed. by A. Melloni, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 987-99, available at <https://www.treccani.it/enciclopedia/breve-storia-del->

important role not only as religious, but also as social and cultural centers, and «were so important in each area's development».¹³

The Italian collection at the Cleveland Museum of Art also deserves attention with its treasure trove of paintings and sculptures by such renowned Italian artists as Fra Angelico, Filippo Lippi, Andrea Mantegna, Sandro Botticelli, Francesco Botticini, Andrea del Sarto, Caravaggio, Guido Reni, Massimiliano Soldani, Francesco Trevisani, Amedeo Modigliani, and many others.¹⁴ Mention must also be made of International Cleveland Community Day. Organized at the Museum annually, typically at the beginning of October, the event features a host of Cleveland groups and organizations, including the Italian Cultural Garden Foundation information desk.¹⁵

The Italian Cultural Garden is another important community hub and memorial site. Established to preserve Italian identity, it is situated amid the city's other national gardens. The two-level park, «symbol of the contribution of Italian culture to American democracy»,¹⁶ opened its doors in the fall of 1930. The Renaissance-style fountain was modeled after the *fontana* at the Villa Medici in Rome. Further features of the upper level are «a block of stone hewn from the side of Monte Grappa in northern Italy, in honor of the many northern Ohio members of the 332nd Regiment of Infantry, who fought on Italian soil in 1918», as well as «a tablet recalling the late General Balbo's flight from Rome to Chicago in 1933».¹⁷ Apart from these, visitors will also marvel at a bust of Virgil, a Dante sculpture, and (on the lower level) reliefs of Petrarch, Giotto, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Giuseppe Verdi, and Guglielmo Marconi. But the Italian Cultural Garden provides a venue for numerous cultural events as well. The most popular is probably the

cattolicesimo-degli-emigranti_%28Cristiani-d%27Italia%29/, accessed January 7, 2021. On the role of religion for immigrant groups in the U.S., see: C. Hirschman, *The Role of Religion in the Origins and Adaptation of Immigrant Groups in the United States*, «International Migration Review», 38 (3) 2004, pp. 1206-33. (In Hirschman, on the particular case of «American Italians show[ing] little interest or enthusiasm in Catholic practice», or the so-called «Italian problem», see pp. 1217-8).

¹³ Veronesi, *Italian-Americans*, cit., p. 202: «In each of these communities certain landmarks served the community as social, religious and cultural centers. Usually these were the Italian churches which were so important in each area's development. Although in Italy local parishes received small support from the parishioners, in America the ethnic church became the center of the community's life. Even if these religious institutions were not always supported financially by their Italian members their importance can not be overstated».

¹⁴ It is possible to search the Museum's collection on its website: <https://www.clevelandart.org/art/collection/search>, accessed January 7, 2021.

¹⁵ On International Cleveland Community Day, see, e.g.: <https://www.thisiscleveland.com/events/international-cleveland-community-day>, accessed January 7, 2021.

¹⁶ C. Lederer, *Their Paths Are Peace. The Story of Cleveland's Cultural Gardens*, Cleveland OH, Cleveland Cultural Garden Federation, 1954, p. 73.

¹⁷ Ivi, cit., p. 72. On the Italian Cultural Garden, apart from Lederer, see: The Cleveland Historical Team, *Italian Cultural Garden*, in *Cleveland Historical*, cit., <https://clevelandhistorical.org/items/show/115>, accessed January 7, 2021, and the Italian Cultural Garden's description at the Cleveland Cultural Gardens Federation's website: <https://www.clevelandculturalgardens.org/gardens/italian-garden/>, accessed January 7, 2021.

Opera in the Italian Garden, held annually at the end of July. The Italian Republic Day celebrations have also taken place in the garden several times already. In addition, Italians regularly participate in One World Day here. Since the mid-1940s, the event has been celebrated at the Cleveland Cultural Gardens every August with the motto “Peace through Mutual Understanding”. The varied program includes a parade of flags, performances, and exhibits as well as a citizenship ceremony.¹⁸

On top of these well-known annual activities, there are still various other Italian cultural events regularly organized in Cleveland. One of the largest-scale ones in Little Italy is the Feast of the Assumption on August 15 (the Italian *Ferragosto*), which commemorates the death of the Virgin Mary and her being received into heaven. It is actually not a one-day event but a series of celebrations. The main streets in the neighborhood are closed to traffic. Street vendors offer traditional Italian foods, drinks, and all sorts of other goods. Thousands of visitors stroll the streets, taking delight in the hospitality of the restaurants and taverns until dawn. The most solemn part of the feast is the traditional procession, in which a statue of the Virgin Mary is carried aloft through the neighborhood.¹⁹

Another key event for Italian-Americans is the Columbus Day Parade. Complete with marching bands and floats, the parade takes place on Columbus Day, the second Monday of October, to celebrate Genoa-born Christopher Columbus, symbol of Italian-American identity, and his landing on the shores of the New World on October 12, 1492.²⁰ But this is not the only important day for Italian-Americans in October. In fact, October is Italian-American Heritage and Culture Month throughout the United States. Though it varies from state to state, the month features festivals and other events that celebrate Italian-Americans, their achievements, and their contribution to American culture.²¹

¹⁸ On One World Day, see: P. A. Shakarian, *Cleveland Cultural Gardens*, in *Encyclopedia*, cit., <https://case.edu/ech/articles/c/cleveland-cultural-gardens>, accessed January 7, 2021.

¹⁹ On the Feast of the Assumption, see: M. Sharaba, *The Feast of the Assumption*, in *Cleveland Historical*, cit., <https://clevelandhistorical.org/items/show/377>, accessed January 7, 2021.

²⁰ It must be mentioned that in recent years critiques of the figure of Columbus as the product of an ideological discourse and his commemoration as the celebration of the colonization of Native Americans have become increasingly prevalent. Various states and cities have chosen not to observe Columbus Day as a national holiday and to replace it with Indigenous Peoples’ Day, or to rename it Italian-American Heritage Day and celebrate both on the same day. In Cleveland, the City Council voted to recognize Indigenous Peoples’ Day on a separate date (August 9). On these issues, see: K. N. Anastasi, *Columbus Day & Consequences: Re-examining Italian American Commemorations, Historic Anxieties, and (Some of) the Narratives They Silence*, «Tapestries: Interwoven voices of local and global identities», 4 (1) 2015, available at <https://digitalcommons.maclester.edu/tapestries/vol4/iss1/18>, accessed January 7, 2021; M. C. Michaud, *The Italians in America, from Transculturation to Identity Renegotiation*, «Diasporas», 19 2011, pp. 41-51, available at <http://journals.openedition.org/diasporas/1788>, accessed January 7, 2021; E. C. Caldwell, *Challenging Columbus Day*, «JSTOR Daily», October 12, 2015, available at <https://daily.jstor.org/challenging-columbus-day/>, accessed January 7, 2021; Council of the City of Cleveland, *Resolution No. 605-2019*, July 24, 2019, available at <https://cityofcleveland.legistar.com/View.ashx?M=F&ID=7710389&GUID=049AA97D-E81F-4EAD-8AF8-9514A00A27CC>, accessed January 7, 2021.

²¹ See, in this regard, the following Presidential Proclamations: G. Bush, *Proclamation 6045—Italian-American*

Cleveland offers several programs related to Italian movies as well. The annual *Cleveland Italian Film Festival* (with screening locations at Cedar Lee Theatre, Capitol Theatre, and Atlas Cinemas Eastgate 10) dates back over a decade. Week after week, it showcases Academy-, David di Donatello-, and other award-winning Italian films every Thursday from mid-September to mid-October. Another festival with some of the latest Italian films (*Italian Film Festival USA of Cleveland*) is also held annually, in April, usually with Case Western Reserve University and Cuyahoga Community College–Metropolitan Campus as its venues. Also, every year since 1977, a range of Italian movies has been shown at the *Cleveland International Film Festival* (CIFF), the largest and most prestigious cinematic event in Ohio.²²

4. Heritage language, Italian media, and IFL study possibilities

Italian (ethnic) identity is constructed and shaped by various factors, among which heritage language knowledge is certainly an important one. However, Italian-Americans with no or limited knowledge of Italian can also connect to their origins and be proud of their *italianità*.²³ While first-generation immigrants' active use of Italian (standard, dialectal, popular) and of local or regional dialects gets more and more affected by the everyday contact with English and starts to decline with the second generation, Italian-Americans may easily experience a complete linguistic shift to English by the third or fourth generation, characterized by «symbolic uses of individual Italian words and expressions» that «can [still] index the speaker's allegiance to Italian identity».²⁴ Also, the number of people who declare Italian

Heritage and Culture Month, 1989, online by G. Peters and J. T. Woolley, *The American Presidency Project*, available at <https://www.presidency.ucsb.edu/node/268114>; G. Bush, *Proclamation 6218—Italian-American Heritage and Culture Month, 1990*, online by G. Peters and J. T. Woolley, *The American Presidency Project*, available at <https://www.presidency.ucsb.edu/node/268399>; W. J. Clinton, *Proclamation 6723—Italian-American Heritage and Culture Month, 1994*, online by G. Peters and J. T. Woolley, *The American Presidency Project*, available at <https://www.presidency.ucsb.edu/node/217673>; B. Obama, *Proclamation 8585—Italian American Heritage and Culture Month, 2010*, online by G. Peters and J. T. Woolley, *The American Presidency Project*, available at <https://www.presidency.ucsb.edu/node/289269>; all Proclamations accessed January 7, 2021.

²² For the various film festivals, see: Italian Film Festival USA of Cleveland, <http://www.italianfilmfests.org/>; Cleveland Italian Film Festival, <https://www.facebook.com/CLEVELAND-ITALIAN-FILM-FESTIVAL-113260022028374/>; Cleveland International Film Festival, <https://www.clevelandfilm.org/>; all websites accessed January 7, 2021.

²³ On these issues, see: A. De Fina, *Language and identities in US communities of Italian origin*, «Forum Italicum», 48 (2) 2014, pp. 253-67, available at <https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/0014585814529227>, accessed January 7, 2021; K. P. Alessandria, M. A. Kopacz, G. Goodkin, C. Valerio and H. Lappi, *Italian American Ethnic Identity Persistence: A Qualitative Study*, «Identity: an International Journal of Theory and Research», 16 (4) 2016, pp. 282-98, available at <http://dx.doi.org/10.1080/15283488.2016.1229610>, accessed January 7, 2021; M. Vedovelli, *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci, 2011.

²⁴ De Fina, *Language and identities*, cit., pp. 253, 256. See also: S. Machetti, *America del Nord*, in *Storia linguistica dell'emigrazione*, cit., pp. 387-428.

ancestry is, of course, much higher than the number of those speaking Italian.²⁵ Furthermore, recent generations seem to show «an increasing interest in the Italian language», and thus «third generation Italian-Americans are enrolling in language courses and employing creative ways to manipulate their limited Italian repertoire for socially meaningful purposes».²⁶

So it is not unusual for second-, third-, or nth-generation Italians not to speak their heritage language as well as their ancestors did. Still, mention must be made of the local Italian media. Earlier, in the first half of the 20th century, there were several Italian newspapers published in Cleveland (for example, *La Voce del Popolo Italiano*, *La Stampa*, and *L'Araldo*).²⁷ Today, *La Gazzetta Italiana*, which was launched in 1992, is published monthly for Italian-Americans in the area, partly in Italian and mostly in English. The newspaper, which also has an online version, brings out news from Italy and Italian-American news from Ohio alike. Readers can pick up a great deal of valuable information about recipes, cultural history, and many other topics of interest. In addition to print media, those interested in Italian and Italian-American news and Italian culture, language, and – especially – music can enjoy Italian- and English-language radio. For example, WRUW-FM 91.1 broadcasts *Radio Italia* from 6 to 8 p.m. every Saturday. *Memories from Italy* is also on the air on John Carroll University Radio WJCU-FM 88.7 on Sundays. Both can be heard live on the internet as well.²⁸

In terms of direct contacts with the Italian language and culture, apart from the local media, mention must be made of higher education institutions in Cleveland and nearby areas offering study programs and/or language courses as well as classes (in part or in whole) on Italian history and culture.²⁹

²⁵ As De Fina writes in *Language and identities*, cit., p. 255: «nowadays, of the 17 million people who declare Italian ancestry only about one million (or even less according to American Community Survey statistics for 2006) speak Italian».

²⁶ A. De Fina and L. Fellin, *Italian in the USA*, in *Language Diversity in the USA*, ed. by K. Potowski, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 195-205.

²⁷ Ferroni, *Italians*, cit., <https://case.edu/ech/articles/i/italians>.

²⁸ On the Italian media in Cleveland, see: *La Gazzetta Italiana*, <https://www.lagazzettaitaliana.com/>; *Radio Italia*, <https://wruw.org/show/radio-italia-of-cleveland/>; *Memories from Italy*, <http://www.wjcu.org/programs/2021spring/info/6>; all websites accessed January 7, 2021.

²⁹ Italian courses at higher education institutions in the Cleveland area: Case Western Reserve University, Department of Modern Languages and Literatures: <http://dml.case.edu/undergraduate/italian/>; Cleveland State University, Department of World Languages, Literatures, and Cultures: <https://www.csuohio.edu/class/world-languages/world-languages>; Cuyahoga Community College: <http://catalog.tri-c.edu/course-descriptions/ital/>; John Carroll University, Department of Classical and Modern Languages and Cultures, Italian Studies course offerings: <http://sites.jcu.edu/language/pages/italian/>; Kent State University, Department of Modern and Classical Language Studies: <https://www.kent.edu/mcls/programs-italian/>; Oberlin College, French and Italian Department: <http://new.oberlin.edu/arts-and-sciences/departments/french/>; all pages accessed January 7, 2021.

5. Conclusive remarks

There is little doubt that Italians constitute an organic and significant part of the population of Cleveland (although through the decades their way to acceptance and Americanization was a gradual process which was not free from anti-Italian sentiments, prejudice, negative reputation, stereotypes, and societal discrimination).³⁰ This is also demonstrated by the following facts: there is an Honorary Consul of Italy serving in the city (Ezio Listati, appointed on July 22, 2020);³¹ since 2009, Cleveland and Vicenza have been sister cities; and, in addition to all the annual local activities, Cleveland hosts a range of other events, including concerts, exhibits, and book tours. Besides all that, there is also a Facebook group *Italiani a Cleveland* (Italians in Cleveland) with several hundred members. Another fun fact is that Frank G. Jackson, Mayor of Cleveland, boasts Italian ancestors, too, on his mother's side.

As former Honorary Consul of Italy Serena Scaiola said in an interview in 2014, according to data from the U.S. Census of 2010, there are about 770,000 Americans of Italian descent in Ohio with about 5% of the Greater Cleveland population being able to trace their origins back to Italy.³² There is currently a host of Italian companies operating in Ohio, in the city, and in the surrounding area. Most of the new generations of Italians, the intellectual elite, are drawn temporarily or permanently to Cleveland as part of a broader brain drain from other parts of the world. Among the thousands of Italians that have relocated over the past decades, there is a significant number of researchers, businesspeople, company owners, physicians, artists, and musicians.³³ Thanks to the vibrant heritage and traditions of both the "old" and "new" Italians, the city's Italian community hubs and memorial sites, the local Italian-American media, and the wide array of Italian cultural events no doubt all still lend a remarkably unique feel to the life and culture of Cleveland.

³⁰ See the valuable Senior Honors Thesis of Isabel Robertson: I. Robertson, *Abuse to Acceptance: Cleveland's Italian Community from 1880-1920*, Senior Honors Thesis, Evanston IL, Northwestern University, 2017, available at https://arch.library.northwestern.edu/concern/generic_works/rn301147n?locale=en, accessed January 7, 2021; as well as *Chapter 6: Anti-Italian Sentiment in America* in Veronesi, *Italian Americans*, cit., pp. 120-60. For some general works on anti-Italian prejudice in the U.S., see: P. Salvetti, *Corda e sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*, Roma, Donzelli, 2003; *Anti-Italianism. Essays on a Prejudice*, ed. by W. Connell and F. Gardaphé, London, Palgrave Macmillan, 2010.

³¹ For the Appointment Decree, see: *Gazzetta Ufficiale*, n. 190 of July 30, 2020, available at <https://www.gazzettaufficiale.it>, accessed January 7, 2021.

³² See: U. Mucci, *We the Italians. Cinquanta interviste sull'Italia negli USA. Gli italiani d'America si raccontano*, Roma, Armando, 2016, p. 198. Data from the U.S. Census Bureau's 2019 American Community Survey 1-Year Estimates shows the following numbers: about 705,000 Americans of Italian ancestry in Ohio (6% of the population) and 195,000 in the Cleveland-Elyria Metropolitan Area (9,5% of the population). Data can be explored at <https://data.census.gov/cedsci/>, accessed January 7, 2021.

³³ Mucci, *ibid.*

Articoli

«E io sono in quel numero, benché disutile sia»¹: l'amicizia tra Lapo Mazzei e Francesco Datini

GLORIA CAMESASCA

Archivista e ricercatrice
gloria.camesasca@virgilio.it

Abstract: The notary Lapo Mazzei (1350-1412) was a correspondent of the merchant of Prato Francesco di Marco Datini (1335 about-1410). Mazzei's letters written to Datini from 1390 to 1410 and published by Cesare Guasti (1822-1889) are an important source because they return a significant cross-section of life and personal relations of a merchant and a notary lived in Tuscany at the end of the fourteenth century. The aim of this paper is to analyze the friendship between Mazzei and Datini and other important figures through the study of notary's letters.

Keywords: vulgar epistolography; Francesco Datini; Lapo Mazzei; friendship; medieval merchants

1. Introduzione

Le lettere di ser Lapo Mazzei (1350-1412) a Francesco di Marco Datini (1335 circa-1410) coprono un arco cronologico di una ventina d'anni (dal 1390 al 1410).² Tali testi offrono uno spaccato significativo della società toscana tra la fine del Trecento e gli albori del Quattrocento, osservata attraverso un punto di vista privilegiato: lo sguardo di un notaio, che redige dei documenti che non sono connessi

¹ La frase è tratta da una lettera di Lapo Mazzei a Francesco Datini. Nelle citazioni delle epistole ci si basa sul testo dell'edizione critica, in corso di stampa, a cura dell'autrice del presente saggio. Per identificare le missive da cui vengono tratti i brani riportati si indicano mittente e destinatario, data cronica e topica e infine la segnatura (sigla dell'archivio, numero di busta, inserto e codice univoco attribuito ad ogni documento), che consente il reperimento di tali materiali e dei loro elementi descrittivi nel *database* dell'Archivio di Stato di Prato (Progetto Datini) disponibile al seguente link: <http://datini.archiviodistato.prato.it/> (ultimo accesso il 16 agosto 2020); Archivio di Stato di Prato (d'ora in poi ASPo), *Fondo Datini* (indicato in seguito con D.), 1096.1, 6300817. Tra i molteplici contributi dedicati alla figura di Francesco Datini si segnalano in particolare F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, Firenze, Olschki, 1962 e P. Nanni, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335ca-1410)*, Pisa, Pacini, 2010.

² Le lettere di Lapo Mazzei a Francesco Datini sono note da tempo grazie al volume stampato da Cesare Guasti (1822-1889) nel 1880, cfr. *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV con altre lettere e documenti*, per cura di C. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1880, 2 voll. (ripr. anastatica Prato, Cassa di risparmi e depositi, 1979). Attualmente è in corso di stampa l'edizione critica delle epistole nella collana "Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates" dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

con lo svolgimento della sua professione, ma che si rivolgono in forma privata ad un amico. I temi affrontati sono molteplici³ e queste fonti hanno contribuito altresì a trasmettere ai posteri l'immagine di un rapporto esemplare⁴ tra due personalità di spicco della comunità fiorentina e pratese del Basso Medioevo, come sottolinea Isidoro del Lungo nel discorso pronunciato in occasione dell'inaugurazione della statua di Datini situata nella piazza del comune di Prato: «L'anima di Francesco Datini è in coteste lettere dell'amico suo rivelata; e che non sia anima di mercante, basta a mostrarlo l'aver egli meritato una tale amicizia».⁵

Leggendo le epistole di Mazzei veniamo a conoscenza non solo dell'intima fratellanza che lega i due uomini, ma anche del senso che il notaio attribuisce all'amicizia e che vuole trasmettere al mercante, come rilevò nelle sue considerazioni Armando Saporì:

³ Sui principali argomenti affrontati si rinvia al proemio di Cesare Guasti in *Lettere di un notaio a un mercante del secolo XIV*, cit., I, pp. I-CXLIII. In particolare sulle tematiche religiose, che hanno grande rilevanza nelle epistole di Mazzei a Datini, si segnalano i seguenti contributi: *Lettere di un notaio a un mercante del secolo XIV*, cit., I, pp. LXXXVI, LXXXIX-XCVIII, CVIII-CXVIII, CXXIV-CXXVII; E. Bensa, *Francesco di Marco da Prato: notizie e documenti sulla mercatura italiana del secolo XIV*, Milano, Treves, 1928, pp. 40-3; A. Saporì, *Economia e morale alla fine del Trecento*, «Studi senesi», LXIV 1952, pp. 44-76, alle pp. 57-72; I. Origo, *Il mercante di Prato*, trad. di N. Ruffini, pref. di L. Einaudi, Milano, Rizzoli, 1979 (ed. orig. *The Merchant of Prato*, London, J. Cape, 1957), pp. 182-8; G. Petrocchi, *Ascesi e mistica trecentesca*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 182-3, 192-9; C. Bec, *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence, 1375-1434*, Paris, La Haye, Mouton, 1967, pp. 115-30; R.C. Trexler, *Public life in Renaissance Florence*, New York, Academic Press, 1980, pp. 131-58, alle pp. 148-51; A. Valori, *Pratica di mercatura ed economia morale: un'indagine sulle lettere e sui libri di ricordi dei mercanti fiorentini*, «Schifanoia», XVII-XVIII 1997, pp. 187-202, alle pp. 192-7; M. Schuller, *Les lettres de Lapo Mazzei à Francesco Datini: l'amitié entre le notaire et le grand marchand*, «Arzanà», XIII 2010, pp. 297-327.

⁴ Sull'amicizia tra Mazzei e Datini si vedano A. D'Ancona, *Un mercante ed un notaio fiorentino del trecento: Francesco Datini e ser Lapo Mazzei*, «Nuova antologia», LVIII 1881, sezione «Rassegna letteraria italiana», pp. 346-52; A. Carradori, *Francesco di Marco Datini mercante pratese del secolo XIV: cenni biografici*, Prato, Tipografia Giuseppe Salvi, 1896, pp. 23-4 nota 1, 25-7; I. Del Lungo, *Un mercante del Trecento*, in Id., *Conferenze fiorentine*, Milano, L.F. Cogliati, 1901, pp. 69-92, alle pp. 70-1, 76-82; O. Dami, *Notizie storiche sulla Pia Casa dei Ceppi e su Francesco di Marco Datini da Prato*, Prato, Tip. C. Collini e C., 1910, pp. 38-41; G. Biagi, *Firenze, fior che sempre rinnovella*, Venezia, La Nuova Italia, 1928, pp. 78-81, 101-2; Bensa, *Francesco di Marco*, cit., pp. 40-3; Saporì, *Economia e morale*, cit., pp. 57-76; S.S. Miller, *Business and the Fear of Materialism*, «Bulletin of the Business Historical Society», III 1952, pp. 107-21, alle pp. 112-8; Origo, *Il mercante*, cit., pp. 175-8, 180, 182-8; Petrocchi, *Ascesi e mistica*, cit., pp. 179-80, 182-4, 192-9; Melis, *Aspetti*, cit., pp. 53-4; A. D'Addario, *Un fiorentino del Tre-Quattrocento*, in *Vita privata a Firenze nei secoli XIV e XV*, Firenze, Leo S. Olschki, 1966, pp. 9-29, a p. 18; Bec, *Les marchands*, cit., pp. 113-30; G.A. Brucker, *Dal comune alla signoria: la vita pubblica a Firenze nel primo rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1981 (ed. orig. *The civic world of early Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1977), pp. 86-9; G. Petrocchi, *Scrittori religiosi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1974, p. 13; Trexler, *Public life*, cit.; F. Giambonini, *Per Giovanni dalle Celle. Ascesi, notariato e mercatura di fine Trecento a Firenze*, «Rinascimento», Ser. II, XXXI 1991, pp. 133-54, alle pp. 134-46; Valori, *Pratica di mercatura*, cit., pp. 191-7, 200-2; J.M. Najemy, *Storia di Firenze: 1200-1575*, Torino, Einaudi, 2014 (ed. orig. *A History of Florence 1200-1575*, Oxford, Blackwell Publishing, 2006), p. 304; P. McLean, *The Art of the network: strategic interaction and patronage in Renaissance Florence*, Durham, Duke University Press, 2007, pp. 152-3; M. Cassandro, *Aspetti della vita dell'uomo e del personaggio*, in *Francesco di Marco Datini: l'uomo il mercante*, a cura di G. Nigro, Prato, Fondazione Istituto internazionale di storia economica F. Datini, 2010, pp. 3-55, a p. 38; Schuller, *Les lettres de Lapo Mazzei*, cit.

⁵ Del Lungo, *Un mercante del Trecento*, cit., p. 71.

Che cosa ser Lapo si sforzò di insegnare a Francesco di Marco? La sua figura si completa proprio con questi insegnamenti. Intanto il valore dell'amicizia, che dobbiamo conquistare con la nostra volontà. La famiglia viene a noi per ragioni di sangue, può essere buona o non buona, implica un vincolo indissolubile. L'amico, invece, si trova, l'amico si sceglie, l'amico si conserva. La base dell'amicizia è la sincerità, ed è la purezza dell'affetto che prescinde da qualsiasi interesse. Su questo punto il Mazzei non transige, pur essendo così equilibrato da dichiarare che non intendeva di cercare legami spinti alla morbosità come quelli «di Oreste e Pilade, nè come Damone e Figia (Pizia) che per amistà chiedeva l'uno di grazia morir per l'altro». L'amicizia non ha adunque altro scopo se non quello di servire le persone «che si vogliono bene per far bene». Farlo, si intende, a sé e agli altri. Infatti, attraverso alla conversazione amichevole, al discorso diretto o per corrispondenza, si sviluppa la comprensione reciproca che è premessa per la comprensione di tutti. Si dirà che il tema dell'amicizia ricorre frequente, sui modelli classici del mondo antico, in molti scrittori del tardo medioevo e del primo rinascimento. Ma nel Mazzei c'è spontaneità, e quindi indipendenza, dai testi precedenti; così come c'è differenza al paragone di scrittori a lui vicini. Vien fatto di ricordare a questo proposito, Leon Battista Alberti. L'«amicizia» dell'umanista lega strettamente i membri di una stessa casata, che si debbono amare anche come amici, oltreché come parenti, per rendere più solida la famiglia in vista della sua fortuna economica. Il Mazzei, invece, che tiene presenti a preferenza i valori morali, pensa, attraverso all'amicizia, a una famiglia più vasta, anche di estranei al ceppo comune, ma che in comune hanno il modo di sentire, la volontà di migliorarsi reciprocamente, di giovare a chi ha bisogno di aiuto così per le esigenze dello spirito come per quelle materiali della vita quotidiana.⁶

Il tema dell'amicizia nelle lettere di Mazzei a Datini, che si è scelto di affrontare in questo saggio, si inserisce nel solco di una tradizione ampiamente studiata e supportata da un ricco corredo di fonti.⁷ Tale materia affonda le sue origini negli

⁶ Saporì, *Economia e morale*, cit., pp. 63-4. Sul rapporto di amicizia tra Oreste e Pilade e Damone e Finzia si rinvia a V. Branca, *Boccaccio medievale*, Firenze, G.C. Sansoni, 1970, p. 105; E.M. Moormann - W. Uitterhoeve, *Miti e personaggi del mondo classico: dizionario di storia, letteratura, arte, musica*, edizione italiana a cura di E. Tetamo, Milano, Bruno Mondadori, 1997, pp. 265-6, 547-50.

⁷ Tra i tanti studi dedicati a quest'argomento si segnalano in particolare: I. Lazzarini, *Amicizia e potere: reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano, Bruno Mondadori, 2010; P. Licciardello, *L'amicizia nella tradizione camaldolese e vallombrosana*, «Reti Medievali Rivista», XI (1) 2010, pp. 163-97; *Parole e realtà dell'amicizia medievale*. Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della XXII edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 2-4 dicembre 2010), a cura di I. Lori Sanfilippo - A. Rigon, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2012; *L'amicizia nel Medioevo germanico. Studi in onore di Elisabetta*

autori della classicità greca e latina e la si ritrova poi largamente affrontata da Padri della Chiesa, pensatori cristiani, scrittori della letteratura italiana (Dante, Petrarca e Boccaccio *in primis*) e nei carteggi di epoca medievale. Per focalizzare questo soggetto occorre assumere una duplice prospettiva: da un lato il resoconto delle vicende storicamente documentate del rapporto tra il notaio e il mercante pratese, e d'altro canto, ma in simbiosi con l'aspetto precedente, la reminiscenza del *topos* letterario e filosofico, derivante dallo studio e dalla lettura di varie opere. In quest'ottica dunque l'amicizia si presenta come un connubio in cui diventa arduo scindere tra vita reale dei personaggi coinvolti e riproposizione di modelli e stilemi consolidati.

2. La genesi dell'amicizia tra Mazzei e Datini

Sebbene già nel 1373 Datini, su suggerimento di Andrea di Matteo Bellandi, aiuti economicamente negli studi Lapo, la corrispondenza epistolare inizia solo dopo il rientro in Toscana del mercante dal soggiorno avignonese, quando Mazzei gli invia una lettera presso l'ufficio degli Otto di Prato.⁸ Purtroppo tale epistola non ci è pervenuta e non è quindi possibile datarla con certezza o esaminarne il contenuto, ma se ne conserva il ricordo in una missiva di Lapo di alcuni anni dopo: «E quello che più ò stimato di voi è la carità e l'amore m'avete sempre auto, non precedendo alchuno merito, ma solo cominciando per I mia lettera udiste legere agl'Otto».⁹

Allo stato attuale delle ricerche, la più antica lettera conservata della corrispondenza tra Mazzei e Datini è una minuta del mercante del 28 settembre 1390.¹⁰ La prima missiva del notaio è datata 30 settembre 1390.¹¹ Lo scambio epistolare tra i due prosegue fino alla morte del mercante, avvenuta il 16 agosto 1410.¹² L'ultimo testo che ci è pervenuto risale al mese antecedente al decesso di Datini.¹³

Fazzini, a cura di E. Cianci, Milano, LED, 2018; F. Modesto, *Il concetto di amicizia in Dante: la trasformazione di un concetto classico*, trad. di C. Buonomo, Canterano, Aracne, 2019.

⁸ *Lettere di un notaio a un mercante del secolo XIV*, cit., I, pp. LXXXV, 214 nota 2; Origo, *Il mercante*, cit., p. 171; *Il notariato nella civiltà italiana: biografie notarili dall'VIII al XX secolo*, Milano, A. Giuffrè, 1961, p. 381; S. Brambilla - J. Hayez, *La maison des fantômes. Un récit onirique de ser Bartolomeo Levaldini, notaire de Prato et correspondant de Francesco Datini*, «Italia medioevale e umanistica», XLVII 2006, pp. 75-192, a p. 116 nota 136. L'ufficio degli Otto era composto da otto difensori e dal gonfaloniere di Prato (G. Pampaloni, *L'autonomia pratese sotto Firenze, 1351-1500*, in *Prato, storia di una città, V2, Ascesa e declino del centro medievale, dal Mille al 1494*, a cura di G. Cherubini, Firenze, Le Monnier, 1991, pp. 737-60, alle pp. 746-7).

⁹ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 1 gennaio 1399, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402166. Si veda anche *Lettere di un notaio a un mercante del secolo XIV*, cit., I, p. LXXXV.

¹⁰ Brambilla - Hayez, *La maison*, cit., pp. 182-3, n° 11.

¹¹ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 30 settembre 1390, Firenze, ASPo, D.1096.1, 6300956.

¹² Bensa, *Francesco di Marco*, cit., p. 50; Melis, *Aspetti*, cit., p. 74; M. Luzzati, *Datini, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987, pp. 55-62, a p. 61; Nanni, *Ragionare tra mercanti*, cit., p. 51.

¹³ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 29 luglio 1410, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402256.

Prima del 1390, però, il notaio viene già considerato un membro della famiglia, come si ricava da due passi tratti da un'epistola di Datini inviata alla moglie, del 23 febbraio 1385. Dalla citazione risulta chiaramente la premura con cui il mercante si interessa all'amico: «Manda quello ti pare di tutte quelle cose ch'io mando per una scritta e tutte le cose tue e di chotestoro, e poi, quando io vi sarò, recheremo i rimanente e meneremo Nicholò di Piero cho noi e Lapo, se chostà non arà a fare troppo».¹⁴

Nella seconda occorrenza, il notaio è impegnato nella vendita di vino per conto del mercante: «La botte dello vino ch'era a mano, mi dice Lapo che nn'à venduto la maggiore partte lb. 4 il barile».¹⁵ Si trova un accenno a Mazzei, sempre in riferimento all'esecuzione di alcune mansioni, anche in un'epistola della moglie di Datini del 16 gennaio 1386: «Questo dì abbiamo auto il panno di monna Parta da Lapo: àlo molto bene aconcio; dice arebe piacere di servirvi; manderenvelo per la prima».¹⁶

Nel 1390, anno in cui inizia lo scambio epistolare tra i due amici, in base alla documentazione conservata e attualmente nota agli studiosi, Mazzei è un quarantenne e Datini ha circa cinquantacinque anni:

Although Francesco Datini seems to have had some passing contact with the young Mazzei, the lasting association between the two started in 1390 when, by contemporary standards, both were old men or *vecchi*. Datini was about fifty-five years old and Mazzei was forty. The difference in age was one of the main reasons the latter always referred to the former as “father”. The fact that both men were at an age when one prepared for and, like the then past-fifty Datini thought mostly of death, helped to blend the fraternity of a common destiny with the natural hierarchy dictated by age differential.¹⁷

Mazzei e Datini hanno pressappoco quindici anni di differenza e questo può essere il motivo per cui il notaio spesso si riferisce al mercante chiamandolo

¹⁴ *Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, a cura di E. Cecchi, Prato, Società pratese di storia patria, 1990, p. 31.

¹⁵ *Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita*, cit., p. 32. Sulle attività connesse con la produzione, l'approvvigionamento e il commercio di vini gestite da Mazzei si rinvia a G. Camesasca, «*Palai e legai la vigna e l'orto*»: pratiche vitivinicole e approvvigionamento di vini nelle epistole di Lapo Mazzei a Francesco Datini (1390-1410), in *I Paesaggi del Vino. Immagini e rappresentazioni*, a cura di M.P. Arpioni e F. Della Costa, Pisa, Pacini editore, 2019, pp. 64-73.

¹⁶ *Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, a cura di V. Rosati, Prato, Cassa di risparmi e depositi, 1977, p. 22.

¹⁷ Trexler, *Public life*, cit., p. 133.

«padre».¹⁸ Tale espressione ricorre frequentemente nelle soprascritte (ad es. «Francescho di Marcho da Prato, honorando amico e padre karissimo»¹⁹, «Francescho di Marcho, honorando amico e padre, etc»²⁰, «Francescho di Marcho, padre karissimo, in Prato»²¹), nelle formule di saluto iniziali (ad es. «Padre, non vengho a voi sança bisogno»²², «Padre karissimo, ò sentita la paura di Barzalone»²³, «Padre, una vostra ebbi»²⁴), ma anche nei testi delle missive (ad es. «Dichovi, padre, che vi richegio e voglio che pensiate»²⁵, «A me pregho, padre, perdoniate»²⁶). Mazzei esorta inoltre Datini a considerarlo come un figlio («E in questo e in ogni cosa di me potete prendere sicurtà come di figliuolo»²⁷) ed egli tratta il mercante come un padre, assumendo nei suoi confronti un atteggiamento devoto e riconoscente (ad es. «se tanto io arò licenza di stare in vita, veggiate s'io vi sono amicho e figliuolo per le vostre cose, o per amor di voi propio e per Idio prima»²⁸, «Padre, oggi è solo in terra quello vostro dalle pechore come figliuolo»²⁹). In un caso il notaio si sottoscrive «Lapo, vostro figliuolo».³⁰

In un'epistola indirizzata alla moglie del mercante, il notaio descrive il suo atteggiamento verso Datini proprio come quello di un figlio nei confronti del padre:

E di ciò ringrazio Dio, che m'ha voluto dare questa consolazione e questo conforto: ch'io prometto per la fede di Nostro Signore, che s'io credesse che non paresse ch'io dicesse lusinghe, io vi direi che mi pare, non vo' dire che m'abbia ammalciato, ma che poi ch'io ebbi conoscimento, mai non mi parve avere più fervente amore e più caldo verso persona del mondo: ché mi pare, ognora il veggio, vedere un nuovo mio padre. E detto l'ho co lui, ch'io non arei mai creduto, per usare co lui, sì dilettermi con la sua condizione. Nostro Signore ci dia grazia vivere e durare insino alla fine, e insieme tornare al

¹⁸ *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*, cit., I, p. LXXXVI; Origo, *Il mercante*, cit., p. 178; Trexler, *Public life*, cit., pp. 133, 154-5; Schuller, *Les lettres de Lapo Mazzei*, cit., pp. 314-5.

¹⁹ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 20 gennaio 1393, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402085. Sulle formule ricorrenti nelle epistole di Lapo Mazzei si rimanda a G. Camesasca, *Lo stile delle lettere di Lapo Mazzei a Francesco Datini tra formulari classici e modelli mercantili*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», CXXII 2020, pp. 121-36.

²⁰ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 8 dicembre 1393, Prato, ASPo, D.1096.1, 6300684.

²¹ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 27 giugno 1394, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402088.

²² Lapo Mazzei a Francesco Datini, s.d., s.l., ASPo, D.1096.1, 1402281.

²³ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 16 gennaio 1397, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402136.

²⁴ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 29 gennaio 1401, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402177.

²⁵ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 2 febbraio 1401, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402021.

²⁶ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 26 dicembre 1406, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402203.

²⁷ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 30 settembre 1390, Firenze, ASPo, D.1096.1, 6300956.

²⁸ Lapo Mazzei a Francesco Datini, s.d., s.l., ASPo, D.1096.1, 6300801.

²⁹ Lapo Mazzei a Francesco Datini, s.d., s.l., ASPo, D.1096.1, 6300815.

³⁰ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 5 maggio 1401, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402037.

cielo e alla patria onde venimmo; e diaci grazia non appoggiarci al mondo per modo che, per questi beni temporali, noi perdessimo gli eterni. La somma è questa per risposta della vostra umile lettera; che io ho diliberato, mentro che lo spirito reggerà le mie membra, cioè insino alla morte, tenere Francesco per padre: e spero in Dio ch'io gliel mostrerò con l'opera, a lui e alle sue cose.³¹

3. Dichiarazioni di amicizia di Mazzei

La fonte principale per approfondire il senso che Mazzei attribuisce all'amicizia e la natura del legame che lo unisce a Datini sono le epistole che il notaio rivolge al mercante, come sottolinea Schuller: «Ces lettres sont elles-mêmes un discours presque ininterrompu sur l'amitié, dont Lapo ne cesse de reformuler les conditions, en élaborant de lettre en lettre une sorte de définition».³²

In diverse occasioni, infatti, Mazzei riflette e invita l'amico a pensare al loro rapporto:

Francescho, io non sono a voi come Oreste e Pillade, nè come Damone e Figia, che per amistà chiedeva l'uno di gratia morir per l'altro. Neanche sono come i sardanapali, ch'erano amici per ghiotornie e per guadagni. Ma di quegli amici inaquati che corrono oggi, io non sono il peggiore. E Idio vi guardi d'aversità, che io non sarei de' primi a fugire. Ma non è atto ognuno ogni volta compiacervi d'ogni minima cosa che volete e voi subito mi dite inanzi: «Io non ò amicho niuno!» e non è buono nè honesto detto.³³

De' fatti di Cristofano, per che mi mossi a scrivere, vi rispondo così: che ll'amistà nostra richiede, non che star contento a' fatti di Cristofano, ma se udiste dire ch'io facesse contr'a voi o dicesse male di voi, che voi dovete rispondere: «A qualche buono fine il fa». Così dicono gl'amici che si vogliono bene per far bene e non sono congiurati a fare il bene e 'l male e non sono amici per accompagnarsi a torre l'altrui donne o i beni al vicino o a guadagnare.³⁴

Spesso Mazzei dichiara di sentirsi totalmente incapace di corrispondere e ricambiare la stima che Datini prova nei suoi confronti:

³¹ *Lettere di un notaio a un mercante del secolo XIV*, cit., II, p. 179.

³² Schuller, *Les lettres de Lapo Mazzei*, cit., p. 306.

³³ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 29 gennaio 1398, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402149.

³⁴ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 28 settembre 1398, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402161.

Voi io ringratio di tanta consolatione quanta m'avete data per la vostra lettera e *maxime* volermi per amicho, benché disutile vi sia; e pregovi da quinci innanzi, nello scrivere e nell'operare, facciate mecho come si conviene all'amicho e lasciate quegli onori e quelle lode, che *nullo modo* cagiono in me, benché tutto procede da amore. Il quale amore farà a me ogni cosa, etiamdio grande che mmi imporrete, parer pichola, però che esso amore porterà ogni peso.³⁵

Il notaio non manca di palesare la sua inadeguatezza con espressioni come «aver preso amicho, benché disutile»,³⁶ «e io sono in quel numero, benché disutile sia»,³⁷ «vi ricordiate d'uno disutile e basso amicho»,³⁸ o «benché non utile come v'è bisogno». ³⁹ Altre volte ritiene di non essere degno della stima del mercante:

E lasciando stare ora quanto dite dell'esser mecho un dì tutto e chome v'è malagevole lo scrivere a mme e dello amichevole e buono animo ch'avete verso me, ché d'ogni cosa parleremo altra volta, come che Idio ò pregato e priegho ve ne renda per me merito di tutto, poi non sono in stato da potervi meritar io.⁴⁰

Dopo aver scritto a Datini di non meritare le sue premure, il notaio prosegue la missiva dichiarandosi disponibile a provare a ricambiare la sua amicizia:

Solo vi dirò alchuna cosa per mostrarvi che da cuore io v'amo e intendo questa vostra honesta amistà mantenere insino a morte. Francescho, io non considerai mai lo stato vostro delle C volte l'una, ch'io ò fatto poi che della vostra casa mi parti', e a cammino e nel mio letto e nel mio studio quando più solitario sono stato, e sopra cciò mi costringne la carità dire il vero, el quale mi pare sia la più cara cosa fra gl'amici, e farò con voi come fo spesso qui con un altro che m'à dato l'essere dopo il padre mio, che è de' più cari huomini che chiudano le nostre mura.⁴¹

³⁵ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 11 ottobre 1390, Firenze, ASPo, D.1096.1, 6300957.

³⁶ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 8 giugno 1395, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402102.

³⁷ Lapo Mazzei a Francesco Datini, s.d., s.l., ASPo, D.1096.1, 6300817.

³⁸ Lapo Mazzei a Francesco Datini, s.d., s.l., ASPo, D.1096.1, 6300799.

³⁹ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 8 dicembre 1403 (data di ricezione della missiva), Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402190.

⁴⁰ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 24 giugno 1391, Firenze, ASPo, D.1096.1, 6300294.

⁴¹ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 24 giugno 1391, Firenze, ASPo, D.1096.1, 6300294.

Anche se spesso Mazzei si dichiara inadatto a corrispondere alle attenzioni di Datini, in alcune occasioni si mostra abbastanza indispettito e infastidito per accuse o critiche che il mercante gli rivolge:

E fatevi coscienza di quello mi diceste all'Apianato lunedì, ché per voi non manchò di fare iscandalezare il vostro fratello a torto quando gli diceste: «Tu fai le cose per setta!». E certo e' non fu bene detto, perché fu non vero, ma e' fa peggio chi vel dà a credere; benché i vostri pari soglono volere vedere l'opere, non le parole credere a ogn'uomo: di quello che 'l fratello aspettava esser da voi e dagl'altri premiato e egli ne ricevette ingiuria, per far bene. Dio il perdoni a chi vi fa così credere, ma consolami che a Dio non è naschosto alchuna cosa, «et ipse reddet secundum opera». E avisovi che dire a uno: «tu ssè buona persona, se non che tu ssè di setta» non è altro che dire: «tu sè buono, se non che tu ssè chattivu». Ma quegli che vel dicono non potranno però fare ch'io non vogla bene a messer Guelfo, che mi levò dalle trappole si fanno a Prato e puosemi a Firenze e per sua mano ricevo e ricevuto ò honore più che 'l merito. Ma fatevi mostrare uno solo chui io abbia diservito, per detto di messer Guelfo o di persona de' suoi amici. Servito ò bene e servo catuno al pari, come ch'io sia obligato più a uno ch'a un altro, come adiviene a chi cci vive. Ma io cognoscho bene chi vel dicie e a che fine. *Dominus provideat, et dirigat mentes omnium.*⁴²

Sopra questa materia della gabella, perché Stoldo me ne disse parole, vi rispousi stamane e diedi la lettera a Ceccho da Paperino e con voi dissi liberamente l'animo mio. Ora veggio che è pur da dovero, che mai tanta meraviglia non ebbi di voi, a esser contr'a me tanto ingrato, che *de bono opere* io sono bastemmiato da voi. Veggio che que' da Barzalona vi conoscho meglu di me nello spendere e veggio che aremo uccellato sì gentile huomo che m'avete fatto dirgli a mio dispetto quello io non volea. Ma a mme non tocha se none biasimo per fede ch'io v'ò e la vergogna è di chi mi fe' dire: «Francescho, se voi aveste per non diviso terra e l'altra metà fosse di Santa Maria Nuova e ser Paolo la desse altrui ch'a voi per medesimo pregio o ¼ più, direste che ser Paolo fosse indiscreta persona e forse n'areste ragione». E io ò tanto fatto, che e' n'è servito voi e voi mi biasimate come s'io v'avesse tolto il vostro e avisa-temi ch'io sia savio un'altra volta! Lodato sia Dio! Farei meglu a tacere. Ma fra buoni amici nulla dee stare coperto. E così viverò. So ch'io ò messi questi danari in borsa a ser Paolo, esso n'è quel ch'io, anzi sono de' poveri, etc.⁴³

⁴² Lapo Mazzei a Francesco Datini, 5 aprile 1392, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402071.

⁴³ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 14 febbraio 1396 (data di ricezione della missiva), Firenze, ASPo, D.1087.10, 6101433.

Nonostante le sue mancanze, il notaio cerca sempre di aiutare Datini e di impegnarsi in suo favore, al punto da arrivare ad ammettere «che avendo messo tanto tempo per l'anima quanto per queste frasche, mi parrebbe doverne andare a paradiso». ⁴⁴ Esorta l'amico a rivolgersi a lui e a confidarsi ogni volta che ne sente il bisogno:

Co· mecho vi dovete e potete isfogare così come con huomo che viva e bastivi, e dovete aver per bene aver preso amicho, benché disutile, a chui dispiaccia il male appresso ch'a voi e tocchi a chui vuole, ché in questo ò io un pocho della regola di Cristo, in ogn'altra cosa gli sono rubello, cioè ch'io non ò riguardo alla persona o parentado o al corpo, ma all'animo altrui. E pocho dura in mia amistà uno chattivo: può bene entrare in regola, ma e' non vi può durare. ⁴⁵

Mazzei invita il mercante a considerarlo come «vostro minor fratello e amicho» ⁴⁶ e si definisce come «un picciol vostro servidore e amico ripieno d'ogni buono spirito verso voi». ⁴⁷

Mazzei dichiara apertamente di non voler approfittare della generosità del mercante, nemmeno quando beneficia dei doni che Datini gli invia:

Voi non mi lasciate stare con vostre starne e cose che Dio sa io non vegio volentieri e per lo costo ché non mi diletto tanto strugere a un tratto e a' goditori non mi contento mandarle e vendelle non me lo patiscie l'animo. S'io fosse nelle servitudi delle genti, come già fui, sarebono stato il pasto mio per pagare i debiti miei. Or poi che Dio m'à fatto signor di me stesso, s'io vorrò essere, non mi voglate far più servo di persona, benché esser di voi servo è una libertà, perché mai volete se non bene e far bene è ufficio di libertà, così m'avenia di Guido. Quando delle cose grosse da lavoratori aveste, accetteronne, ma, per Dio, cancellatemi del foglo di coloro chui mettete per amici per presentare. Io non vi sto su bene, perché siamo due in una anima, fitti nell'anima di Barzalone. ⁴⁸

⁴⁴ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 9 marzo 1392 (data di ricezione della missiva), Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402068.

⁴⁵ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 8 giugno 1395, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402102.

⁴⁶ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 21 ottobre 1390, Firenze, ASPo, D.1096.1, 6300958.

⁴⁷ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 18 luglio 139[4], Firenze, ASPo, D.1096.1, 6300295.

⁴⁸ Lapo Mazzei a Francesco Datini, s.d., s.l., ASPo, D.1096.1, 6300822.

Trexler commenta così: «With great skill Lapo made it impossible for posterity to decide how much of his protest was threat and how much was pretense».⁴⁹ Non possiamo infatti discernere con certezza se Mazzei si lamenti effettivamente per i doni ricevuti, oppure se finga di rammaricarsi, ma in realtà accetta di buon grado gli omaggi dell'amico.

Il notaio afferma che il loro legame è molto profondo ed egli non vuole assolutamente essere scambiato per una persona che approfitta della disponibilità del mercante: «Preghovi per la carità di Cristo per altro modo non usiate mecho a voler mi fare lieto di voi, sì che a me non paia esser operaiuolo a prezzo, ma servidore d'amore. E basta all'amore avere dall'amicho delle cose al bisogno altrimenti no».⁵⁰ Lo stesso tema viene ripreso in altri brani delle epistole:

Voglio più tosto un pocho del nuovo forte che del vecchio dolcie, ché n'òe assai. Del nuovo arò diletto per vostra consolazione, ma da questa volta innanzi di tali maniere non mi troverete più ubidiente, ché triemo dentro che d'amicho io diventi uno operaiuolo di piazza, ché non fe' mai parola che non abiate in doppio meritata. Francescho, aprite l'orecchie al vero: voi non sapete la forza dell'amistà vera.⁵¹

Non crediate uno olio dolcie e donato da amicho non mi piaccia. Ma credete che 'l troppo non mi consola non per altra ragione che per questa, per quella fede che infra noi vive, cioè ch'io ò più diletto di voi e delle ubidienze sono atto a fare verso voi con buona fede insino che morte divida solo per amore netto e puro, che io non ò quando mi sollecitate colle vostre cose, perché la gente, che non vede il cuore e giudicha le più volte il falso, non pensasse ch'io vi servisse o v'amasse come manovale ch'attende il sabato la provisione. Confortomi che per pruova mille volte ò veduto nol credete e son certo che nn'è certo Idio. Bene stimo assai (e siatene certo) che io ò dove ricorrere a' bisogni e questo mi dà Idio non so perché e non so più bella richeza in questa vita che uno abi guadagnato per sé e per me senza pregarnelo. Io dubito bene d'andare allo 'nferno per la iniqua ingratitudine che mi prieme e chalcha.⁵²

⁴⁹ Trexler, *Public life*, cit., p. 154. Sui doni che Datini è solito inviare all'amico notaio si consulti inoltre Origo, *Il mercante*, cit., pp. 176-7.

⁵⁰ Lapo Mazzei a Francesco Datini, s.d., s.l., ASPo, D.1096.1, 1402278.

⁵¹ Lapo Mazzei a Francesco Datini, s.d., s.l., ASPo, D.1096.1, 6300810. All'inizio della citazione Mazzei si riferisce a dei vini.

⁵² Lapo Mazzei a Francesco Datini, s.d., s.l., ASPo, D.1096.1, 1402106.

La loro amicizia è un sentimento ben radicato nell'anima e molto forte: «Io ò già letto ch'egl'è matta cosa a perdere l'uno amicho l'altro per vil cosa che nell'amistadi s'intraversino. Io non perderò mai voi, tanto è entrato l'amore nell'ossa e nell'animo».⁵³

Mazzei e Datini sono infatti come «due anime in uno corpo»⁵⁴ e il ritratto della loro amicizia esemplare si è tramandato proprio grazie alle epistole che il notaio ha scritto al mercante.

4. La rete di amicizie di Mazzei e Datini

In diversi passaggi delle sue lettere, Mazzei invita Datini a intrattenere dei rapporti amichevoli con diversi personaggi influenti della società fiorentina e pratese del tempo e a questo proposito Trexler sottolinea che:

A friendship that lasted a score of years obviously rested upon respect and loyalty. But it is clear from the men's different conditions that utility played its role at inception. Mazzei would be the politically shy merchant's bridge to Florentine officialdom, furnishing advice and influence. The notary was to be Datini's "star who guides in [the commune'] unquiet sea". Lapo probably first looked upon Datini as another rich Florentine whom he would advise and whose testament he would compose. From such relationships sprang the security that Mazzei needed for himself and for his children when he died. Datini, Del Palagio, Da Uzzano and others were expected to step in during any crisis and preserve the financial honor of their friend. Private utility was the core of Datini's contribution, public usefulness that of Mazzei. In the short run Datini needed the notary more than the notary needed the merchant. In the long run the reverse was the case.⁵⁵

Il notaio infatti auspica che il mercante crei una rete di conoscenti ai quali ricorrere nei momenti di necessità per ottenere favori, trattamenti vantaggiosi o consigli, infatti:

Networks of friendships were the building blocks of social discourse and of politics, and the notary approached his task of widening Datini's circle of

⁵³ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 15 febbraio [1396], s.l., ASPo, D.1096.1, 1402267.

⁵⁴ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 3 luglio 1397, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402142.

⁵⁵ Trexler, *Public life*, cit., pp. 134-5. Per avere un quadro completo dei rapporti clientelari di amicizia si rimanda alla ricca bibliografia riportata in J. Hayez, *La gestion d'une relation épistolaire dans les milieux d'affaires toscans a la fin du Moyen Âge*, in *La circulation des nouvelles au Moyen Âge*, 24. Congrès de la SHMES (Avignon, juin 1993), Rome, École française de Rome, 1994, pp. 63-83, a p. 66 nota 10.

allies with three guiding principles: First, independent of any immediate stimuli, Francesco should cultivate certain men of status; not only would they be politically valuable when need arose, but such associations would raise Datini's stature. Second, when danger threatened Datini, he should cultivate and then retain new friends in a position to help him. Finally, Francesco should be alert to unsolicited help from powerful men and should seize the chance to obligate them to him. Like all his contemporaries, Mazzei believed that gifts and favors were the central means of gaining and maintaining these friendships.⁵⁶

In particolare Mazzei esorta Datini a coltivare la sua amicizia con Guido del Palagio, rivolgendogli il seguente invito: «che di certo vi saprei confortare e preghare che vel sapeste piglare ad amicho e mettergli la rete innanzi, quando vedete che sì buono pescie vi viene incontro».⁵⁷

Il notaio consiglia al mercante di scegliere «per amicho tale huomo quale è costui sopra tutti, che mai da voi nulla vorrà, nulla disiderà, di nulla vi richiederà, se non solo quanto sia honore dell'anima vostra e salute e honesto contentamento della persona vostra».⁵⁸ Sostiene infine che «avervi Idio mandato innanzi Guido per amico e consigliere non è de' minor doni che v'abbi fatti».⁵⁹

Guido del Palagio sembra ricambiare l'amicizia del mercante. Egli incarica Mazzei di riferire a Datini suggerimenti concernenti questioni morali:

Ora quello perch'io mi puosi a scrivervi, in verità, non fu cagione la sopradetta, ma quella ch'appresso vi dirò, ora che ò agio. E questo è che a questi dì, essendo solo a tavola con Guido di messer Tommaso, egli mi disse in effetto queste parole, s'io me ne ricorderò bene: «Ser Lapo, tu mi dicesti pochi dì fa che la cagione del molto murare ch'io sentiva di Francescho di Marcho era uno suo spasso che s'avea preso, il quale l'à tirato più oltre che non si pensò, e che poi che non à figliuoli, egli s'à fatto uno suo figliuolo e una sua mimoria dopo la morte. Io voglio tu gli dica da mia parte ch'io ò

⁵⁶ Trexler, *Public life*, cit., pp. 139-40.

⁵⁷ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 13 maggio 1392, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402073. Su Guido del Palagio si rimanda a F. Allegrezza, *Del Palagio, Guido*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1990, pp. 208-12. Sui rapporti tra Mazzei, Datini e Guido del Palagio si vedano in particolare *Lettere di un notaio a un mercante del secolo XIV*, cit., pp. LVIII-LXVI; Dami, *Notizie storiche*, cit., pp. 41-2; *Il notariato*, cit., p. 380; Melis, *Aspetti*, cit., pp. 53-4; Brucker, *Firenze nel Rinascimento*, cit., p. 87; Trexler, *Public life*, cit., pp. 134-5, 138, 140-1, 145, 148-9, 151, 153, 155, 157; Giambonini, *Per Giovanni dalle Celle*, cit., pp. 133-7; Cassandro, *Aspetti*, cit., pp. 38-9; Schuller, *Les lettres de Lapo Mazzei*, cit., p. 304.

⁵⁸ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 24 novembre 1395, Firenze, ASPo, D.1096.1, 6300946.

⁵⁹ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 8 novembre 1395, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402114.

pensato sopra questa materia e che io vorrei ch'egl'acquistass[e] uno figliuolo spirituale, il quale anzi alla sua morte e' vedesse cominciare a far frutto, come sarebbe ordinare qualche pietoso luogho a frati amici di Dio o altre devote persone o qualche rilevata cappella o abituro per l'anima, dove in sua vita e' vedesse principiato l'onore di Dio e la salute dell'anima sua o per rispetto di divini uffici o per limosine ordinate. E questo sarebbe quel figliuolo che non morrebbe e renderebbe il frutto nel tempo suo». Rispuosi a Guido di scrivervelo, non in quello bello latino ch'egli il proferse, ma co[me] Idio mi concedesse. E a mme piaque il suo pensiero, come mi piacciono tutti gl'altri suoi, e parvemi acostante alla lettera dell'ombra e della carne che vi sapete, la quale tanto fu bene inescata e la quale anchora dissi con Guido. Idio v'adirizi e diavi ogni bene che desiderate.⁶⁰

In altre situazioni Guido del Palagio interviene in favore del mercante:

Ritrovai Guido: dicemi Andrea Betti gl'è molto parlato e simile Tommaso Rucellai e altri e come si fanno pur di buona terra e simile di Francescho Federighi, che fra ll'altre gli disse ch'avea autavestra lettera, che gli piaque. E chonchiuse Francescho a Guido così: «Io vorrei noi prendessimo tempo d'esser insieme, se potessimo fare fine a queste cose». E aggiunse che Giovanni d'Arrigo gli n'avea parlato e pregatol dell'acordo, etc. E anzi che Guido mi dicesse la risposta ch'egli die' a Francescho, io dissi a Guido: «Io mi meraviglio che Giovanni prieghi di quello che Francescho va fuggendo, cioè d'acordo, perché è ragione chiara, però che Francescho di Marcho non si travaglia con lui, perché l'è pocho aiutato o non punto in questa quistione, ma come vicino a coloro arà detta qualche buona e dolcissima parola e coloro, per acconciare i fatti loro, l'aranno presa per ambasciadore di Francescho». Or Guido disse: «Cheché ssi sia io m'ingegnerò far Francescho salvo, con meno danno potrò e chon più suo honore. E ove tra costoro e me non sia accordo, io son disposto a far ragione e giustizia su per lo filo, e sia che vuole». E a mme disse: «Guarda pure s'egl'è ragione». Rispuosigli mio parere e verso lui dissi, per vostra parte, parole di grandissima reverenza e amore verso lui. Dio piaccia che questo affetto e amore buono ch'egl'è a voi vi stia sempre a cuore solo in amare lui e non in altro, ché se una remunerazione d'un grosso voi pensaste, non sarebbe mai vostro nè amico nè benvolente: egl'è così fatto.⁶¹

⁶⁰ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 25 aprile 1392, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402072.

⁶¹ Lapo Mazzei a Francesco Datini, [2] marzo 1394, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402087.

Stasera alle 23 ore fui chiamato a' collegi e uscito ch'io fu' della audienza, senti' nei dodici nuovi parlare molto bene sopra questa materia. Guido temperò bene il liuto, poi ch'io ebbi parlato. E 'l fine è ch'egl'anno approvato la liberazione dell'estimo e trattovi d'ogni graveza di contado di grande concordia. Lode e gratie n'abbia Idio, ché in gram paura ne sono stato, ch'elle non si perdesse, perché ssi dava chaldo a chi avesse voluto farvi contro. Vedete quanto honore nostro Signore vi fa di tutte le cose!⁶²

Mazzei raccomanda inoltre a Datini di tenersi in buoni rapporti anche con Niccolò da Uzzano:

E a voi Francesco dichò che sopra tutti gl'amici che poteste avere, fuor di Guido, mi contentarei per lo vostro bene vi fosse amicho Nicholò detto, col quale vi conforto vi ritegniate, e di lui prendete ogni aperta fidanza, se in Guido o in persona del mondo l'aveste. Egl'è huomo di lena e di consiglio e è buono ed è potente e amato e sempre ò tenuto tema Idio e nelle più segrete cose io l'ò provato.⁶³

L'amicizia e l'appoggio di Francesco Federighi si rivelano spesso preziosi:

E infine Francesco Federighi vi difese per modo che quasi n'uscì iscandalo fra gl'altri, tanto volle farvi agevolare e tanto che a de' compagni e' n'è fatto pocho apiacere per porsì e fermarsi troppo basso. Or non è che non abbi fatto molto per voi e non è che l'amicho mio non dubiti, però che nell'altre ventine non fia tanti amici.⁶⁴

Arei richiesto que' del Miglore e Francesco Federighi e Nofri s'io avesse dubitato che non ci fosse fatta ragione, ma e signori non eran gente da farci torto. Priegovi non mi rispondiate. Basta rispondiate quando vi richiederò

⁶² Lapo Mazzei a Francesco Datini, 27 giugno 1394, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402088.

⁶³ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 23 agosto 1400, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1401993. Su Niccolò da Uzzano si vedano Bensa, *Francesco di Marco*, cit., p. 348; Melis, *Aspetti*, cit., p. 57 e nota 5, tav. XL n. 14; Bec, *Les marchands*, cit., p. 115; Brucker, *Firenze nel Rinascimento*, cit., pp. 74-5, 125, 136, 147, 173; Id., *Dal comune alla signoria*, pp. 182, 191, 256, 266-7, 269, 272, 293, 305-6, 308, 315, 322, 328, 332, 348, 459, 485, 576; Najemy, *Storia di Firenze*, cit., pp. 218, 232, 234, 246, 315, 317, 324, 326, 334, 340-2, 421. Sull'amicizia tra Datini e Niccolò da Uzzano si rinvia a Brucker, *Firenze nel Rinascimento*, cit., p. 87; Trexler, *Public life*, cit., pp. 134-5, 140-1, 144; McLean, *The Art of the network*, cit., pp. 152-3, 247-8.

⁶⁴ Lapo Mazzei a Francesco Datini e Barzalone di Spedaliere, 16 marzo 1395, Firenze, ASPo, D.1096.1, 6300305. Su Francesco Federighi si rimanda a V. Arrighi, *Federighi, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, pp. 776-8 e sui rapporti tra Francesco Federighi e Datini si vedano Trexler, *Public life*, cit., pp. 141-2, 147-8, 152; McLean, *The Art of the network*, cit., pp. 153, 248 nota 3.

che sia bisogno di rispondere. Voglate una volta lasciarci fare senza darvene pensieri. Fate a Francesco Federighi uno verso: «Ch'egl'è quello huomo sotto chui fidanza voi vi state a Bologna che s'egli non fosse tornareste o bene o male che vi mettesse per non esser disfatto nè disonorato dalle gravezze delle prestanze». Questo vi dico perché in comune si ragionava di rifarle e quelle e l'estimo.⁶⁵

Tra le amicizie influenti di Datini e Mazzei si annoverano persino quelle con Domenico Giugni, Torello Torelli o con coloro che sono chiamati a ricoprire la carica di podestà a Prato o a sovrintendere alla distribuzione delle imposte del comune di Firenze.⁶⁶

Dall'analisi delle epistole di Lapo Mazzei a Francesco Datini emerge dunque non solo la natura del legame fra i due corrispondenti, ma anche la necessità di avere una rete di relazioni ben ramificata tra le personalità più in vista del tempo per ottenere favori o atteggiamenti accondiscendenti. Sono testimonianze preziose che le missive del notaio ci restituiscono, nitide e vive, dopo più di seicento anni.

⁶⁵ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 8 dicembre 1400, Firenze, ASPo, D.1096.1, 1402011.

⁶⁶ Si rinvia, sui rapporti di Datini con Domenico Giugni e Torello Torelli, a Trexler, *Public life*, cit., p. 141, con i vari podestà di Prato a J. Hayez, *Le rires du marchand. Francesco di Marco Datini, sa femme Margherita et les gran maestri florentins*, in *La famille, les femmes et le quotidien (14^e-18^e siècle)*, textes offerts a Christiane Klapisch-Zuber et rassemblés par I. Chabot - J. Hayez - D. Lett, Paris, Publications de la Sorbonne, 2006, pp. 407-58 e con le persone incaricate della ripartizione delle imposte fiorentine a Trexler, *Public life*, cit., pp. 142-44; G. Ciappelli, *Il cittadino fiorentino e il fisco alla fine del Trecento e nel corso del Quattrocento: uno studio di due casi*, «Società e Storia» XI 1989, pp. 823-72, in particolare pp. 823-44 (poi ripubblicato anche in Id., *Fisco e società a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2009, pp. 41-91).

Il progetto VVV: lessicografia, informatica e social network al servizio della promozione linguistica¹

FABIO SCETTI

Université Paul-Valéry Montpellier III
fabio.scetti@univ-montp3.fr

FEDERICA SALAMINO

ricercatrice indipendente
federica.salamino@gmail.com

Abstract: This contribution is based on a project in lexicography and provides important insight about the promotion of Valoc', an endangered dialect spoken in Val Masino (Lombardy, Italy). The aim of the VVV project is to develop the new dictionary, based on anthropological and dialectological research. Thanks to our methodological approach we aim to observe practices of Valoc', its transmission from one generation to another and discourses mainly supporting ideologies in relation to language practices and identity. In this paper, we would like to present the context, described from a linguistic and sociolinguistic point of view, focusing on the importance of promoting Valoc' through lessons, conferences, the dictionary and social network. In fact, thanks to our haven in social network, it was possible to observe the evolution of the language and analyse the way speakers deal with the exercise of writing.

Keywords: lexicography; Valoc'; endangered languages; linguistic ideologies; language practices and representations

1. Introduzione

Il XXI secolo ha visto un'interessante trasformazione del contesto di alfabetizzazione: se fino a questo momento si pensava che la scrittura non fosse conversazione,² oggi, con l'avvento dei social network, quello della scrittura diventa un atto non solo scolastico ma anche sociale, e dalla scrittura a mano si è passati a quella digitale. Un contributo importante a questo cambiamento radicale è stato dato dalla cosiddetta globalizzazione, costruita su un modello di società multilingue dove

¹ Teniamo fortemente a ringraziare Stefano Bisello (ricercatore indipendente) e Vittorio Dell'Aquila (Centre d'Études Linguistiques pour l'Europe) per il suo aiuto durante l'elaborazione del progetto.

² D. Abercrombie, *Problems and Principles in Language Study*, (2nd edition), London, Longman, 1963, p. 14.



le persone sono esposte a diversi codici linguistici e le distanze si annullano, ma l'ideologia prevalente rimane rappresentata da un emblematico monolinguisma di forma.

La scrittura sul cellulare diventa allora – come dicevamo – un atto sociale sulle varie applicazioni online, in cui gli utenti pubblicano senza avere come primo fine la correttezza del testo che postano, esponendosi anche al giudizio degli altri utenti.³

In una società contemporanea così mobile e accelerata⁴ e allo stesso tempo aperta a una comunicazione globale che favorisce e intensifica il contatto tra lingue e culture, il nostro interesse diventa innanzitutto quello di osservare come si comportano le lingue e i dialetti detti minoritari o minorizzati⁵ oppure in pericolo d'estinzione, mentre cercano di trovare una loro collocazione, di difendere i loro territori o ambiti d'uso; in secondo luogo quello di individuare le iniziative che i parlanti utilizzano per la loro promozione. Le lingue diventano delle abilità, dei veri e propri “utensili”, come le lingue internazionali che possono contare su una norma di riferimento e che sono, per esempio, da mettere in risalto su un curriculum vitae come una competenza vera e propria, tra le “skill”⁶ possedute. Quest'ideologia, che sfrutta la commercializzazione delle lingue, si basa sul paradigma di beneficio che una lingua può offrire.⁷ In questo senso, nell'ambito delle politiche educative, tra gli esempi di tale tendenza troviamo soprattutto progetti sulle grandi lingue di comunicazione, standardizzate e molto diffuse nel mondo: il progetto EPIK⁸ per l'inglese in Corea del Sud;⁹ il progetto educativo NFLP¹⁰ per la promozione del francese in Nigeria, paese di prevalenza anglofona circondato da paesi di lingua ufficiale francese;¹¹ oppure il programma FOCAC,¹² sempre in Afri-

³ D. Crystal, *Txtng: The Gr8 Db8*, Oxford, Oxford University Press, 2008.

⁴ A. Elliott and J. Urry, *Mobile Lives*, London, Routledge, 2010; J. Urry, *Mobilities*, Cambridge, Polity Press, 2007.

⁵ B. Py et R. Jeanneret, *Minorisation linguistique et interaction*, Genève, Droz, 1989.

⁶ B. Urciuoli, *Skills and selves in the new work place*, «American Ethnologist», XXXV (2) 2008, pp. 211-28; C. B. Vigouroux, *Rethinking (un)skilled migrants: whose skills, for what, and for whom?* in *The Routledge Handbook of Migration and Language*, edited by A. S. Canagarajah, London/New York, Routledge, 2017, pp. 312-29.

⁷ A. Duchêne and M. Heller, *Language in Late Capitalism: Pride and Profit*, New York, Routledge, 2012.

⁸ Vedi English Program in Korea <http://epik.kr/>.

⁹ J. Lee, *Ideologies of English in the South Korean “English immersion” debate*, in *Selected proceedings of the 2008 second language research forum*, edited by M. T. Prior, Y. Watanabe and S.-K. Lee, Somerville MA, Cascadia Proceedings Project, 2010, pp. 246-60.

¹⁰ Nigeria French Language Program <http://www.frenchinnigeria.com/pages/cooperation-franco-nigeriane/nigeria-french-language-project.html>.

¹¹ H. Igboanusi and M. Pütz, *The future of French in Nigeria's language policies*, «Journal of Multilingual and Multicultural Development», XXIX (3) 2008, pp. 235-59.

¹² Forum de Collaboration Afrique/Chine http://french.china.org.cn/foreign/txt/2020-10/10/content_76793650.htm.

ca, sostenuto dall'Istituto Confucio per l'insegnamento del mandarino.¹³ Dell'insegnamento delle lingue si sottolinea spesso l'effetto positivo che ha anche sul PIL nazionale, come nel caso del portoghese per il Portogallo secondo uno studio dell'Istituto Camões.¹⁴

Focalizzandoci sul caso del valoc' in Val Masino, intendiamo presentare la specificità di un contesto piccolo, geograficamente e linguisticamente parlando. Gli sforzi da compiere in direzione di una promozione del valoc' si scontrano con la convinzione che questo tipo di attività possa risultare vana e che persino gli abitanti locali possano dimostrare scarso impegno e poca collaborazione. Inoltre, quando si tratta di una lingua con tradizione esclusivamente parlata, è difficile pensare a un progetto di promozione e rivitalizzazione senza pensare ad un'azione che prenda in considerazione anche una riflessione sulle possibilità di utilizzare la scrittura e dunque di trovare un accordo per le norme ortografiche. L'importanza dei media e del loro utilizzo, infine, può essere vista come un'opportunità di apertura verso altre frontiere per la patrimonializzazione,¹⁵ ma anche come piattaforma d'incontro con quelle lingue che possiamo definire più forti, una su tutte l'inglese.

Questo contributo presenta il percorso di evoluzione di un progetto di lavoro creato nel 2017, per la pubblicazione di un dizionario e di una grammatica di un dialetto della Valtellina, il valoc' (pronunciato: [valɔf]). Questo glottonimo – termine gentile usato in passato per descrivere gli abitanti della valle, poi persosi a causa della stigmatizzazione e sostituito da un più comune “dialèt” – è stato ripreso dal gruppo di lavoro per l'elaborazione del progetto e per avviare un processo di promozione e rivitalizzazione del dialetto sul territorio. Inoltre, questo articolo vuole presentare alcune questioni salienti dal punto di vista teorico e metodologico. Infine, si vorrebbe cercare di risolvere alcuni dubbi riguardo al progetto, considerando i limiti delle ricerche e le difficoltà incontrate dal gruppo di lavoro.

2. Contesto di studio

La Val Masino è una valle laterale della Valtellina, in provincia di Sondrio (fig. 1). Zona di montagna di per sé già caratterizzata dall'isolamento geografico – come descritto da Salvatore Quasimodo quando racconta dell'esilio valtelinese¹⁶ – è anche contesto di isolamento linguistico dove fino al secolo scorso la lingua d'uso comune era solo il cosiddetto valoc'.

¹³ M. Bassan, *Expertise et recherche chinoises sur l'Afrique. Évolutions, changements et spécificités*, «Afrique contemporaine», CCL (2) 2014, pp. 105-17.

¹⁴ L. Reto, *Potencial económico da língua portuguesa*, Alfragide, Texto, 2012.

¹⁵ J.-P. Esquenazi, *L'écriture de l'actualité – Pour une sociologie du discours médiatique*, Grenoble, Collection la communication en plus-Presses universitaires de Grenoble, 2002.

¹⁶ G. Luzzi, *L'esilio valtelinese di Quasimodo*, Novara, Interlinea, 2002.



Figura 1 Cartina della provincia di Sondrio (Nord della Lombardia),
localizzazione della Val Masino

Seppur isolata, tutta questa regione alpina è stata caratterizzata da migrazioni a partire dalla fine del XIX secolo fino ai giorni nostri.¹⁷ Il valoc' è stato così esportato nel mondo con il processo migratorio ed ha toccato in primo luogo gli Stati Uniti, l'Australia e l'Argentina e si è poi avvicinato, a partire dagli anni Sessanta, ai grandi centri urbani italiani quali Milano, Roma, Lecco e la vicina Svizzera, in particolare i cantoni del Ticino, di Basilea e di Zurigo e la Francia.

I centri storici delle frazioni dell'unico comune della valle si trovano oggi quasi abbandonati, le condizioni di vita sono difficili e i giovani, in assenza di offerte lavorative e di strutture, scendono dalla valle verso i centri urbani più vicini per le attività quotidiane (lavorative, burocratiche o di svago), come il centro di Morbegno o il capoluogo Sondrio.

Oggi contiamo circa 900 abitanti in Val Masino: tra questi solo i più anziani parlano valoc' quotidianamente.¹⁸ Con il benessere degli anni Sessanta e la crescita della scolarizzazione, si è privilegiato l'uso dell'italiano, che, negli anni prece-

¹⁷ M. Songini, *La Val Masino e la sua gente*, Sondrio, Bettini, 2006.

¹⁸ Ivi.

denti, secondo Mario Songini, figura importante per la descrizione del valoc' su cui torneremo più avanti, veniva usato invece solo con il parroco e il dottore. La fortuna della lingua italiana in un contesto del genere si deve sicuramente alla televisione ma soprattutto all'azione di eradicazione del dialetto ad opera della scuola a partire dal secondo dopoguerra fino ad oggi, portata avanti anche attraverso la diffusione di discorsi negativi sull'utilizzo del valoc', considerato di poco valore e lingua dei poveri. I giovani lo parlano sempre meno: lo ascoltano da genitori e nonni e sviluppano quindi una competenza prevalentemente passiva. Emerge dunque chiaramente un taglio della trasmissione intergenerazionale. Tutti i parlanti di valoc' hanno un livello di scolarizzazione molto basso, hanno appreso la lingua locale in maniera spontanea e ne fanno un uso esclusivamente parlato.

In questo nostro contributo non intendiamo offrire una descrizione dettagliata e puntuale del valoc'. Ci limitiamo a dire che si tratta di una varietà dei dialetti valtelinesi, vicino soprattutto alle parlate della Bassa Valtellina e del Lario. Preme però mettere in evidenza innanzitutto che in valle riconosciamo tre varianti di valoc' che si distinguono e si localizzano nei tre centri più importanti: San Martino in alta valle, Cataeggio e Filorera in centro, infine Cevo in bassa valle (vedi fig. 2). Quest'ultimo abitato si trova sotto l'amministrazione del Comune di Civo, sebbene geograficamente si situi all'interno della Valle del Masino. Le diverse varietà di valoc' si differenziano molto spesso per cambi vocalici (1), diverse scelte lessicali (2), infine per strutture e forme verbali a volte divergenti, come in (3), l'uso dell'enclitico "ch" o "gh" (in italiano "ci") alla fine del verbo coniugato.

(1) *Biscot, bescot*¹⁹

(2) *Còmet, gabenèt, dèstro*²⁰

(3) *Fenese, fenesech*²¹

Il contesto descritto è caratterizzato da un'alternanza di codice di base dove, sul versante lessicale, si nota un passaggio dal valoc' all'italiano nel ricchissimo vocabolario relativo alla descrizione del luogo (flora e fauna, cibo, professioni e clima). Perciò, tra i locutori non vi è coscienza degli usi alterni dei due codici, sebbene si consideri ancora una società prevalentemente regolata dall'utilizzo del valoc': basta andare al mercato del martedì, partecipare alla messa domenicale oppure fare una passeggiata nelle vie dei paesini per osservare l'alternarsi tra italiano e valoc'.

¹⁹ Biscotto.

²⁰ Gabinetto.

²¹ Finisco (io) + clitico (ci): io ci finisco.

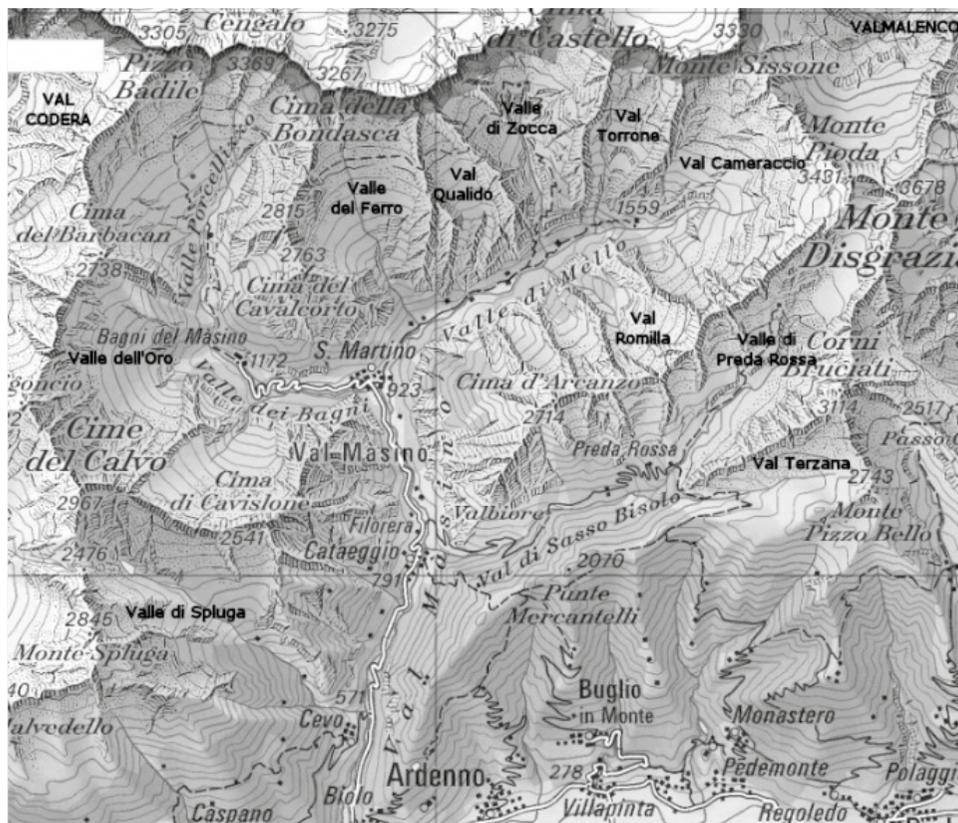


Figura 2 Cartina della Val Masino con le località di San Martino, Filorera, Cataeggio e Cevo.

3. Metodologia

Il nostro gruppo di lavoro è nato nel luglio del 2017 con lo scopo di lavorare alla stesura del *Vocabolär del Valoc' de la Val Mäsen* (fig. 3), progetto cominciato negli anni Settanta dal maestro Mario Songini detto “Diga”. Nato nel 1931, dopo un’infanzia passata a lavorare la campagna con i familiari, ha conseguito la licenza media da privatista e si è iscritto all’istituto magistrale. È stato insegnante in Val Masino dove ha inoltre contribuito, come maestro della scuola pubblica, alla diffusione dell’italiano che ha gradualmente sostituito in molti contesti il valoc’, a cui decise poi di dedicarsi in età più avanzata per recuperarne gli usi e le forme: il suo progetto è nato infatti come un vocabolario enciclopedico completo di definizioni e di racconti storici.

barì [bar'i] <i>m.</i> barile, piccola botte. ¶	baslot [baz'l'ot] <i>m.</i> zuppiera di legno; ha la stessa forma, ma più grande, della scöla. ¶
barlafüs [barlafys] <i>m.</i> incostante, inaffidabile, incapace. ¶	baslotäda [bazlot'æda] <i>f.</i> zuppiera ben piena di alimenti. ¶
barlöm [barlöm] <i>m.</i> barlume, luce di breve durata fig.: lampo di idea. ¶	bast [b'ast] <i>m.</i> basto. ¶
baroc [bar'ot] <i>m.</i> barroccio, come baröz, ma più "elegante" usato per il trasporto di persone. ¶	basta [b'asta] <i>inter.</i> basta!. ¶
baroz [bar'ot] <i>m.</i> ¶	bastement [bastem'ent] <i>m.</i> ¶
bäs [b'æs] <i>m.</i> rudere di una edificio caduto perché abbandonato basso giù in basso, per terra. ¶	bastun [bast'un] <i>m.</i> bastone. ¶
bäs [b'as] <i>agg.</i> rudere di una edificio caduto perché abbandonato basso giù in basso, per terra. ¶	bastunà [bastun'a] <i>tr.</i> bastonare. bastonato. ¶
basà [baz'a] <i>tr.</i> baciare. ¶	bastunà [bastun'æ] <i>p.p. e agg.</i> bastonare. bastonato. ¶
basament [bazam'ent] <i>m.</i> basamento. ¶	bastunäda [bastun'æda] <i>f.</i> bastonata. ¶
basecola [baz'ekola] <i>f.</i> somma di poca entità. ¶	bat [b'at] <i>tr.</i> 1. battere 2. inviare un telegramma. Venivano battuti [trasmessi] i telegrammi, con il mezzo dell'alfabeto Morse, dopo la costruzione della linea appositamente per collegare il fondovalle della Valtellina con i Bagni del Masino. Questa comunicazione funzionò tra il 1930 circa e il tempo di guerra, al 1943 3. abbacchiare 4. calpestare per primo la neve per aprire un passaggio. ¶
basel [baz'el] <i>m.</i> piolo. Oltre che nelle rustiche scale a pioli, questi segmenti lignei venivano infissi nelle fessure delle pareti granitiche per aprire precari passaggi per raggiungere e falciare ripidi spiazzoli isolati da falciare e cengie boschive da sboscare. ¶	batac [bat'at] <i>m.</i> battagliaio. ¶
baselech [baz'elek] <i>m.</i> ¶	batacù [batak'y] <i>m.</i> caduta sul fondo schiena. ¶
baserga [baz'erga] <i>f.</i> costruzione cadente, pericolante, mal costruita, squallida. ¶	bataglia [bat'a'a] <i>f.</i> battaglia. ¶
	batagliun [bata'ʎun] <i>m.</i> battagliaio. ¶

Figura 3 Esempio del lavoro di Mario Songini (dal 1970).

L'approccio metodologico scelto dal nostro gruppo di lavoro prevede cinque grandi aspetti: lessicografico, etnografico e sociolinguistico, informatico e digitale, e infine riflessivo e collaborativo. Il progetto è partito dal lavoro lessicografico: si sta procedendo attualmente alla stesura di un dizionario che si basa su interviste che risalgono agli anni Settanta (periodo a cui risale l'inizio delle ricerche del Songini). Abbiamo ritrovato, infatti, delle bobine audio dal 1969 e audiocassette registrate successivamente, dal 1980 fino al 2007.²² Tra gli obiettivi ultimi del progetto è prevista anche la realizzazione di una grammatica descrittiva.

²² Nel febbraio 2020 il gruppo di lavoro è stato invitato all'ELAR (Endangered Language Archive) della SOAS (School of Oriental and African Studies) dell'University of London per la digitalizzazione di tutto il materiale registrato <https://blogs.soas.ac.uk/elar/2020/04/09/saving-recording...d-1970s-in-valoc/>.

Dal 2017 la ricerca si è ampliata in direzione più etnografica con l'organizzazione di interviste sociolinguistiche semi-strutturate, non controllate ma solo guidate dai ricercatori, agli abitanti della valle. A inizio 2019 sono state realizzate 48 interviste con locutori e locutrici nati tra gli anni Venti e gli anni Quaranta del Novecento. Con queste interviste si vogliono osservare gli usi quotidiani attuali del valoc' e verificare se siano in contrasto con gli usi registrati ed osservati dal Songini; si vogliono evidenziare sia le voci della memoria sia gli usi diversi e più nuovi o innovativi. Infine, si tenterà di mettere in luce i discorsi epilinguistici degli stessi locutori sulle proprie pratiche linguistiche quotidiane e compararle con i loro usi effettivi.

Lo sviluppo informatico del progetto prevede la digitalizzazione del dizionario grazie all'aiuto di FileMakerPro®. È stata inoltre aperta una pagina Facebook (*Vocabolär del Valoc' de la Val Mäsén*) che permetterà di realizzare un'etnografia virtuale degli usi, in particolare di quelli scritti. Questo importante passaggio ci permette e permetterà di avere un contatto più diretto con la popolazione, oltre a consentirci di rivedere il contesto di studio e il campo di ricerca, da fisico a digitale. L'azione di "scrivere una lingua mai scritta" ci ha permesso di pensare all'ortografia scelta, al concetto della purezza della lingua in contrapposizione alla creatività messa in campo per l'enorme voglia di scriverla. La pagina è anche una novità per gli utenti ed ha la funzione di aumentare la visibilità, della comunità virtuale, del gruppo di lavoro e del valoc' stesso, che trova una sua scrittura.

Come ultimo punto della nostra metodologia, ci permettiamo di riflettere sugli aspetti più legati alle relazioni e alla spinta di collaborazione che stanno alla base del nostro lavoro. L'impegno che abbiamo preso è prima di tutto con la popolazione, che quindi diventa la nostra interlocutrice e collaboratrice primaria. Grazie alle presentazioni annuali aperte al pubblico, contiamo di informarlo sull'evoluzione del progetto e di proporre, ogni volta, nuovi esercizi di scrittura. Per i più giovani, invece, dal 2017 abbiamo organizzato degli incontri nelle scuole che si tengono nel periodo natalizio, al fine di sensibilizzarli all'uso e all'interesse per il valoc'. Per quanto riguarda le pratiche di autoriflessività, è stato importante ragionare sulla legittimità del nostro ruolo di ricercatori nel valutare la conoscenza del valoc' da parte dei parlanti nativi, così come è stato utile soppesare attentamente in fase progettuale gli apporti positivi che il nostro lavoro può dare alla comunità e al valoc' stesso.

Infine, al termine della nostra ricerca di produzioni scritte, sono stati rintracciati pochi materiali, sia più datati sia più recenti. Si tratta di diari privati, quaderni di scuola, poesie, canzoni, lettere di corrispondenza con le famiglie nelle Americhe. Tali produzioni, anche se poche, sono fondamentali se si pensa ad un'ortografia pressoché inesistente prima delle pubblicazioni del Songini. Alcuni suoni non si

sapevano né si sanno scrivere, e gli accenti o diacritici sembrano troppo complicati, come possiamo in effetti vedere negli esempi che seguono, tratti da produzioni di parlanti durante interviste e osservazioni (per entrambe le forme segue la pronuncia in IPA). L'ortografia pone ancora limiti che vanno affrontati e semplificati.

(4) *Ĝente* [ʒente]²³

(5) *Davèr* [ðawɜr]²⁴

4. L'importanza della promozione del valoc'

La promozione del valoc' è molto importante se si considera il suo stato di vitalità attuale. Infatti, osservando i repertori linguistici dei locutori, che sono sempre in costruzione, non va dimenticato che il valoc' sparisce dai repertori dei più giovani, oppure è ridotto a soli usi familiari e passivi nelle interazioni. I parlanti ne sono a volte consapevoli, ma ci vorrebbe un atteggiamento positivo da parte della comunità per rafforzare gli usi del valoc' fuori dalla sfera del privato.

Il nostro progetto si pone quindi l'obiettivo di difendere le pratiche linguistiche in valoc', ma anche di promuoverle tra i più giovani. È vero che si tratta di un progetto lessicografico e ortografico e che è sempre in via di sviluppo, ma proprio perché in evoluzione segue passo dopo passo la popolazione studiata. Dobbiamo pensare che i parlanti locali sono stati tutti scolarizzati in italiano, eccetto gli emigrati che tutt'ora vivono in altri contesti e che tornano solo di rado in Val Masino. C'è anche da tener presente che le pratiche della scrittura e della lettura devono essere in sintonia con quelle apprese a scuola, e che dunque nel nostro progetto va considerata l'influenza dell'ortografia dell'italiano.

Dalle nostre osservazioni del contesto di studio, possiamo dire che le pratiche orali (rilevate attraverso registrazioni di situazioni quotidiane e interviste), e quelle scritte (raccolte principalmente su siti internet e applicazioni di comunicazione scritta) sono fortemente influenzate dall'italiano; riscontriamo inoltre casi di interferenze linguistiche o commutazione di codice come pratiche concrete del quotidiano, sia nella produzione orale che in quella scritta. Tali pratiche, a volte definite "impure", generano discorsi negativi che si basano su ideologie linguistiche²⁵ relative alla difficoltà della scrittura del valoc', come ci dice Emilia (Cataeggio, 1954-): «l'è propre defecel da scrif»;²⁶ nonché alla correttezza o meno di una certa forma: vi è una grande indecisione su quale variante sia la più giusta. Quando

²³ Gente.

²⁴ Davvero, tanto (quantitativo).

²⁵ J. Errington, *Ideology*, in *Key terms in language and culture*, a cura di A. Duranti, Malden MA, Blackwell, 2001, pp. 110-2.

²⁶ È proprio difficile da scrivere.

parliamo di valoc', è difficile non sentire parlare di identità linguistica: «el nòs l'è pesè giöst»²⁷ ci dice Ida (Cevo, 1934-) riferendosi alla differenza di pronuncia di alcune parole tra un paese e l'altro.

Anche nell'ambito del valoc', parlato da pochi locutori e differenziato in più varietà, è così necessario parlare di una norma standard a tutti gli effetti?²⁸ Il dogma della norma "una e unica" sembra prevalere anche quando si realizzano interviste con i locutori. Però, se consideriamo il nostro fine, sembrerebbe più adatta la creazione di una convenzione delle diverse varietà, così potremmo parlare di un dizionario con più varianti. A titolo di esempio, durante la messa a punto del dizionario, se la prima lettera o la prima sillaba coincidono per le tre varianti del valoc', sono incluse nella stessa entrata: al suo interno, poi, le varianti verranno distinte, come succede per esempio con *trapenè*, *trapinä*.²⁹ Se invece le varianti differiscono tra loro, vengono create tre entrate differenti, come per esempio succede con: *volp*, *golp* e *bolp*,³⁰ dove la prima lettera diverge, e alcuni richiami nel dizionario manterranno il contatto tra le tre entrate.

Tra i membri della popolazione della valle esistono vari discorsi sulla diversità di queste tre varianti, sull'identità linguistica, anche legata a pratiche di scherno e stigmatizzazione di chi si considera parli male o in modo strano, e sull'incomprensione o intercomprensione tra un villaggio e l'altro. Per realizzare il nostro progetto è dunque fondamentale trovare il legame tra lingua e identità su tutto il territorio della Val Masino, per cercare di affrontare e correggere questi discorsi negativi e di stigma sulle pratiche del valoc'. Definire l'identità, come azione individuale o collettiva, resta un'azione complessa e dinamica³¹ soprattutto quando si parla di minoranze. Tale processo di definizione è reso ancora più arduo dall'impossibilità di conoscere l'origine storica del valoc' e della sua comunità; un'origine che sarebbe pur sempre da considerare costruita e ideologica. Il nostro obiettivo principale è dunque quello di concentrarci su un'immagine legata a una lingua che rappresenti il suo territorio, soprattutto a livello di lessico. Perciò il progetto lessicografico mette l'accento sui vocaboli della quotidianità, della flora e della fauna, e sui toponimi locali.³² Si è pensato di costruire una nuova identità territoriale e, per verificare le reazioni della popolazione, è stato fondamentale il nostro approdo

²⁷ Il nostro (dialetto) è più giusto.

²⁸ V. Webb, *The politics of standardising Bantu languages in South Africa*, «Language Matters», XLI (2) 2010, pp. 157-74.

²⁹ Talpa.

³⁰ Volpe.

³¹ B. Norton and K. Toohey, *Identity, language learning, and social change*, «Language Teaching», XLIV (4) 2011, pp. 412-46.

³² M. Songini, *Val Masino*, «Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi», XXIII, Società Storica Valtellinese, Villa di Tirano, Poletti, 1997.

sulle applicazioni e i social network, in particolar modo con la creazione di una pagina Facebook dal nome *Vocabolär del Valoc' de la Val Mäsen*, dove ad oggi si contano più di 400 profili iscritti, tra abitanti della Val Masino, turisti, emigrati originari della valle e valtelinesi che vivono nelle vicinanze o all'estero.

5. Il valoc' sui social network

Quando si parla di promozione linguistica, non si può che parlare della sua valorizzazione in termini di interesse e di potere. Pensare alla commercializzazione delle pratiche linguistiche di lingue minoritarie però ci fa riflettere su progetti di etnoturismo, di difesa di lingue, culture e folklore, come fa per esempio l'Associazione LEM-Italia³³ con le sue attività. Da questo punto di vista, si deve pensare a una chiara definizione della lingua in oggetto e all'identificazione di un contesto d'azione. Possiamo allora parlare di lingua regionale, lingua locale, lingua dialettale, dialetto, lingua territoriale. L'interesse può venire principalmente da individui singoli oppure da enti vari a scopo politico o turistico, facendo attenzione che lingua e patrimonio non diventino oggetto di puro "esotismo".

Con la creazione e lo sviluppo di una pagina Facebook abbiamo predefinito un piano editoriale mensile con l'obiettivo di attirare la popolazione e soprattutto i parlanti di valoc' attraverso momenti diversi: ludico-educativo, ortografico e informativo.

Un primo fine è quello ludico ed educativo perseguito attraverso due rubriche: quella dei proverbi del lunedì, *provèrbie del lönedé*, e quella dei modi di dire, *el modo de dé del mercoldé*, il mercoledì. Le rubriche ci hanno permesso di ricevere commenti su proverbi e modi di dire che non si ascoltavano da tanto tempo, oppure correzioni, magari in riferimento ad altre varianti. Il 2 febbraio 2019, per esempio, in concomitanza con la Candelora (festa cristiana della Presentazione al tempio di Gesù), è stato pubblicato il proverbio «s'al fa bèl el dé de la Candelora de l'envèrn an s'è föra, ma se al piöf o al tira el vent de l'envèrn an s'è amò inch». ³⁴ Dopo tanti commenti positivi o di stupore, come quello di Arianna che condivide e chiede a Giovanni: «tel cognoset?», ³⁵ Anselmo dice che la versione del proverbio pubblicata è troppo *cataeggese*, riferendosi alla variante di Cataeggio. Il nostro gruppo ha quindi deciso di richiedere all'utente la versione che sentiva più sua e di cui poteva garantire la correttezza: ha infatti condiviso pubblicamente la variante di San Martino che, anche se di poco, si discosta da quella di Cataeggio: «s'al fa bèl de dé da la Candilora de l'invärn an s'è föra, ma s'al piöf o al tira el vent de l'invärn an s'è amò int».

³³ Associazione LEM-Italia <http://associazionelemitalia.org/>.

³⁴ Se fa bello il giorno della Candelora siamo fuori dall'inverno, ma se piove o tira vento, nell'inverno siamo ancora dentro.

³⁵ Lo conosci?

Il secondo fine è quello di una elaborazione ortografica. Spingere i parlanti a esercitarsi sulla scrittura non è semplice. A volte ci è stato chiesto di correggere, di rivedere, di riscrivere o di completare delle frasi o dei commenti. Abbiamo riscontrato una certa modestia dei partecipanti, insicurezza nel dire la propria pubblicamente (capita che alcuni commenti arrivino di persona e riferiti da conoscenti di chi esprime la propria opinione solo privatamente), e anche molti dubbi. La terza modalità di interazione è quella del foto-gioco: *Ğiöghè ensem a gnün?*³⁶ Questo esercizio si organizza a venerdì alterni con la pubblicazione di una foto: questa può ritrarre un paesaggio locale, l'interno di una casa, gli utensili della campagna o della casa, e si chiede ai partecipanti di scrivere i nomi degli oggetti che riconoscono nella foto e che hanno un nome in valoc'. Abbiamo riscontrato molto entusiasmo da parte dei partecipanti che scrivono liste di parole, si correggono, completano le liste di altri, forniscono nuove varianti e confermano le versioni di altri. Uno su tutti (fig. 4), Alex che chiede: «Ğent, ma la moièta i l'ha vedüda gnegün?».³⁷ Un'altra partecipante chiede cosa sia e Alex deve utilizzare l'italiano per una descrizione dettagliata dell'utensile. Nell'immagine (fig. 4) vediamo la soluzione del gioco, pubblicata il venerdì successivo. La foto riporta le parole già contenute nel nostro Dizionario o che, proprio attraverso il gioco, sono state suggerite dai partecipanti: riusciamo così a illustrare le diverse varianti e non ci dimentichiamo di ringraziare il pubblico per aver partecipato. Il gioco, quindi, pur conservando il suo fine ludico ed educativo, ha anche un obiettivo "ortografico", perché stimola i partecipanti all'esercizio della scrittura, che a volte è considerata difficile e una vera e propria prova, come dice Veronica prima di cominciare la sua lista: «difficile...ci provo: querc, guent, pegna [...]».³⁸



Figura 4 Esempio di pubblicazione sulla pagina del VVV con la soluzione del gioco pubblicata ogni venerdì.

³⁶ Giocate insieme a noi?

³⁷ Ma la pinza (per la brace) non l'ha vista nessuno?

³⁸ Coperchio, banca, stufa.

Il terzo e ultimo scopo è informativo: la nostra pagina ci permette infatti di mantenere un contatto costante con la popolazione. Si possono, per esempio, condividere attività di promozione delle lingue dialettali, concorsi oppure attività di diffusione scientifica come la partecipazione a conferenze e congressi internazionali. Possiamo anche mantenere aggiornati gli iscritti alla pagina sull'evoluzione del progetto che poi viene completata dagli incontri annuali che organizziamo con la popolazione, normalmente durante il periodo di feste di fine anno.

La nostra pagina ci consente inoltre di mantenere attivi gli scambi quotidiani della popolazione che chiede come partecipare, come giocare e come condividere i risultati del foto-gioco. Durante una delle nostre osservazioni ci è parso interessante vedere gli usi del valoc' in un contesto come quello dei social network incrociarsi di nuovo con un uso più arcaico di stampo agro-pastorale. Infatti, durante alcuni scambi di messaggi si possono incontrare delle espressioni legate più alle attività di una volta che poi si ripetono nella quotidianità dell'interazione. Per esempio, durante una delle nostre osservazioni nel villaggio di Cevo, Miranda, una locutrice chiede all'amica di Cataeggio: «Ornella, sèt nacià a regolà el pegor?».³⁹ Il loro scambio si riferiva ad un gioco presente su un social network dove i partecipanti possono dilettarsi con le attività dell'agricoltore e dell'allevatore in una fattoria virtuale. Il tutto sembrava molto surreale al principio agli occhi del ricercatore, ma poi si è risolta l'incomprensione che sottolinea ancora una volta come queste attività diano una spinta alla "vitalità digitale"⁴⁰ del valoc'.

6. Conclusioni

In Val Masino non esistono giornali locali e, tra gli enti e le associazioni, la lingua d'uso è sempre l'italiano. C'è una mancanza di esposizione al valoc' in ambito formale. Inoltre, non si è mai potuto neppure leggere il valoc' su cartelli e pubblicità se non negli ultimi decenni con la nuova nomenclatura delle vie locali e dei nomi di nuove attività alberghiere e di ristorazione. Il nostro progetto non ha la pretesa di portare avanti una futura pianificazione educativa, a livello istituzionale, e neppure di considerarsi come un progetto di vera e propria rivitalizzazione linguistica. Però il nostro lavoro, soprattutto per quel che riguarda la pubblicazione del dizionario, può essere un passo in avanti per la promozione del valoc' e dei suoi usi, perché non se ne perda la pratica e perché ne resti una traccia. Con gli interventi nelle scuole, i più piccoli abitanti della valle possono prendere contatto con gli usi e lo studio del valoc' fuori dall'ambito familiare; invece, per i turisti e i parlanti

³⁹ Ornella, sei andata a dare da mangiare alle pecore?

⁴⁰ M. L. Gibson, *A Framework for Measuring the Presence of Minority Languages in Cyberspace*, in *Linguistic and Cultural Diversity in Cyberspace. Proceedings of the 3rd International Conference (Yakutsk, Russian Federation, 30 June–3 July, 2014)*, Moscow, Interregional Library Cooperation Centre, 2015, pp. 61-70.

più lontani, può essere un'azione di avvicinamento al territorio e alla popolazione locale.

Per il futuro, vorremmo poter parlare di un progetto di patrimonializzazione linguistica, con la creazione di un Istituto Culturale locale e con la conseguente possibilità di prevedere veri e propri corsi di valoc' nelle scuole, progetti di scrittura e concorsi di scrittura e poesia.

Grazie alla nostra pagina Facebook abbiamo potuto e possiamo mantenere un contatto costante con la popolazione. Possiamo chiedere alla gente come si scrive un vocabolo, di proporci una traduzione, oppure di divulgare alcuni usi, espressioni, proverbi e modi di dire che conoscono. Noi, come gruppo di lavoro, siamo solo i primi proponenti nella creazione di uno strumento come il VVV e di una forma ortografica, poi insieme al pubblico interpretiamo e adottiamo le novità, ma solo la popolazione approva le scelte finali.

Dal punto di vista discorsivo, invece, il ruolo dei membri della popolazione come locutori è fondamentale nell'elaborare un'ideologia linguistica, cioè qualcosa che faccia riferimento ad una caratterizzazione situata, parziale e interessata delle concezioni e degli usi del linguaggio.⁴¹

Per concludere, alcune questioni restano tuttora aperte: a) per chi è pensato e a chi è rivolto il nostro progetto. Distinguiamo tra un'azione verso i più giovani con la volontà di rilanciare gli usi tramite la creazione di nuovi corsi, e un'azione volta alla conservazione della memoria, forse per i più anziani che da qualche anno continuano a chiedere la data di stampa del famoso «lebro» (libro). b) Quali difficoltà possono ostacolare il corretto sviluppo del nostro progetto; vanno messe in conto difficoltà pratiche, quali la realizzazione delle interviste, dovute alla crisi sanitaria in atto nel momento in cui scriviamo (Covid-19) e finanziarie, in particolare riguardo al finanziamento della pubblicazione. c) La ricerca di un'ortografia comune, che non impedisca l'allontanamento della popolazione da tale esercizio. I nostri interventi e seminari annuali ci potranno aiutare a comprendere i bisogni all'interno della comunità. d) Infine, che tipo di versione privilegiare: se quella scritta su carta, il famoso «lebro» di cui si chiede la preparazione, oppure magari anche quella digitale, pensata più per le nuove generazioni e per i turisti e abitanti non locali.

⁴¹ Errington, *Ideology*.

Recensioni

***Comunità di pratiche letterarie. Il valore d'uso
della letteratura e il suo insegnamento,
Torino, Loescher, 2021, pp. 112.***

SIMONE GIUSTI, NATASCIA TONELLI

Perché insegnare letteratura? Quali autori e quali testi selezionare? Che cos'è la competenza letteraria? Che senso ha insegnare letteratura in un mondo dominato dalla logica dell'utilità economica? A chi insegnare letteratura? Questi e altri interrogativi dominano da tempo l'agenda di chi per mestiere pratica l'insegnamento delle materie letterarie, in Italia e in quel mondo occidentale in cui una lunga tradizione pedagogico-culturale, che possiamo sintetizzare nell'aggettivo 'umanistica', aveva riservato agli studi letterari ampio spazio e grande prestigio nella formazione dell'individuo. La lunga permanenza di tali questioni nella riflessione di teorici della didattica e di insegnanti segnala che dall'avvertimento di una crisi epocale, che ha messo da tempo in discussione il modello pedagogico incentrato sulle *humanæ litteræ*, si è inavvertitamente passati a una fase successiva, in cui la stessa crisi è alle spalle e la partita non è più, o non solo, riflettere sulle cause che hanno condotto la lezione umanistica a scoprirsi inattuale, ma ricostruire il senso dell'insegnamento della letteratura a partire dal nostro presente sto-

rico che ha liquidato equanimente utopie e delusioni. Con uno spirito tenacemente ri-costruttivo, che affonda le radici nella migliore tradizione umanistica senza peccare di nostalgie o malinconie da retroguardia, cercano di rispondere alle domande sopra ricordate Simone Giusti e Natascia Tonelli in un denso volume, dedicato all'insegnamento e alla letteratura, che appare adesso presso l'editore Loescher nella collana *Quaderni della Ricerca – Didattica e Letteratura*, da loro stessi diretta. Gli autori, in una trattazione che mescola in modo dialettico riflessione teorica e riferimenti concreti all'esperienza didattica, prendono le mosse da una precisa situazione pratica: l'insegnamento della letteratura nel triennio finale degli Istituti tecnici e professionali italiani. A partire da questa cornice situata (la scuola secondaria di secondo grado italiana – la società italiana – la relativa legislazione di riferimento), che permette di calibrare le risposte alle domande sopra elencate secondo un tipo ben definito di studente, Giusti e Tonelli sviluppano un'idea di didattica che può valere da esempio e occasione di riflessione per

chiunque si occupi dell'insegnamento letterario nella scuola italiana, a prescindere dall'ordine scolastico. La tesi di fondo, sviluppata con ampiezza di riflessioni teoriche (Simone Giusti insegna *Didattica della letteratura italiana* presso l'Università di Siena, e ha all'attivo numerosi volumi sul tema), che spaziano dalla sociologia alla critica della cultura alla teoria della letteratura, può sintetizzarsi in una formula che indica un cambio di paradigma, con cui è necessario confrontarsi a prescindere dall'ordine di scuola in cui si pratica l'insegnamento della letteratura: dall'«insegnare letteratura» all'«insegnare con la letteratura» (p. 83). Questo spostamento rappresenta una presa d'atto di grande onestà intellettuale (perché si riconosce che l'insegnamento letterario a scuola non deve scimmiettare quello universitario: i licei non devono essere delle piccole facoltà di lettere, e gli istituti tecnici e professionali non devono essere dei piccoli licei...), che prepara una proposta pedagogico-didattica di grande coraggio e generosità: utilizzare le potenzialità del letterario, come insegna la migliore riflessione attuale di stampo bio-cognitivistico (la cosiddetta «svolta bioculturale», p. 50), quale leva per attivare quelle risorse «che dovrebbero consentirgli [allo studente] di spaziare tra i diversi metodi, tecniche e approcci – fare le sue scelte strategiche, individuando l'idea di letteratura più opportuna e progettando un percorso che contribuisca, in

collaborazione con gli altri insegnamenti, alla rimozione degli ostacoli che impediscono il raggiungimento del “pieno sviluppo della persona umana”, come previsto dall'articolo 3 della Costituzione italiana» (p. 83). Questo fine, che conferisce un senso pieno e non ambiguo al ruolo della scuola, più di quanto non faccia il lungo elenco di competenze di varia natura il cui conseguimento è indicato come obiettivo dell'insegnamento dal Legislatore, trova nel volume una brillante trasfigurazione simbolica nell'immagine del circolo di lettori/ascoltatori disegnata da Giovanni Boccaccio sulle pagine del *Decameron*. Il titolo del volume, *Comunità di pratiche letterarie*, allude infatti a quella comunità di narratori/ascoltatori (una didattica dell'interpretazione è infatti sempre una didattica della lettura e dell'ascolto, insieme) che l'autore del *Decameron* ha consegnato alla storia della letteratura sotto il nome di «onesta brigata». Il filo rosso boccacciano attraversa l'intero studio (Tonelli, che insegna *Letteratura Italiana* all'università di Siena, di Boccaccio è studiosa raffinata), sia come modello ermeneutico comunitario di produttori e ricettori di storie, cui si ispira il lavoro in classe, sia come esempio concreto di proposta didattica rivolta allo studente a partire proprio dal *Decameron* (il presente volume nasce infatti come laboratorio di riflessione che ha accompagnato la redazione, da parte degli stessi autori, di un manuale scolastico di prossima

pubblicazione: *L'onesta brigata. Le competenze della letteratura*, Torino, Loescher). I due autori rivendicano un'idea della letteratura comunitaria in senso alto e, allo stesso tempo, proficuamente didattico: la letteratura è dialogo dell'io del lettore con il testo, e dei lettori sul testo e attraverso il testo. Dialogo da cui passa l'insegnamento letterario, *della* letteratura e *con* la letteratura. E quindi comunitaria è la di-

mensione naturale della didattica della letteratura: «Far parte di una comunità di pratiche letterarie significa acquisire uno stile di vita che contempi la lettura e la scrittura, l'esercizio dell'ascolto e dell'attenzione, l'attribuzione di valore alla comprensione dell'altro e la consapevolezza della legittimità delle diverse interpretazioni che si possono dare ai discorsi propri e altrui» (p. 12).

CARMELO TRAMONTANA

ISSN 1219-5391 (print)

ISSN 2677-1225 (online)

© DEBRECEN UNIVERSITY PRESS

Responsible publisher: Karácsony Gyöngyi

www.dupress.unideb.hu

Printing: Printart-Press Kft., Debrecen